

PIA LAVIOSA ZAMBOTTI

# Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli indo- europei e degli ugro-finni.

Milano - Messina, Principato, 1941

(Pubblicazioni della R. Università di Milano. Facoltà di Lettere e  
Filosofia, 14)

*Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*





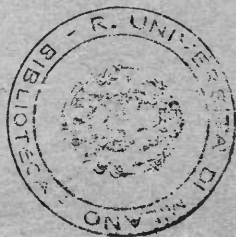
R. UNIVERSITÀ DI MILANO  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

---

P. LAVIOSA ZAMBOTTI

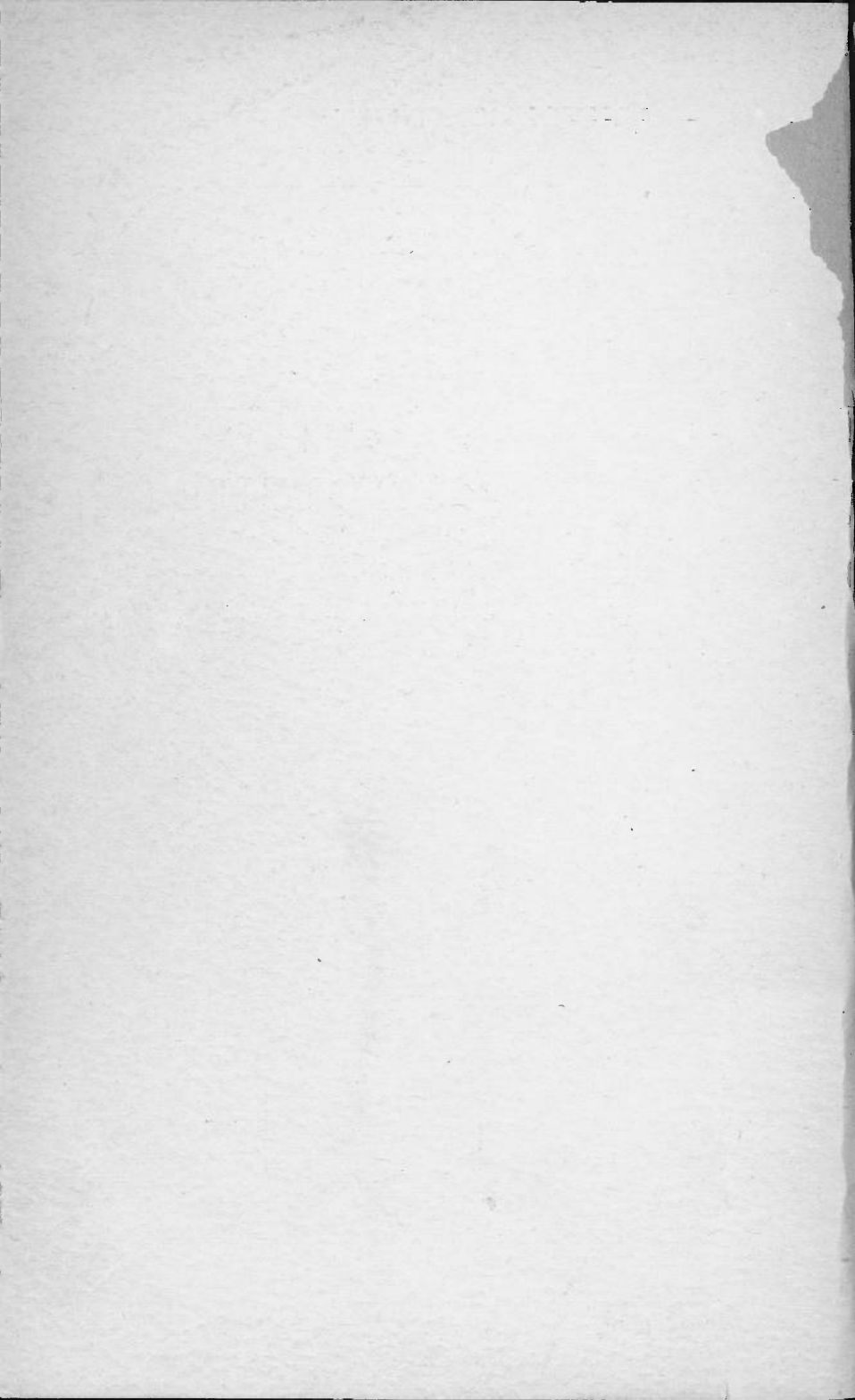
# LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ NORDICHE

ED IL PROBLEMA DEGLI INDO-  
EUROPEI E DEGLI UGRO-FINNI



72160

ASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO



R. UNIVERSITÀ DI MILANO  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

---

*SERIE QUARTA*  
STORIA E RELIGIONI



P. LAVIOSA ZAMBOTTI

LE PIÙ ANTICHE  
CIVILTÀ NORDICHE

ED IL PROBLEMA DEGLI INDO-  
EUROPEI E DEGLI UGRO-FINNI

Coll. 45  
S. IV (2)  
F. 8.1.



CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO  
MILANO — MESSINA

72160

COLL.  
G. 058.  
014

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



~~Coll. F. 8. 1~~



## PREFAZIONE

*Sebbene l'attuale situazione politica europea abbia interrotte le mie ricerche nei vari Musei preistorici dell'Europa grazie alle quali mi fu possibile la rivalutazione di taluni importanti problemi concernenti il neoeolitico dell'Europa occidentale e specie dell'Italia nel volume Civiltà palafitticola lombarda e Civiltà di Golasecca (1939), e che dovevano servire di base anche a questo lavoro, non ho creduto di desistere dall'intento di darlo alle stampe. Ciò a malgrado il carattere di provvisorietà che necessariamente grava sulla esposizione di fatti non acquisiti per ricerca diretta dei materiali, ma limitati per gran parte alla conoscenza di dati offerti da lavori altrui. Questa deficienza iniziale contribuirà ad inceppare talora il mio passo, imponendomi reticenze intorno a questioni che l'esame diretto dei documenti preistorici avrebbe contribuito a superare.*

*D'altro lato mi sento autorizzata ad invocare, in virtù di queste stesse premesse, piena libertà per le vedute che potrò essere indotta a formulare in futuro, quando più agevoli condizioni in Europa mi avranno consentito di svolgere appieno il compito di ricerca autoptica oggi interrotto; vedute che non restano dunque menomamente compromesse da quelle espresse nell'attuale circostanza.*

*Sarò paga, per ora, se questo volumetto assolverà il modesto intento di familiarizzare i nostri studiosi con i problemi della preistoria nordica, poco discussi da noi e spesso ignorati, mentre per altra via esso faciliterà ai miei allievi la migliore comprensione delle lezioni di paleontologia che vado svolgendo nei corsi all'Università.*

*Più che nutrire la presunzione di risolvere un problema complicato, e vorrei quasi dire utopistico, come è quello delle origini dei presunti Indoeuropei, ubbidirò qui inoltre al proposito di indagare se taluni quesiti, concernenti la formazione della civiltà neolitica nordica, possano risolversi in fattore attivo nella interpretazione dell'indicato problema.*

*È studiando i problemi archeologici nordici in rapporto con i più vasti orizzonti culturali del tempo, che l'angusta visione sorgente dallo studio di un'area limitata di civiltà si arricchisce di dati molteplici e ci consente in tal modo, col distinguere gli elementi di sicura formazione indigena da altri ispirati da cicli di cultura finitimi o lontani, di giudicare sul grado di autonomia di un determinato ambiente preistorico. Inoltre ciò agevola la ricerca dei focolari creatori, e la comprensione di come si svilupparono e propagarono le varie correnti, dove si determinò particolarmente intensa la loro azione, dove attenuata e dove soltanto indiziata. La conoscenza dei problemi mediterranei non può quindi che ampiamente contribuire a far comprendere quanto le civiltà nordiche celano di spontaneo e di indipendente, e quanto di acquisito e di importato.*

Università di Milano, dicembre 1940-XIX.

PIA LAVIOSA ZAMBOTTI

## CAPITOLO I.

### IL NORD DELL'EUROPA DURANTE LA FASE EPIGLACIALE

#### a) *L'ambiente.*

È noto quale fondamentale contributo apportarono gli studi del Penck sul pluriglacialismo alpino alla elucidazione dei problemi concernenti il paleolitico inferiore della Europa centrale. Nella Germania settentrionale fenomeni analoghi a quelli constatati nelle Alpi furono individuati in taluni giacimenti geologici come p. e. ad Aschersleben nella Sassonia Prussiana, sebbene non con parallellismi in tutto completi e rispondenti <sup>1)</sup>).

Queste esplorazioni, cui altre recentissime si aggiungono, e per le quali basterebbe citare lo studio stratigrafico delle terrazze della glaciazione della Saala e del Weser <sup>2)</sup>) condotto con felice risultato in questo ultimo decennio, hanno contribuito a rischiarare molti dei punti oscuri che inviluppano di fitte tenebre le vicende delle più remote culture paleolitiche della Germania settentrionale.

---

1) C. Gagel, *Die Beweise für eine mehrfache Vereisung Norddeutschlands in diluvialer Zeit*, Geologischer Rundschau, IV, 1913.

2) P. Woldstedt, *Die Beziehungen zwischen den nordischen Vereisungen und den paläolithischen Stationen von Nord-u. Mitteldeutschland*, Mannus, 1935, vol. 27, pag. 275 sgg.; A. M. Böke, *Die frühe Altsteinzeit an der Weser*, Mannus-Bücherei, 1940, vol. 67.

È assai probabile che il tempo avvenire, grazie alla indefessa solerzia degli scienziati nordici, ci consentirà di scrutare addentro anche nei problemi geomorfologici della penisola scandinava durante le varie fasi del quaternario, e specie dell'ultimo interglaciale per il quale non possediamo fin qui che dati pressochè meramente intuitivi. Ma basta la premessa per comprendere che molta nuova luce potrebbero apportare in futuro a queste regioni studi del genere, capaci di sconvolgere l'importanza di molti dati ritenuti fin qui inoppugnabili.

Nostro compito non può essere quindi che di esaminare, per somme linee, gli sviluppi e le manifestazioni della cultura nordica in rapporto con l'ultima grande glaciazione o, per meglio dire, con le fasi che segnarono il progressivo ritiro del ghiacciaio nordico fino al suo stadio risolutivo finale.

Per la loro stessa natura frastagliatissima le terre settentrionali offrirono già agli inizi del 18° secolo ai geologi scandinavi ampie opportunità di studiare i fenomeni dei mutamenti litoranei di livello o di linea di riva nelle loro cause ed effetti.

Notevolissimi, in questi ultimi trent'anni, gli studi e le esplorazioni del de Geer, fautore dell'isostatismo, sul golfo di Botnia, e di altri eminenti geologi e naturalisti scandinavi quali lo Antevs, il Munthe, l'Enqvist, il Lidèn, il Madsen, il Larsen, il Högbom, per non citare che pochi nomi tra i più noti, cui si aggiungono le esplorazioni, genialmente elaborate da W. Ramsay <sup>3)</sup>, in una avvincente teoria combinatoria dell'eustatismo con l'isostatismo glaciale <sup>4)</sup>.

---

3) W. Ramsay, *On relations between Crustal movements and variations of Sea-level during the late Quaternary time especially in Fennoscandia*, 1924.

4) Per tutti questi problemi vedere: Hjalmar Larsen, *Niveauveränderungen*, Reallexikon der Vorgeschichte dello Ebert.

Gli studi di G. de Geer e di G. Andersson concernenti le quattro tappe di ritiro superate dal grande ghiacciaio nordico dopo che esso, raggiunto il culmine dell'ultima glaciazione, si era ritirato sul Baltico e nella Svezia meridionale, e controllate con il meticoloso esame dei suoi depositi, appaiono molto complessi ed interessanti.

Sono sorte però contestazioni circa il parallelismo esistente tra questi singoli periodi e le più comuni denominazioni invalse nella definizione dell'epiglaciale nordico secondo i molluschi prevalenti nelle varie epoche. Ma non intendo di entrare in questo luogo in simili questioni particolareggiate <sup>5)</sup>.

Si ammette, anche nelle più recenti interpretazioni, che il Baltico verso gli inizi dell'epiglaciale sia passato da uno stadio di lago ghiacciato (*Eissee*) — le cui linee di riva sarebbero oggi individuabili nella Scania sett. e nel Kalmar Län ad un'altezza rispettiva s. l. m. di 50-60 — e 85 m. — a quello di mare aperto (*I Eismeer*). Durante questa fase, in cui il mare di ghiaccio era popolato dal mollusco *Joldia arctica* che da il nome al periodo, l'esame delle linee di riva e dei sedimenti marini à consentito di stabilire che il mar Baltico, essendo la Finlandia per buon tratto ancora sommersa, formando un'unica lingua di mare con i laghi Peipus, Ladoga, Onega, si congiungeva a nord con il Mar Bianco. Anche l'attuale costa dei paesi baltici dovè essere profondamente intaccata, mentre a sud il mare Baltico, estendendosi lungo il lago svedese di Vener e lo Skager Rak, si congiungeva al Mare del Nord e dava così aspetto completo di isola alla Scandinavia. L'isola di Bornholm d'altro lato, fusa con le isole danesi e la Scania, costituiva un'altra notevole isola emergente sul mare di *Joldia* (fig. 1).

---

5) vedi *Diluvialchronologie*, in Reallexikon dell'Ebert.

Il de Geer, seguendo, come già fu rilevato, con geniale precisione il metodo di numerare i depositi marini secondo la regolarissima loro stratigrafia, poté stabilire l'età dei vari giacimenti gettando le basi di una cronologia dell'epiglaciale nordico, la quale, se anche costantemente soggetta a critiche e revisioni, sodisfa

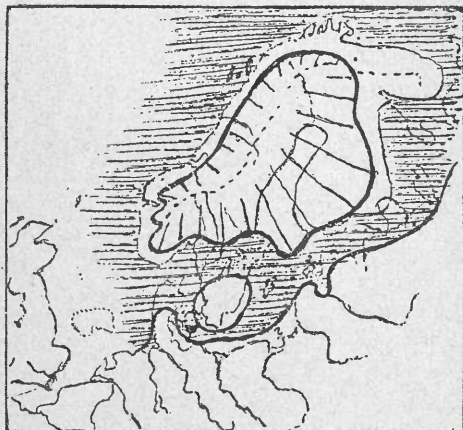


Fig. 1. - Le terre scandinave durante il periodo di Joldia.  
(Da Andree).

pur sempre per il rigore persuasivo del metodo che l'ha ispirata <sup>6)</sup>).

Senza volerci soverchiamente impegnare nelle date, calcoliamo lo spazio di tempo che va dai 15 agli 8 mila anni a. C. come il più idoneo a comprendere la fase di cui ci occupiamo.

Quali possibilità di vita erano concesse all'uomo in questa più remota epoca epiglaciale?

Il clima, come gli studi del Blytt hanno dimostrato, era freddo e asciutto, cioè a dire artico, e analogo a

---

6) G. de Geer, *Geochronologie der letzten 12000 Jahren*, Geologischer Rundschau, 1912.

quello attuale nelle estreme regioni nordiche d'Europa e d'America.

La vita vegetativa ai margini del ghiaccio, in questa fase di Joldia, dovè corrispondere nel suo complesso, durante la stagione più tepida dell'anno, al quadro floristico che appare ricorrere ogni qualvolta un'epoca glaciale del *diluvium* raggiunse, nella Media Europa, la fase culminante di tundra, tanto magistralmente studiata già verso la fine del secolo scorso dal Nathorst <sup>7</sup>).

Accanto alla *Dryas octopetala* abbondantissima, molte spece palustri dominano la vita floristica polare, commiste a muschi igrofilo, a salici e betulle nane.

E periodo Dryas si può definire, seguendo gli studi floristici dello Jessen in Danimarca, e del Sernander nella Svezia, questa più antica fase dell'epiglaciale scandinavo.

Assai vivido e attuale è il quadro che ci da il Birket-Smith della tundra, tante volte incontrata nelle sue esplorazioni artiche tra le popolazioni esquimesi <sup>8</sup>).

« Nella tundra a primavera... quando fonde la neve, il convoglio avanza a stento e l'umidità penetra fra le cuciture della calzatura. Qui e là i rami di un salice minuscolo e di una betulla nana perforano la neve. L'aria è secca, aspira direttamente la neve e vibra come nella calda estate. Lontano verso il sud la tundra tocca la foresta e la fauna vi è dunque più abbondante: lepri, marmotte, *lemmings*, voli di *tetras* e di galli cedroni. Ovunque tracce di *caribu* e i cani sono irrefrenabili... ». L'autore sente di avere il singolare privilegio di rivi-

---

7) A. Nathorst, *Die Entdeckung einer fossilen Glazialflora in Sachsen am äussersten Rande des nordischen Diluviums*, 1894.

8) Kaj Birket-Smith, *Moeurs et coutumes des Esquimaux*, Payot, Paris, 1937, pag. 14.

vere un paesaggio dell'età maddaleniana o, con poche varianti, quello del periodo di Joldia.

In simile clima polare la vita umana, seppur ridotta, dovè trovare modo di affermarsi a tratti. È ciò che vedremo, quando, esaurita questa breve esposizione delle condizioni ambientali della penisola scandinava durante l'epi- ed il postglaciale immediato, passeremo in rassegna le più vetuste vestigia archeologiche affiorate in suolo nordico europeo.

Allorchè, superata la fase massima del mare di Joldia, sopravvenne gradatamente una forte regressione marina ed il territorio, per dirla con il Ramsay, si sollevò più in fretta del mare, noi assistiamo ad un notevole innalzamento della costa meridionale svedese. Questa, congiungendosi alle isole danesi e alla penisola dello Jutland, emersa ampiamente anch'essa, taglia la comunicazione tra il Baltico ed il mare del Nord, impedendo al primo il contatto con il mare aperto. Un fatto analogo si produsse per il rapido innalzamento del territorio finlandese in modo da separare, con la formazione di laghi interni, il contatto preesistente tra il Baltico e il Mar Bianco.

La penisola scandinava è a questo punto solidamente congiunta dunque al continente tanto a S. che a N. E. mentre il Baltico si trasforma in mare chiuso; in un grande lago cioè, il quale, sia per la massa imponente di acqua che doveva defluire in esso dal ghiacciaio in discioglimento, ormai relegato, durante questa fase, nella Scandinavia centrale e settentrionale, sia per la separazione avvenuta al S. dalle acque salate dell'Atlantico, si trasforma lentamente in un lago di acqua dolce.

Quali siano le discordanze di dettaglio e le discussioni sorte ripetutamente fra gli studiosi circa l'interpretazione dei rilevamenti da essi operati sulle coste



baltiche, specie meridionali \*) la teoria che riconosce nel mare detto di Ancylus un mare interno, non salato, deve ritenersi ancora oggi solidamente convalidata. Che l'acqua di questo vasto lago, il quale, secondo una versione, conteneva parecchie isole ed occupava un'estensione di oltre mezzo milione di km<sup>2</sup>, non fosse salata è chiaramente indicato specie da una conchiglia di acqua dolce che vi dimorava abbondantemente: l'*Ancylus fluviatilis* nome usato dal Munthe per esprimere, come già il mollusco *Joldia* nella fase precedente, questo nuovo sviluppo geomorfologico del Baltico.

Il clima intanto si andava lentamente modificando. Pur perdurando una temperatura continentale asciutta, il grado di calore andava lentamente aumentando; sicchè da una fase di Ancylus più remota con clima subartico, cioè già notevolmente temperato, si arrivò nella fase più recente di Ancylus ad un clima boreale caldo e asciutto, che segna la fase risolutiva del ghiaccio, quando nel Norrland questo si scinde in due masse in via di scioglimento definitivo.

Con un sì radicale mutamento climatologico si evolvono, come è naturale, di pari passo anche la flora e la fauna.

Gli studi floristici raggiunsero in Scandinavia una importanza eccezionale grazie principalmente al sistema analitico, istituito da vari scienziati naturalisti con a capo Lennart von Post, che si fonda sull'analisi del polline. Questo metodo di lavoro trae il quadro della flora imperante in un determinato periodo, ricavando lo spettro — cioè a dire contando al microscopio i granellini di polline depositati in una data quantità di terreno dello strato, dalla pioggia, che seco li trascinò in forma di masse di pulviscolo cadendo sulle piante; specie di bosco, cir-

---

9) Munthe, *Studies in the late quaternary history of southern Sweden*, 1910.

costanti — grazie al quale si può stabilire la natura e la frequenza di una determinata pianta nei vari luoghi, e tracciare così la distribuzione geografica delle singole spece per rapporto ai vari strati; tutto ciò secondo un rigore di espedienti analitici su cui non vogliamo oltre indugiare <sup>10)</sup>).

Ci appagheremo di riprodurre alle figg. 2-3 due tavole illustrative che ci serviranno tra breve egregiamente a elucidare la varia frequenza distributiva in Svezia, di talune piante tipiche, in un determinato periodo preistorico, in rapporto a quello attuale.

Va notato però che la pioggia di polline non rappresenta negli strati indistintamente tutte le piante di bosco. Il pioppo p. e., con il quale lo Jessen e il Staenstrup determinano la fase più antica del periodo di Ancylylus in Danimarca, non può essere stabilito con il sistema analitico invocato.

Nella Svezia, durante la fase climatica subartica, l'ammanto di tundra preesistente si muta lentamente, con il progredire del tepore, in un bosco di betulle prima, quindi in una selva di pini (*Pinus silvestris*) frammistiti a olmi e noccioli (*Corylus*), che lentamente migrano, incitati dal favore del clima, nella Scandinavia meridionale da regioni poste più a sud.

In una fase più recente del periodo di Ancylylus, quando il clima da subartico diviene gradatamente boreale, tanto nella Scania che in Danimarca il quadro floristico è decisamente dominato dal pino, ma a tratti anche già dalla quercia che acquisterà pieno incondizionato rigoglio nella fase successiva di Litorina.

Si calcola solitamente in duemila anni il tempo intercorso fra gli albori del periodo di Ancylylus, e il suo

---

10) Lennart v. Post, *Pollenanalyse* in Reallexikon dell'Ebert. Vedi anche: Peter Stark, *Der gegenwärtige Stand der pollenanalytischen Forschung*, Zeitschrift für Botanik, 1925.

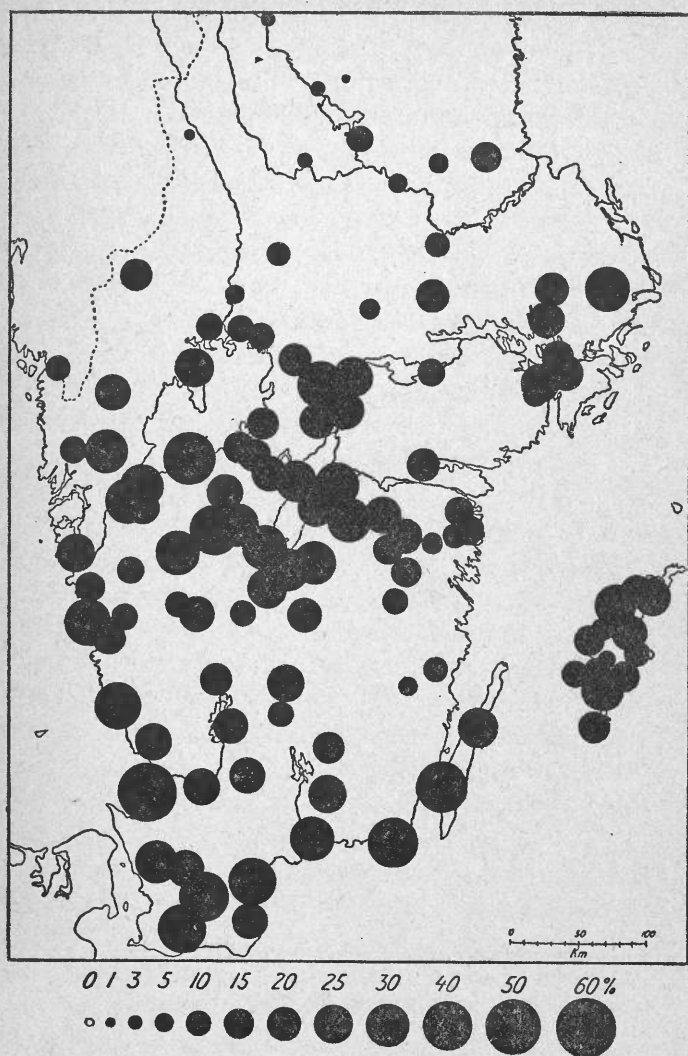


Fig. 2. - Indice di frequenza, ottenuto mediante l'analisi del polline, della flora boschiva mista, con preminenza della quercia, della Svezia meridionale durante la fase culminante del periodo atlantico. (Da *Reallexikon* dell'Ebert, X).

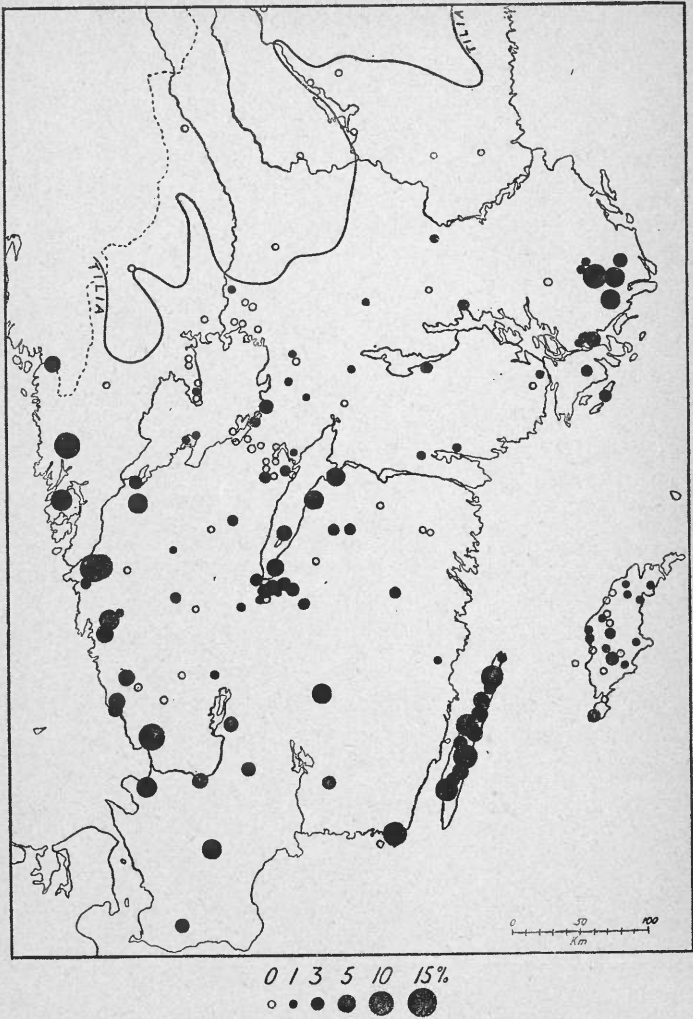


Fig. 3. - Indice di frequenza della flora boschiva mista di querce, tigli e olmi, ottenuto con l'analisi del polline, nella Svezia meridionale durante il periodo attuale. (Da *Reallexikon* dell'Ebert, X).

declinare con gli inizi della fase di Litorina, posti dai più attorno al 5000 a. C.

Ma ecco, verso la fine del periodo di Ancyclus, accennarsi nuovamente una forte trasgressione marina nel Baltico meridionale. Sia che si trattasse di un graduale inabissamento del territorio, sia che il mare, a causa del rapido scioglimento del ghiaccio, si sollevasse più rapidamente della riva, resta il fatto che acqua abbondantemente salata affluisce ora nuovamente nel Baltico attraverso l'Oeresund e il Belt, dove la profondità marina, nell'epoca di cui discorriamo, superò di parecchi metri quella attuale. Nel Baltico settentrionale invece, il territorio di Fennoscandia sembra continuare il suo ritmo di emersione anche durante il periodo della trasgressione di Litorina.

Pur vigendo ancor sempre forti discrepanze fra gli studiosi sul carattere specifico assunto da questa trasgressione nelle singole località baltiche, e sul coordinamento dei dati ricavati dai vari osservatori, resta il fatto che i rilevamenti delle varie isobate connesse con il confine di Litorina sono a tutt'oggi, come vedremo, l'espediente più logico e persuasivo onde inferire sull'età e la natura dei vari abitati sorti, nelle varie epoche di questa fase, in prossimità della costa baltica specie svedese.

In questo mare, di contenuto salato assai più accentuato dell'attuale, presero stanza amplissimi banchi di un mollusco detto *Litorina litorea*, il quale, dato il suo carattere alofilo, poté in quel tempo espandersi, contrariamente a quanto si constata oggi, fino all'estremo limite settentrionale del Baltico. Accanto a questo mollusco, altre spece appetenti il caldo come *Litorina rudis*, *Mytilus edulis*, *Cardium edule*, *Tellina baltica*, *Nassa articulata*, popolano largamente il mare di Litorina fino al tempo in cui questo raggiunse il massimo limite della trasgressione.

I livelli massimi della trasgressione di Litorina furono bene studiati sulla costa meridionale e centrale della Svezia; poco si sa fin qui con precisione dei mutamenti intervenuti in quest'epoca sulla costa dei paesi baltici e della Germania settentrionale.

Gli studi dello Oyen, del Brögger, del Munthe, del Ramsay, dello Antevs si occuparono largamente anche dei mutamenti di livello intervenuti, in sul finire del periodo di Ancyclus, sulla costa occidentale svedese e nella Norvegia meridionale. Fra le parecchie opinioni espresse, deve accettarsi come certa, per questi territori, una trasgressione che può ben ritenersi sincrona a quella di Litorina, e definita di *Tapes*, dal mollusco *Tapes decussatus* ospite in quell'epoca delle acque norvegesi e svedesi del mare del Nord <sup>11)</sup>.

Secondo gli studi del Brögger, questa trasgressione di *Tapes* è documentata anche lungo tutta la costa norvegese, sebbene quivi essa non raggiungesse che livelli molto bassi.

Incerto resta ancora invece l'isocronismo del confine *Clypeus*, studiato dal Lindberg sulle coste meridionali di Finlandia, rispetto a quello di Litorina.

Con l'inizio del periodo di Litorina siamo definitivamente usciti dall'orbita della fase epiglaciale, la temperatura aumenta, l'aria, calda e secca durante la fine del periodo Ancyclus, si fa ora umida e calda: s'inizia il periodo atlantico con clima non più continentale, ma marittimo. È questo clima che favorisce ora la vita della fauna alofila nel mare Baltico, che consente alla quercia di vigoreggiare e di espandersi nella

---

11) H. Spethmann, *Ancyclussee u. Litorina Meer in südwestlichen Ostseebecken*, Mitt. Geogr. Gesellschaft, Lubeca, 1908; A. G. Högbom, *Eine graphische Darstellung der spätquartären Niveauveränderungen Fennoskandias*, Bull. Geol. Institut, Uppsala, XVI, 1919; Hjalmar Larsen, *Litorina Zeit in Reallixikon del'Ebert*.

Svezia e in Danimarca. Accanto alla *Quercus pedunculata* si associano, nella composizione della densa selva, betulle, olmi, aceri, tigli, ontani ecc. sempre frammisti al nocciolo, mentre il pino ora dirada e si ritira verso regioni più elevate.

Quanto fosse più tepido il clima nordico in quel tempo rispetto all'attuale, può agevolmente intuire chi dia uno sguardo alle figg. 2 e 3, dove è indicata con il 60%, pel massimo del periodo atlantico, la frequenza nella Svezia merid., del bosco a preminenza di querce, è soltanto con il 15% la stessa frequenza pel massimo del periodo attuale nello stesso territorio.

Quando il massimo livello della trasgressione di Litorina fu raggiunto, secondo il Sernander e altri studiosi nordici tra cui il Blytt, lo Andersson ecc., s'instaurò in Scandinavia un clima ancor sempre caldo ma gradualmente più asciutto detto subboreale, le cui tracce si individuerebbero nei depositi torbosi inariditi, nei laghi fatti più angusti e privi di emissario.

Il limite della vegetazione è ora assai più elevato dell'attuale, ma la quercia gradatamente sparisce e il piceo (*Picea excelsa*) ed il faggio fanno la loro prima apparizione. Per il Sernander, verso la fine di questa fase s'instaura il *clima optimum*, l'epoca climatologicamente migliore che i paesi scandinavi abbiano mai conosciuto e che giustifica, come a suo luogo vedremo, il quadro di elevata cultura allora raggiunto dalla Scandinavia. Siamo attorno il 2500 a. C.

Verso la fine di questo periodo si annuncia un deciso peggioramento del clima: la età di Litorina è al suo termine.

Riepilogando, potremo dire dunque che il periodo caldo nordico del postglaciale comprende la fase boreale di Ancyclus e l'atlantica e subboreale di Litorina; questa ultima culminante, per chi accetti, contro l'opi-

nione di altri, la tesi del Sernander, in un periodo a clima *optimum*.

È nell'ambito di questo lungo e favorevolissimo periodo climatico che si sviluppa l'ascesa della cultura nordica con l'affermazione in linea progressiva delle civiltà di Maglemose, di Ertebölle, dei dolmen, delle tombe a corridoio e infine le ricche manifestazioni culturali dell'età del bronzo.

Poi, quasi improvvisamente, la temperatura precipita: entriamo nella fase subatlantica con clima umido e freddo; il faggio, nel quadro vegetativo generale, prende il sopravvento, la flora frondosa trasmigra dalla Svezia settentrionale in zone più a sud, si annunciano nuovi sollevamenti di territorio, l'acqua del Baltico si fa meno salata, la *Litorina litorea* dirada, altre specie di molluschi meno alofile e più idonee al clima mutato si sostituiscono a mano a mano alle precedenti.

Entriamo nel clima freddo del postglaciale, il quale, coincidendo nella sua fase massima con l'età del ferro, arginerà e condannerà all'abbandono tutte le più promettenti energie della cultura nordica. Il Fimbul-Winter della leggenda spande allora col gelo, la miseria e la morte, consigliando e imponendo le migrazioni <sup>12)</sup>).

#### b) *Le culture.*

L'opinione più diffusa rispetto ai primissimi insediamenti umani nella penisola scandinava, pur ammettendo la possibilità di un abitato umano durante l'ultimo interglaciale (Ekholm, Sheteling e altri), suppone che l'uomo raggiungesse queste regioni di elevata latitudine

---

12) R. Sernander, *Postglaziale Klimaschwankungen im skandinavischen Norden*, 1912. Gerlands Beiträge Zur Geophysik; Idem, *Klimaveschlechterung*, Reallexikon dell'Ebert.



durante l'epiglaciale, perseguendo il renne che trasmigrava al Nord attraverso l'Europa centro-occidentale<sup>13)</sup>).

Sui pochi strumenti di selce o di osso e corno, riferiti solitamente dagli studiosi a queste più antiche epoche della preistoria nordica, perdurano notevoli contrasti di opinioni.

Gli oggetti amigdaloidi di selce apparsi nelle più disparate province settentrionali e spece a Rügen, in Danimarca, nella Scania e nel Bohuslän<sup>14)</sup> pei quali il Montelius vorrebbe riconoscere l'esistenza nella Scandinavia di un'industria solutreana, ànno fin qui sollevato infinite incertezze e negazioni fra gli studiosi, il cui giudizio oscilla fra le più diverse attribuzioni, mentre non difettano molti sostenitori della tesi che si tratti di oggetti incompiuti della fine del neolitico<sup>15)</sup>).

Si datano nella glaciazione baltica, cioè agli inizi dello epiglaciale nordico, alcune schegge e alcuni frammenti di corno di renne rinvenuti nelle sabbie contrassegnate da flora Dryas, presso Schlutup (Lubecca) e, con stratigrafia meno certa, a Rosenkranz. Ma come bene osserva il Menghin<sup>16)</sup> nessun dato di valore culturale possiamo trarre da sì magro bottino.

Non meno enigmatico sostanzialmente è il significato che ci è dato ricavare dalla presenza in Scandinavia e nel nord della Germania dalle ascie di corno di renne definite di Lyngby da un luogo dello Jütland settentrionale dove il tipo ha fatto la sua prima apparizione (fig. 4 b).

---

13) H. Sheteling, *Préhistoire de la Norvège*, Oslo, 1926, pag. 10.

14) O. Montelius, *Paleolithic Implements* in *Antiquaries Journal*, Londra, I, 1921.

15) T. Runstedt, *Mandelförmige Feuersteingeräte* in *Reallexikon*.

16) O. Menghin, *Weltgeschichte der Steinzeit*, 1931, pag. 169.

La valorizzazione di questa cultura è dovuta allo Schwantes <sup>17)</sup>, ma il Menghin <sup>18)</sup> che tende, seguendo il Sarauw a riferire le ascie stesse ad un maddaleniano nordico, non considera le punte di freccia peduncolate, di selce, che si è soliti connettere con le prime, come formanti con esse un nesso culturale unico. L'ipotesi più probabile, caldeggiata dai più, è che queste ascie di

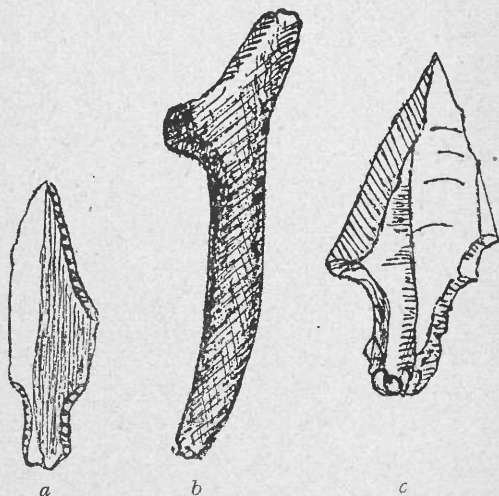


Fig. 4. - a) Punta pedunculata di selce di tipo Ahrenburg; b) ascia di corno e c) punta pedunculata, tipo di Lyngby (a e c da Andree).

corno, diffuse in parecchi esemplari anche nella Germania settentrionale da Altona al Brandeburgo alla Posnania, si ricongiungano ad una corrente tardo paleolitica emanante dall'Europa centrale, e connessa in ultima analisi con un maddaleniano orientale.

I rinvenimenti di esemplari affini fatti nella Slesia (sono questi peraltro di corno cervino anzichè di ren-

17) Schwantes, *Die Bedeutung der Lyngby-civilisation für die Gliederung der Steinzeit*, Amburgo, 1923.

18) O. Menghin, o. c., pag. 171.

ne) e quelli della caverna Pekàrna, dovrebbero diradare ogni dubbio sull'attendibilità di quest'ipotesi.

Malgrado evidenti lacune, ostacolanti ad ogni passo l'indagine, possediamo oggi un certo numero di dati che non possono venire trascurati da chi desideri di approfondire il problema delle più remote origini della cultura nordica: intendo gli elementi venuti in luce negli ultimi decenni che parlano della presenza di civiltà del paleolitico inferiore e superiore nella Germania settentrionale.

È naturale che i primi studiosi che si occuparono di coordinare tipologicamente e cronologicamente queste più antiche vestigia del paleolitico germanico, battessero la via dei confronti con le classiche culture della pietra dell'Europa atlantica: così R. R. Schmidt nel 1912 nell'opera « Die diluviale Vorzeit Deutschlands ».

Wieggers, nel 1920, tentò per primo l'introduzione di una nomenclatura in apparenza autonoma, ma sostanzialmente foggiate in parallelismo con le culture occidentali<sup>19)</sup>. Anche occidentalisti della tempra di un Obermaier riconobbero però che il paleolitico inferiore della Germania settentrionale appare diversificarsi sempre più da quello occidentale.

Nell'ultimo decennio si vengono quindi affermando due tendenze assolutamente opposte: la prima, affiancandosi alla scuola francese, cerca di porre in stretta connessione le più antiche industrie paleolitiche della Germania settentrionale e media con il clactoniano ed il levalloisiano francese<sup>20)</sup>; l'altra, con a capo l'An-

---

19) F. Wieggers, *Der gegenwärtige Stand der Diluvialprähistorie als geologische Wissenschaft*, Abhandlungen der Preussischen geol. Landesanstalt, 1920, vol. LXXXIV.

20) R. Grahmann, *Abschläge von Clactonienart in Mitteldeutschland*, Quartär, I, 1938, pagg. 171-176.

dree, tende all'autonomismo assoluto tanto nella nomenclatura, come nello sforzo di interpretare quale un ciclo autoctono, assolutamente indipendente, il paleolitico inferiore della Germania settentrionale e media, la cui attribuzione alla glaciazione della Saala fu dimostrata da vari autori e specie dal Woldstedt <sup>21)</sup>.

Recentemente il Meier Böke, riassumendo tali questioni <sup>22)</sup> attribuì alla stessa cultura della Saala le più antiche industrie esplorate sul Weser, pervenendo a formularne le caratteristiche in conformità ai precetti enunciati dallo Andree, nei punti seguenti: stragrande deficienza di bifaciali di tipo classico, grandissimo uso di forme occasionali atipiche, tendenza all'uso multiforme degli strumenti, preminenza di strumenti a punta (di qui la definizione di *Handspitzenkultur* per questa civiltà), ricchezza di varietà tipologiche, presenza di industria macrolitica accanto alla microlitica e di strumenti su lama di forme precorritrici di quelle miolitiche.

Da questa più antica fase, si passerebbe, con derivazione filetica comparativamente sostenuta in modo or più or meno persuasivo, alle industrie dell'interglaciale cosiddetto Saala-Vistola comprendente depositi del tipo Weimar-Taubach-Ehringsdorf, i quali conterebbero elementi chiaramente indicanti una transizione alle più antiche culture dell'industria su lama.

Ciò che importa all'Autore, in tutta questa costruzione, è di dimostrare l'ininterrotta continuità della cultura, dal paleolitico inferiore fino al neolitico. È questo il compito recentemente assunto e svolto in parecchi lavori dallo Andree <sup>23)</sup>. Prendendo come base la cultura

---

21) Woldstedt, o. c., pag. 275 segg.

22) A. Meier Böke, *Die Frühe Altsteinzeit an der Weser*, Mannus-Bücherei, 1940, vol. 67.

23) Andree, *Beitrag zur Kenntnis des norddeutschen Paläolithikums u. Mesolithikums*, Mannus-Bücherei, vol. 52, 1932.

vestfalica di Balver (questa fatta da lui parallela a quella di tipo Sirgenstein antico della Germania meridionale), la quale sarebbe documentata in 6 luoghi nella Germania meridionale, in 11 nella Germania media e settentrionale, e costituirebbe, verso gli inizi del würmiano, il diretto proseguimento delle precedenti, lo Andree studia, attraverso l'esame di seriazioni filetiche, le connessioni di essa con la civiltà di Schaalsee (il cui nome le viene da un corso d'acqua dello Holstein dove fu scoperta) che egli attribuisce alla fine del würmiano.

La civiltà di Schaalsee continuerebbe poscia in quella cultura cosiddetta di Osning (nella selva teutoburgica sett.) ancor sempre assai enigmatica invero, e che l'autore attribuisce cronologicamente alla lunga fase comprendente le tre oscillazioni fredde alpine di Bühl, Geschnitz e Daun, corrispondenti al periodo epiglaciale nordico.

La cultura di Osning, alla sua volta, continuerebbe in quella di Sylt quindi in quella di Lietzow. Uno degli asserti dell'Andree consiste essenzialmente nel dimostrare, con analisi tipologiche, come attraverso transizioni filetiche, i picconi e gli scalpelli del campignano nordico si vengano lentamente costituendo nelle loro forme più evolute, superando vari stadi formativi di sviluppo avveratisi in seno alle precitate culture.

Senonchè questa costruzione tipologica, assai avvincente e persuasiva da un punto di vista meramente ideale, non può essere accettata senza riserve.

Vi ostano anzitutto le mutevoli opinioni che scienziati iniziati nello studio dei materiali stessi espressero sia intorno alla natura che alla cronologia di industrie come quella di Schalsee, di Osning e di Sylt, quindi va segnalata la tendenza di taluni studiosi a negare recisamente la esistenza di industrie di tipo amigdaloide durante il paleolitico superiore. Fra questi ultimi sono il

Schwantes e lo Adrian <sup>24)</sup> mentre il Menghin <sup>25)</sup> esprime e tenta convalidare un parere decisamente favorevole a questa teoria.

Lo Adrian, che nello scritto testè citato, ha preso in esame critico la costruzione filetica dello Andree, è propenso a riconoscere negli strumenti di Osning, da cui il precitato autore vorrebbe derivato il piccone campignano, uno strumento di derivazione forse solutreana (industria ignota invero fin qui, quando si escludano i ricordati tentativi del Montelius per riconoscerne la presenza al Nord, in territorio oltre il Meno) e ciò spece e causa della tecnica usata nel ritocco.

Parimenti infruttuosa sembra allo Adrian l'industrialità esplicata dallo Andree nel dimostrare la derivazione dello scalpello campignano attraverso una linea filetica Balver-Schalsee-Osning-Sylt.

Che il *tranchet* campignano possa trovare premesse più antiche non deve invero essere escluso. La Baumgärtel p. e., riguardandone la diffusione circummediterranea, pensa alla sua derivazione da una forma comune al musteriano spagnolo e africano <sup>26)</sup> mentre fu da parecchi autori constatato che anche il musteriano francese conosce taluni tipi di scalpelli. Per questi ultimi lo Adrian osserva che essi si evolsero però in punte di freccia. L'uno e l'altro fenomeno fu a mio dire possibile. Ho altra volta osservato infatti che nella cultura eneolitica di Seine-Oise-Marne noi assistiamo pure alla evoluzione del *tranchet* campignano in punta a tagliente trasversale, la quale non va in alcun modo confusa con quella di origine capsiana.

---

24) W. Adrian, *Zur Entwicklung der grobgerätigen Kulturen in Norddeutschland während der letzten Eiszeit u. in Mesolithikum*, *Prähistorische Zeitschrift*, 1932.

25) O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit., pag. 200.

26) O. Menghin, o. c., pag. 214.

È questo un fenomeno evidentemente accidentale, convergente con quello più antico citato prima, ma ciò nulla toglie alla possibilità che, pur per chi voglia ammettere il mutamento in punta di freccia, il *tranchet* musteriano potesse sopravvivere e tramandarsi anche nella sua forma originaria.

Sebbene, a malgrado la mia scarsa conoscenza diretta dei materiali, io tenda a non accettare così come è formulata la tesi dello Andree, poichè m'avvedo della grande complessità in cui si celano ancor oggidi i fenomeni concernenti queste antiche industrie della Germania settentrionale, non sono nemmeno in tutto concorde con lo Adrian che crede di riconoscere in ciascuna delle quattro culture dello Andree un proprio abito formale, uno dall'altro del tutto indipendente.

Le divergenze di opinioni possono comunque essere agevolmente intese e giustificate quando si ponga mente al fatto, riconosciuto anche dallo Adrian, che in tutta questa produzione mio- e mesolitica della Germania settentrionale si riafferma il fenomeno controllato prima per le culture del paleolitico inferiore, cioè la pressochè totale assenza di forme tipiche ed il grande prevalere invece di forme occasionali adattate all'uso. È quindi facile il cadere in abbaglio discernendo riscontri e parallelismi che, nel fluttuante repertorio delle forme, sono del tutto occasionali e quindi scervi di vero significato e di un autentico valore tipologico.

Le conclusioni che si possono trarre dall'esposizione di questi fatti è che la Germania settentrionale, fin dalle più lontane fasi del paleolitico della Saala, costituì una provincia appartata, ma non del tutto segregata dai contatti con l'occidente. Inserirle tra il ghiacciaio nordico e quello alpino, le orde umane che la abitavano non ebbero modo di imparare i perfezionamenti tecnici che portarono a ricca esplicazione industriale la produzione paleolitica dell'Europa occidentale; regione climato-

logicamente più favorita, dove l'arte rupestre raggiunse a un dato momento vette altissime, incomprensibili senza l'ammissione di scuole di artisti.

Più che un'industria germanica in potenza, come vogliono taluni autori tedeschi, siamo qui in presenza, fin dagli inizi, di un'industria scadente, incapace di elevazione e ciò appunto in forza di quell'intima fusione tra uomo, clima e ambiente, che impedì a stirpi condannate dal rigore del clima a provvedere alle più immediate necessità, di salire alla ricerca di più alti perfezionamenti tecnici ed artistici. Il freddo intenso, in tutti i tempi della preistoria non fu mai, contrariamente alle opinioni che si vedono talora espresse, artefice di progresso e incitatore dell'intelligenza artistica; è soltanto per l'instaurarsi di un clima particolarmente mite e favorevole allo sviluppo culturale-artistico che, come vedremo, il nord dell'Europa si aprirà, verso la fine del mesolitico, agli impulsi fecondi del civile progresso.

Trarre illazioni, onde asserire il contrario, dai tempi storici più prossimi a noi, significa misconoscere la portata decisiva che ad una tale rivoluzione in rapporto con il principio sopraenunciato, recarono fattori moderni speciali, rimasti ignoti durante tutto il corso della preistoria.

Riassumendo il già esposto potremo concludere che nella Germania settentrionale durante il mio- ed il mesolitico si rinvencono culture a carattere bifaciale or più or meno bene espresso che, come quelle di Schalsee, di Osning, di Litzow e di Sylt, conservano tratti generali richiamanti il paleolitico inferiore locale, attraverso il quale esse, almeno in parte, forse si conservarono fino in tempi ancora assai recenti, grazie al conservativismo dell'ambiente e alla ininterrotta continuità della cultura di cui talune province poterono forse usufruire. Come queste culture si comportino rispetto ad altre, invero assai imperfettamente note (Schlu-



tup, Rosenkranz, Lyngby), caratterizzate da oggetti di corno e riferite ora agli inizi dell'epiglaciale (Joldia) ora ad una fase più evoluta di esso (Ancylyus) non ci è dato ancora di discernere.

Tutte le culture indicate si svolsero al Nord in una fase di clima rigido agli inizi, poi sempre più temperato mano mano che ci avviciniamo all'ultima fase del periodo di Ancylyus quando il pino, l'olmo, il tiglio ecc. s'avviano a prendere sempre più ampio possesso del territorio.

Il renne e l'alce sono gli animali che dominano la vita faunistica mammologica di quest'ambiente epiglaciale nordico.

Non meno complicati e irti di incognite molteplici ci appaiono i problemi convergenti intorno ad un'altra cultura nordica preneolitica: l'industria di Ahrenburg nel Holstein parallela a quella di Lavenstedt nel Hannover <sup>27)</sup>.

Ritenuta anteriore al periodo di Ancylyus da parecchi autori, tra cui dallo Andree e dal Zotz che però vi discerne vari periodi, per altri, quali il Menghin, essa è piuttosto riferibile al periodo di Litorina.

Queste incertezze sono determinate non soltanto da deficienza di dati stratigrafici, ma anche, come per le rimanenti culture nordiche studiate, dal carattere mal definito dell'industria rispetto a quelle classiche.

Invero la tendenza macrolitica, presente accanto a quella microlitica nella cultura Ahrenburg-Lavenstedt, nulla direbbe di importante, dato l'apparire del fenomeno in industrie svariatissime sia del musteriano come dell'aurignaziano (in Moravia p. e.) se essa non

---

<sup>27)</sup> G. Schwantes, *Die Bedeutung der ältesten Siedlungsfunde Schleswig-Holstein für die Weltgeschichte der Steinzeit*, Breslavia, 1929, pag. 133 segg.; Andree, o. c. a nota 21; O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit., pag. 200 segg.

trovasse riscontro nel tardo maddaleniano occidentale, altrimenti definibile anche post-aurignaziano. Le caratteristiche punte peduncolate di Ahrenburg invece, (fig. 4 a), furono, dallo Schwantes in poi, attribuite con ragione ad una corrente orientale tipo Swidry. Ma accanto si hanno anche elementi d'industria microlitica che sono per lo Schwantes cagione di formulare la sua teoria sull'origine autonoma del microlitismo nordico.

Tentiamo di analizzare alquanto più da vicino la folla di problemi che suscitano queste culture nordiche palesanti talune analogie evidenti con le tarde industrie aurignaziane e maddaleniane europee.

Premetto che il problema fondamentale non può essere bene inteso quando non si consideri un altro dato importante: la presenza di stazioni preneolitiche, con industria silicea di tradizione paleolitica, in molte zone della Norvegia sparse dallo estremo nord della Penisola fino al Fiord di Oslo a sud<sup>28</sup>). Alle une, site nella regione occidentale del Finnmark, lo scopritore Nummedal ha dato il nome cultura di Komsa; altre molte si stendono tra Bergen e Trondhjem, altre infine, definite cultura di Fosna e di età più recente, si incontrano attorno al Kristiansund.

Sono stazioni sempre all'aperto, oggi a qualche distanza dalla riva del mare, ma in antico certo immediatamente prossime ad essa. Il logorio delle acque ha impedito la conservazione di ogni avanzo culturale e solo una stragrande abbondanza di strumenti di selce di forme svariatissime, indica la presenza di questi stanziamenti umani.

Difficile la definizione dei tipi litici. Vi sono molteplici strumenti di fortuna, taluni aventi carattere amig-

---

28) H. Sheteling, *Préhistoire de la Norvège*, Oslo, 1926, pag. 14 segg.; O. Menghin, *Weltgeschichte*, pag. 172 e qui altra letteratura sull'argomento.

daloide non ben definito, e che potrebbero quindi richiamarci alle manifestazioni da noi rilevate precedentemente trattando della cultura di Schalsee e di quelle presunte derivatene.

Ma nel golfo di Oslo, giacimenti di selce lavorata palesano forme di picconi e scalpelli assai meglio espresse e in attinenza con il repertorio proprio del campignano nordico, di cui poterono quindi avere subito l'influenza. Analoga abbondanza di scalpelli e picconi, di forme per lo più improvvisate, si rinvenne nelle stazioni centrali della costa tra Bergen e Trondjem.

Anche più significativa è la presenza in questi inventari di un'industria su lama che talora sembra richiamare ricordi musteriani ma spesso anche le più belle tradizioni aurignaziane: grattatoi carenati bulini e punteruoli, punte peduncolate e quindi strumenti microlitici, tra cui la punta a tagliente trasversale è piuttosto rara.

Taluni autori insistono nell'ammettere che l'industria ossea, distrutta dalle intemperie, doveva essere particolarmente importante in queste stazioni norvegesi della selce.

Si tratta in sostanza di una cultura a carattere fortemente conservativo, che si rannoda per molti aspetti, come vedremo, alle condizioni culturali che abbiamo rintracciate, e che ulteriormente rintracceremo, nella Germania settentrionale.

Data la natura di questi ritrovamenti e la deficienza, fin qui, di rilevamenti geologici completi, l'età di queste stazioni norvegesi permane indeterminata. Gli specialisti però concordano nel ritenerla anteriore al neolitico e propria non di uno ma di più periodi. Il Sheteling, abbagliato dalle rispondenze con il miolitico dell'Europa occidentale, pensa decisamente a discendenti di quel ciclo, ma naturalmente anche a rapporti con Maglemose; la presenza di istoriazioni rupestri

naturalistiche in tutta la Scandinavia dovè certo influenzare la prima di queste sue deduzioni. Nè sarà inutile di rilevare in questo luogo che, secondo le più recenti esplorazioni russe, anche nel Murman e nella Carelia settentrionale stanno emergendo numerosi depositi di un'industria che sfrutta la selce, il quarzo o la quarzite la quale, pur essendo da taluni autori russi come il Zemlyakov (*American Journal of Archaeology*, 1940 p. 2, p. 250) attribuita al mesolitico baltico, conserva ancor essa molti tratti morfologici paleolitici.

Ma prima di procedere oltre sarà bene di chiarire qualche punto essenziale delle questioni presentate, rivolgendo uno sguardo sommario alle culture dell'Europa centrale e orientale verso la fine del paleolitico superiore, poichè a mio avviso è questo il metodo migliore per comprendere i fenomeni avveratisi in territorio nordico ad esse finitimo, tostochè il ghiacciaio ritirandosi, consentì l'avanzata della vita umana sulle terre liberate.

Terremo anzitutto davanti alla mente quanto fu in precedenza rilevato circa la presenza nella Germania settentrionale, nel miolitico e ancor durante il mesolitico, di rozze industrie nucleiformi con aspetti quasi mai tipici, le quali proprio per queste caratteristiche si ricongiungono da un lato alle manifestazioni del paleolitico inferiore della Saala e del Wester, mentre ricordano d'altro canto che questa assenza di forme tipiche e preminenza invece di strumenti anche nucleiformi adattati all'uso, si incontra ampiamente nelle testè descritte stazioni norvegesi della selce e più precisamente in quelle ritenute di fase più antica.

Più che l'aurignaziano occidentale, noi riteniamo sia quello dell'Europa centrale e orientale a richiedere in questa contingenza la nostra attenzione.

È notorio con quanta intensità si svolgesse la vita dei cacciatori di Mammut durante le fasi dell'auri-

gnaziano medio e finale nelle steppe estendentisi sulle sponde del Danubio austriaco e nella Boemia e Moravia. Ampie esplorazioni iniziate nel löss di tali regioni fin dagli ultimi decenni del secolo scorso, ci offrono oggi un quadro altamente interessante della vita di questi nomadi cacciatori di mammuti e di bisonti, del cavallo selvatico, del renne, dello stambecco e di tutta la ricca fauna mammalogica che caratterizza l'abitato steppico del paleolitico superiore medio e recente.

L'industria, oltre a strumenti d'avorio e figurazioni plastiche, comprende, durante l'aurignaziano superiore tipo di Willendorf, di Predmost e di altre sinchrone stazioni, una ricca produzione silicea con punte di tipo Gravette e a tacca, e punte di freccia peduncolate di tipo Font Robert.

Inoltre nel Predmostiano va rilevata la presenza di strumenti a foglia di foglia di lauro nei quali il Menghin riconosce una tradizione amigdaloide sopravvivenute nel paleolitico superiore, ma che potrebbe anche, sembrarmi, ispirarsi a contatti con un protosolutreano ungherese tipo Szeleta.

Or questa stessa tradizione industriale su lama riaffiora, sotto aspetti non molto mutati invero, nello svideriano di Polonia stratigraficamente studiato dal Krukowski, cultura che apparve corrispondere cronologicamente al maddalemano recente. La sua espansione orientale, oltre a essere stata riscontrata in molte località della media Vistola, in territorio lituano, in quello del Bug settentrionale e anche in Ungheria dove lo si incontra stratificato al disopra del solutreano<sup>29)</sup>, poté essere assai ampia. Questo sarebbe accertato da una larga sopravvivenza della tradizione svideriana nel tardenoisiano definito dal Zoltz ucraino-polacco o svi-

---

29) *Polen*, Reallexikon dell'Ebert (Obermaier).

derio-tardenoisiano <sup>30)</sup>. Secondo il Zotz questa stessa corrente svideriana, influenzata dal tardenoisiano antico, si affermerebbe in vari luoghi della Germania centrale e settentrionale: a Münchenhof (circondario di Lebus) e in vari punti della Slesia meridionale, quindi tra Posnaniam e Prussia Orientale, in Lusazia, nel Braunschweig, ed anche, sebbene con predominanza di forme tardenoisiane occidentali, a Hohlen Stein in Vestfalia. Per il Zotz, tale stazione, con la sua fauna stepica ormai in via di estinzione che fa luogo a quella mesolitica di transizione quale s'incontra p. e. a Martinrive, deve sincronizzare con la facies sviderio-tardenoisiana da lui studiata.

Senonchè qui dobbiamo soffermarci in altre considerazioni. Lo Andree, nel lavoro citato a nota 23, tenta una sistemazione del materiale mio- e mesolitico scavato a Hohlen Stein, nelle grotte di Vestfalia ed in generale nella Germania occidentale a nord del medio Reno, pervenendo a stabilire che, dall'aurignaziano della Germania media, studiato dal Lehmann e da questo definito di Zeitz, si sviluppa nella Germania media e nord-occidentale (dove sono preminenti le grotte di Vestfalia quali Balver, Bilstein, Feldhof, Martin) come pure forse in Belgio (Martinrive e Zonhoven) una cultura tardo maddaleniana locale (arpione piatto con una fila di denti dalla stazione Martin) la quale invero per le sue punte peduncolate tipo Font Robert, le punte Gravette, i grattatoi Abri-Audi, richiama decisamente le recrudescenze aurignaziane controllate in Francia verso la fine del maddaleniano e che, nota bene, hanno fatto pensare al Breuil a possibili interferenze con la corrente svideriana di Polonia <sup>31)</sup>.

---

30) L. F. Zotz, *Kulturgruppen des Tardenoisien in Mitteleuropa*, *Prähistorische Zeitschrift*, 1932, 1-2, pagg. 19 segg.

31) H. Breuil, *Les subdivisions du paléolithique supérieur et leur signification*, II ed. 1937, pag. 56.

Nel Belgio, e nella Germania nord-occidentale difetta il maddaleniano vero e proprio, invece vi appare, in parallelismo con il fenomeno analogo francese, questo tardo maddaleniano di tradizione litica aurignaziana e che l'Andree, e altri con lui, definiscono anche post-aurignaziano.

Nè diversamente deve considerarsi il creswelliano inglese, dove parimenti un'industria silicea di tradizione aurignaziana finale si associa a rari strumenti maddaleniani.

A Hohlen Stein questo repertorio litico continua, ma con più accentuata tendenza al microlitismo, in epoca faunisticamente alquanto più progredita che non nelle stazioni precitate della Vestfalia.

Se dunque lo Andree vede a Hohlen Stein una fase di transizione al prototardenoisiano vero e proprio, e il Zoltz vi discerne nette correlazioni anche con il suo sviderio-tardenoisiano, non si esclude che tutte due le tesi posseggano alla fine un fondo di verità.

La conclusione che intendo trarre da tutti i fatti esposti è che nel tardo maddaleniano, tanto in Francia, in Belgio come in tutta la Germania settentrionale e media, rifiorisce, al pari che in Polonia e nei territori finitimi a questa, una industria litica di carattere aurignaziano finale.

Ma mentre in Francia essa appare dopo una ricca fioritura del solutreano e maddaleniano, nella Germania settentrionale, nel Belgio e in molti luoghi dell'Europa orientale, questa reviviscenza tardo-aurignaziana sembra affermarsi direttamente, senza intromissioni importanti delle due precitate culture.

In Francia invero tali reminiscenze aurignaziane assumono aspetti più complicati perchè quivi si associano ad esse anche forme dell'aurignaziano medio. Ora se lo Andree vede esistere interferenze tra il maddaleniano finale della Germania nord occidentale da noi

esaminato e la civiltà che definimmo di Ahrenburg-Lavenstedt, nel senso di una dipendenza e derivazione di questa da quella, ciò non infirma l'interpretazione dello Schwantes che, spece per le punte peduncolate, vede ad Ahrenburg influenze dello svideriano di Polonia.

Il fatto da ritenere resta che elementi dell'industria svideriana e sviderio-tardenoisiana coprono un vasto orizzonte europeo diffondendosi anche in Francia; appare quindi logico che sue emanazioni si facciano chiaramente discernibili anche nelle industrie dell'epiglicale nordico che dall'orizzonte indicato più o meno direttamente derivano.

Senonchè nelle stazioni della selce di Norvegia, accanto alle punte peduncolate ed agli elementi esaminati in precedenza, incontriamo, come dicemmo, chiare reminiscenze di tipi, ad esempio i grattatoi carenati, che ricordano le industrie dello aurignaziano medio.

Or anche questa fase vedemmo offrire postume riapparizioni tanto in Francia che nella Vestfalia durante il maddaleniano finale o post-aurignaziano.

È quindi molto probabile che le stesse reminiscenze trovassero modo di affermarsi e di sopravvivere poscia a lungo, come vedremo, anche nell'estremo nord dell'Europa.

Un altro punto essenziale ci resta a trattare onde farci una base di discussione utile per l'analisi ulteriore delle culture nordiche: l'origine del microlitismo. Esso fu constatato dallo Schwantes al Nord già nell'industria di Ahrenburg-Lavenstedt e ciò lo indusse a formulare la tesi sulla origine encoria del microlitismo nordico.

Con le interpretazioni recenti dello Andree e del Böke, secondo le quali le industrie su lama di tipo miolitico della Germania centro-settentrionale sono derivate, al pari delle industrie nucleiformi, da quelle



del protolitico o paleolitico inferiore encorio, anche il microlitismo, trovando le sue più antiche premesse nel protolitico della glaciazione della Saala e del Weser, riesce a farsi via e tramandarsi all'aurignaziano e quindi al maddaleniano e maddaleniano finale. Da questo momento il microlitismo si accentua nel pretardenoisiano tipo Hohlen Stein per prevalere quindi nel prototardenoisiano e tardenoisiano.

Non sono questi i soli studiosi i quali, osservando nelle industrie europee anteriori al tardenoisiano taluni fenomeni di microlitismo, ne inferirono la origine indigena.

Senonchè non basta per spiegare i fenomeni, isolare un certo orizzonte geografico studiandone le industrie indipendentemente dall'esterno e quasi ignorando l'esterno. Si giunge allora a disconoscere la possibilità che analoghe constatazioni siano effettuabili anche in altri orizzonti, creando così un parallelismo di fatti che non possono dirsi in ogni caso convergenti e occasionali, per chi aderisca al sano concetto delle inevitabili ingerenze ed influenze esercitate da gruppo a gruppo e non si industri a spiegare, come la scuola paleontologica russa moderna, i parallelismi culturali con una equazione di fasi di sviluppo successive e graduali in cui i rapporti fra le genti non avrebbero che un'importanza trascurabile nella evoluzione della cultura, che sarebbe determinata invece dalle condizioni del suolo e dalle contingenze economiche locali.

Molto si parla oggi di una precocità dell'aurignaziano inferiore nell'Africa orientale e in Palestina, dove esso sarebbe emerso in strati acheuleani.

Ma un'industria su lama, arieggiante quella aurignaziana, fu ripetutamente segnalata anche in strati europei occidentali del paleolitico inferiore; così p. e. i livelli a lame apparsi in strati francesi Levallois III-IV

e VI-VII o anche sotto a livelli musteriani <sup>32)</sup>. E un fenomeno parallelo può definirsi il precapsiano di Barradas di Sotillo che anche il Rust considera come un equivalente del preanteliano di Siria <sup>33)</sup>. Dopo ciò la constatazione della presenza di industrie su lama pre-correnti e arieggianti quelle aurignaziane vere e proprie in strati protolitici (noi usiamo indifferentemente questa definizione accanto a quella di paleolitico inferiore, come usiamo con la stessa intenzione miolitico e paleolitico superiore, dato che ambedue questi termini sono ormai adottati dalle più importanti scuole paleontologiche) della Saala può non sorprendere troppo.

Riconosciuta, come fu esposto dianzi, la esistenza di fenomeni di microlitismo anche nell'aurignaziano e maddaleniano occidentali, non si esclude la possibilità, per chi voglia dimostrare l'assunto, di ricercare anche altri orizzonti geografici, magari nella stessa Europa occidentale, i quali, studiati in sè stessi, consentano di stabilire successioni filetiche di fenomeni tipologici più o meno complete e ininterrotte dalle fasi infime di civiltà a quelle supreme, come lo Andree tentò per la Germania centrale e settentrionale.

Pur non volendosi escludere i fenomeni di convergenza (non si può a meno di rilevare in questo luogo il microlitismo spiccato della cultura protolitica tarda di Siara-osso-gol sul medio Hoango nella Cina settentrionale, ed il micro-musteriano di Siria esplorato dal Rust), sarebbe errore il moltiplicare l'importanza di fenomeni di tale natura.

Più logico è il credere che, pur ammessa una tendenza naturale al microlitismo come al macrolitismo, acquisita con la lunga esperienza industriale attraver-

---

32) H. Breuil, o. c., pag. 14.

33) Prähist. Zeitschrift, 1933, pag. 218.

so i tempi, le due attitudini si facessero valere di volta in volta secondo le necessità contingenti del lavoro.

Ma errato, a mio parere, è il criterio che induce taluni studiosi, fuorviati dalla constatazione di fenomeni precorritori indigeni, a negare l'efficienza della corrente capsiana nella formazione delle culture europee di tipo tardenoisiano. Anche ammesso in potenza, e in parte in atto, un certo grado indigeno d'impulso al microlitismo, determinato anche in un certo senso da una naturale tendenza delle industrie all'impicciolirsi di taluni strumenti a mano a mano che esse si perfezionano in rapporto stretto con le accresciute esigenze della vita, non abbiamo fin qui ragioni sufficienti per negare all'orizzonte capsiano d'Africa, tanto visibilmente affermatosi anche con elementi antropologici nell'Iberia, in Bretagna e altrove in Europa, la parte di contributo che esso dovè apportare effettivamente all'evoluzione delle culture europee in senso tardenoisiano.

Tanto più dobbiamo riconoscere questo apporto, in quanto, al graduale miglioramento climatologico iniziatosi nel Nord durante il periodo progredito di *Ancyclus*, dovè corrispondere nel Sahara un inaridimento del territorio, provocato dal determinarsi, in conformità all'aumento generale della temperatura, di un clima sempre più asciutto che indusse gli abitanti ad abbandonare quelle regioni che a mano a mano si rendevano sempre più aride e inospitali.

\* \* \*

Con le civiltà di Maglemose entriamo in terreno più esplorato, anche dal punto di vista cronologico, dell'ambiente nordico.

La stazione di Maglemose o grande torbiera, esplorata durante lunghi anni nell'isola danese di Seeland, è

la più celebre di un numero notevole di stazioni danesi di analoga cultura quali Klampemborg Holmegaard e Svaerdborg sempre nell'isola di Seetland, e nello Holstein, Duvensee e Oldesloe.

Accanto si annoverano anche stazioni all'aperto di cui ci rimane, analogamente che pei depositi di selce norvegesi, soltanto l'industria litica. Tali le così dette officine litiche dei pressi di Gudenaà nello Jutland<sup>34</sup>).

Le stazioni tipo Maglemose essendo sorte spesso accanto o dentro paludi, furono col tempo ricoperte dalla torba e ciò spiega la ricchezza di informazioni che esplorazioni in depositi di tal natura consentirono di ricavare.

Il quadro ambientale che ricerche geologiche, paleobotaniche, paleozoologiche, climatologiche, e archeologiche condotte nei giacimenti indicati, ci permettono di tracciare è assai completo e definito.

Sebbene si sollevino ancora fra gli specialisti obiezioni secondarie, tutti sono d'accordo oggi nel riferire alla fase evoluta di *Ancylus* la civiltà di Maglemose.

Vigeva in quel tempo al Nord un clima continentale asciutto e caldo e ricche foreste di pini s'alternavano a boschi di olmi, tigli, betulle e noccioli sulle vaste terre ondulate prospicienti il mare.

Qui e là, anche la quercia trovava modo già di affermarsi. In questo ambiente ospitale il cervo, il capriolo, l'alce, il cinghiale, l'orso bruno, il castoreo, l'uro, offrivano al nomade abitatore una preda relativamente facile e talora anche abbondante, sulla quale si fondava buona parte della economia collettiva, dato che essa assicurava, oltre al cibo ed al vestiario, anche due delle

---

34) Ekholm, *Nordischer Kreis*, Reallexikon dell'Ebert e ivi voci corrispondenti alle citate stazioni; O. Menghin, *Weltgeschichte*, pag. 216.

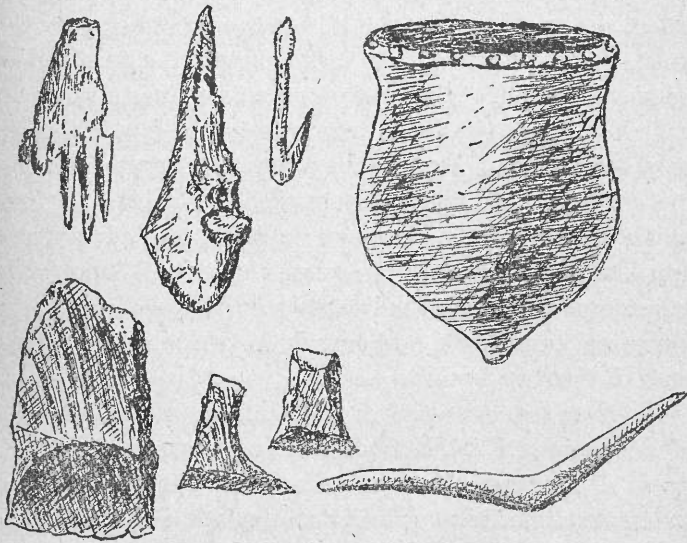
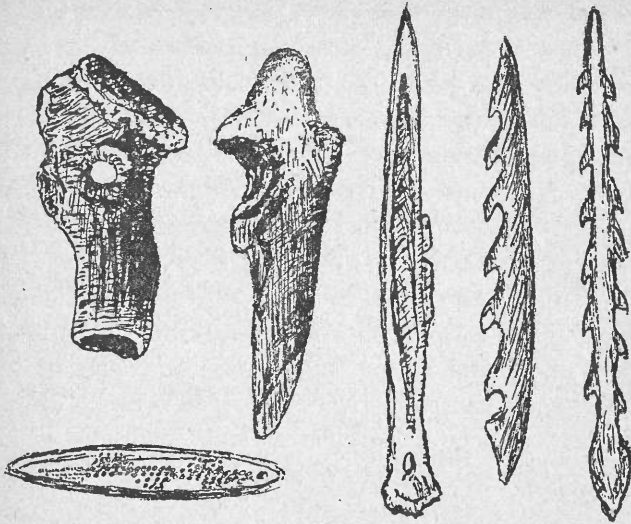


Fig. 5. - *In alto*: Industria dell'osso tipo Maglemose;  
*in basso*: Cultura dei kökkenmöddinger.

più importanti materie prime da cui si ricavava la ricca industria casalinga: l'osso ed il corno.

Oltre alla caccia, il sostentamento era procurato dalla pesca: tartarughe palustri e lucci sono infatti assai frequenti nei depositi, mentre non pare che l'uomo di Maglemose si nutrisse di molluschi. Molte sono invece le specie di uccelli anche acquatici e palustri raccolte nei depositi.

Erano certo genti nomadi che non conoscevano l'agricoltura forse nemmeno in embrione, sebbene potessero dedicarsi ad una rudimentale industria di cerca che consentiva loro di raccogliere (e forse di far fermentare) bacche e nocchie creando così una gustosa varietà al cibo consueto di carne.

Ma un grande passo sulla via del progresso umano indica presso queste genti la presenza del cane domestico. Io non credo che tale domesticazione sia avvenuta per la prima volta al Nord presso le genti di Maglemose. Molto più remota deve essere questa conquista. Essa deve risalire al tempo in cui la fase di bosco non era ancora comparsa ad allietare l'ampia solitudine delle tundre nordiche eurasiche, alla fase antica quando la neve per buona parte dell'anno era compagna delle lande deserte. In quest'ambiente il lupo dovette per tempo avvicinarsi all'uomo con intenti di rapina e finire poi per esservi addomesticato con lo scopo precipuo di trainare le slitte.

Quali fossero i tipi di abitazione usati dalle genti di Maglemose è indicato da quella esplorata nella torbiera di Duvensee<sup>35</sup>). Il suo diametro raggiunge i 5 m. e le pareti mostrano spigoli arrotondati. Il pavimento, composto di cortecce di pini e di betulle, posava su uno

---

35) G. Schwantes, *Der frühneolitische Wohnplatz von Duvensee*, *Prähistorische. Zeitschrift*, 16. 1925, pag. 173 segg.

strato di graticcio e questo alla sua volta s'adagiava su uno strato melmoso.

I pavimenti apparvero rinnovati ad intervalli; questi racchiudevano uno strato di cultura composto in prevalenza di gusci di nocciole e di carboni. Si constatarono anche tracce di focolare fisso.

Non è detto che tutte le case fossero di questo tipo stabile. Altre dimore dovettero possedere un carattere più occasionale. Non credo però, con il Menghin, che la capanna di ghiaccio potesse essere ancora in uso in questo periodo. Più probabile l'impiego temporaneo di tende, durante le fasi più antiche, ma in linea di massima si può ritenere che le abitazioni possedessero in questo ambiente i caratteri di una certa stabilità. Ciò sarebbe indicato anche dalla casa a piano rettangolare di età mesolitica (?) esplorata a Strandegaard nell'isola di Seeland <sup>36</sup>).

L'industria litica è sempre abbondante nei nostri depositi. In essa il carattere occasionale dei manufatti costantemente rilevato nel descrivere le industrie precedenti, impera ancora largamente. Ma accanto si segnalano manufatti tipici del tardenoisiano di forme più o meno progredite secondo il carattere arcaico o recente della stazione esaminata.

La produzione delle rozze schegge e delle lame richiama spesso le industrie studiate in precedenza, aventi, fra il resto, come quella di Ahrenburg, caratteri dedotti dal tardo aurignaziano.

Non può quindi esistere dubbio che una qualche relazione deve esistere fra la cultura di Maglemose e le stazioni tipo Ahrenburg.

L'industria degli strumenti nucleiformi, anche se non molto numerosa, prende, a Maglemose e in tutte le stazioni affini, un carattere assai bene definito di pic-

---

36) Acta Archeologica, II, pag. 265.

coni e di scalpelli preludenti ai più evoluti tipi di Ertebölle. Possiamo qui contare con una filiazione diretta da industrie anteriori ritenute nucleiformi, quale la serie filetica istituita dallo Andree cui ci riferimmo anteriormente, o non si deve invece pensare con il Menghin ad una corrente pre campignana migrata da territori più a sud, ed oggi individuata dal Krukowski anche in Polonia? Il problema non è di facile soluzione perchè, a meno di non ricorrere allo sfruttato espediente delle convergenze, accettando la teoria dello Andree e di altri sull'origine autoctona del campignano nordico, occorrerebbe derivare da esso tutte le ampie correnti di espansione del campignano nell'Asia anteriore, in Africa, in Italia e via dicendo, il che non parmi possibile, anche se esistano tracce di un'espansione maglemosiana, che potremmo definire regionale non soltanto nell'Europa nord occidentale ma fino in Spagna. Reazioni analoghe ebbe nel tempo, come vedremo, anche qualche componente della civiltà di Ertebölle, ma tale constatazione non è sufficiente a dare attendibilità assoluta all'ipotesi riferita, tanto più in quanto il fattore climatologico, che è, dal nostro punto di vista, importantissimo, induce a pensare che verso la fine del periodo di Ancyclus, le correnti migratorie tendessero piuttosto a sciamare verso il Nord che non a dipartirsene.

Resta a dire dell'industria microlitica. Essa non ha, nelle stazioni tipo Maglemose, un carattere uniforme. A Duvensee predominano i microliti triangolari che sono numerosissimi a Svaerdborg, mentre a Maglemose stessa i microliti scarseggiano. Abbiamo però anche stazioni che, quali le officine presso Gudena e Oldesloe denunciano una fase microlitica più progredita nella presenza dei trapezi, un esemplare dei quali è noto anche a Svaerdborg.

Chiuderemo le osservazioni sull'industria litica



ricordando il rinvenimento in taluna di queste stazioni di mazze forate mediante picchiamento, cioè usando il procedimento in voga per l'industria dell'osso. Ma, come giustamente fa rilevare il Menghin, la foratura e la levigatura si incontrano occasionalmente su oggetti di pietra già a Predmost.

Tutta questa industria litica della fase di Maglemose porta dunque sostanzialmente un'impronta alquanto più evoluta ma comunque ancor sempre notevolmente attinente con le forme, specie atipiche, riscontrate ad Ahrerburg, sebbene arricchite di ulteriori elementi di un tardenoisiano medio (triangoli) ed evoluto (trapezi).

Ciò fa supporre che il nucleo delle genti penetrate originariamente in questi territori verso la fine del madaleniano, assistesse al sollevamento del territorio durante la fase di Ancyclus e si rinnovasse culturalmente, dimorando specie nelle isole danesi allora solidamente saldate alla Scania e allo Schleswig il che toglieva alla Scandinavia il carattere anteriore di isola e posteriore di penisola.

Ma, non è l'industria litica che conferisce il maggior carattere di originalità e d'interesse alla cultura di Maglemose. Queste popolazioni, viventi di caccia e di pesca, avevano, come i predecessori Maddaleniani e i contemporanei Aziliani dell'occidente europeo (questi assai scaduti al riguardo) un ricco armamentario di osso e di corno. Importanti anzitutto gli arpioni con uno o più uncini su un solo lato; ma, talora gli uncini sono costituiti da fini dentature collocate su uno o due lati dell'arma (fig. 5, *d*, *e*, in alto).

Peculiarissimi i cosiddetti *Vogelpfeile* costituiti da una punta di osso a sezione quasi piana o rotonda con base tagliata a lancetta o espansa a foglia (Havelland), su uno o due lati della quale sono fissate, lungo un solco a ciò approntato, delle punte triangolari di selce (fig. 5,

c, in alto). Talora solo un lato porta le punte di selce, mentre l'altro s'arricchisce di uncini.

Numerose sono le armi da punta o lance, gli uncini conformati ad angolo, caratteristici dell'epoca, i pugnali ricavati da cubito animale (fig. 5, b, in alto), i coltelli tratti da zanne di cignale, e i pendagli da denti animali. Non meno ricca è la serie dei manufatti di osso e di corno fungenti da immanicatura di lame di selce, le ascie a cannone, gli scalpelli con taglio obliquo, altri con una superficie piana e l'altra convessa, le mazze forate ricavate dalla corona di un corno cervino ecc. (fig. 5 a, in alto).

Duvensee non ha dato strumenti di osso, sibbene un remo di legno. Di osso o corno erano nella civiltà di Maglemose ancora gli aghi e le perle ornamentali.

Le specie animali che fornirono la materia prima a questa ricca produzione industriale furono l'alce, il cervo, l'uro, il cignale, mentre il renne è raro.

Non difettavano le genti di Maglemose del gusto di ornare con disegni taluni strumenti o ornamenti di osso (fig. 5 f, in alto). Di ciò sarà ulteriore discorso.

L'industria ossea che abbiamo esaminata trova larga diffusione in tutta la Scandinavia e specie nei paesi Baltici, nella Polonia e nella Germania settentrionali. In tutte le regioni testè citate assai spesso essa è apparsa quasi pura, cioè con poverissima o nessuna commistione di oggetti di pietra: così a Kunda e a Pernau, due fiumicelli dell'Estonia settentrionale i cui depositi torbosi ci conservarono due ricche collezioni del genere, specie la prima che va segnalata per l'assenza, oltrechè di oggetti di pietra, anche di mazze di corno<sup>37</sup>). Ma altri reperti del genere, anche se soltanto sporadici, si fecero in più punti dell'Estonia per lo più in prossimità dei laghi Wirtsjärw e Peipus e presso le rive delle

37) M. Ebert, in *Prähistorische Zeitschrift*, 1913, V, pag. 510 e segg.

isole Moon e Oesel, nonchè in Lituania e in Lettonia. Ricchi reperti sporadici del genere si fecero inoltre un po' ovunque nella Prussia orientale, ma più specialmente nel territorio disseminato di laghi della Masuria e di Gumbinnen.

Predominano quivi di gran lunga le armi da getto, tra esse le frecce da uccelli (*Vogelbfeil*) di cui si rinvennero parecchie varietà, ma frequenti sono anche le mazze, le ascie e i pugnali di corno.

Una situazione analoga vige per i reperti fatti nella Polonia settentrionale specie nella Masovia e nella Poznanja settentrionale nonchè nel Pommerelle, dove si scoprì un grande deposito *in situ* <sup>38</sup>).

Per la Germania settentrionale citeremo i rinvenimenti di tal serie fatti nel 1886 a Dobbertin (Meclenburgo) sulle rive di un lago prosciugato, infine quelli frequenti ed importanti del Havelland.

È naturale che abbondanti elementi di questa cultura dell'osso si rinvegnano anche nella Svezia e in Norvegia, ammesso per di più che il passaggio dalla Danimarca si effettuasse in questo periodo a piede asciutto.

Presso le sponde dei laghi e lungo le rive dei fiumi, strumenti di osso e corno identici a quelli da noi descritti si rinvennero con frequenza, nella Scania, nel Dalsland, nella Svezia occidentale, nel Listerland norvegese e presso Stavanger.

I più importanti sono quelli raccolti, in una situazione stratigrafica complessa, studiata dal Sundelin, sulle rive del Råbelövs-See nella Scania settentrionale e per i quali l'opinione quasi unanime degli studiosi concorda nell'attribuzione ad una fase anteriore o di transizione a Litorina.

---

38) L. Kozlowsky, *L'époque mesolithique en Pologne*, *L'Anthropologie*, vol. 36, 1926, pag. 47 segg.; J. Kostrzewsky, *Polen*, in *Reallexikon* dell'Ebert.

Passando in Finlandia, rileveremo che questo territorio non potè essere largamente occupato, dato che gran parte di esso iniziò l'emersione durante il periodo di Ancylyus. Ma un avanzo di slitta a doppio ordine di posti rinvenuto a Saarijarvi, avrebbe indiziata, grazie all'analisi del polline, la sua appartenenza ad una fase tarda di Ancylyus. Essa è con ragione riferita dal Menghin ad una cultura che dovè essere più prossima a Kunda che a Maglemose. Anche uno strumento di osso a forma di pugnale, rinvenuto a Kyrkslätt nel Nyland si vuole attribuirlo, grazie all'indicato procedimento di indagine, al periodo di Ancylyus.

Incerta permane l'età dei molti reperti tipo Kunda fatti durante lo scavo del canale di Ladoga, territorio che pervenne a formazione, come vedemmo, durante il periodo di Ancylyus.

La determinazione cronologica di tutti i rinvenimenti di osso e di corno elencati non è possibile che con analisi tipologiche, variando grandemente l'opinione degli studiosi anche sull'attribuzione degli stessi giacimenti fatti in situ e fra i quali quello di Kunda è il principale e il più significativo. Se infatti molti studiosi, con a capo il Tallgren, insistono perchè questo deposito sia attribuito alla fase di Ancylyus, altri, quali l'Ebert, espongono argomentazioni in favore di un riferimento a Litorina. Io vorrei accostarmi alla prima piuttosto che alla seconda ipotesi, attesi i fatti che verò esponendo sulle origini di quest'industria dell'osso. Certo le analisi tipologiche offrono poche autentiche risorse ad una esatta datazione, ammessa la lunga perduranza cui tali strumenti e armi sono soggetti nei territori baltico-scandinavi, come vedremo, ancor durante il neolitico talora molto avanzato.

Or si impone la domanda: furono le genti di Maglemose le elaboratrici di tale doviziosa ricchezza di armamentario di osso e di corno? Niente parmi più im-

pro  
dan  
odici  
tiani  
riori  
auri  
aspe  
me  
den

note  
la s  
noi  
Ger  
si a  
do  
inve  
osse  
posi  
occie  
orma  
e iso  
orma  
cher  
Pert  
sinna  
tela  
una

che  
lianc  
ment  
tura  
daler

35

ZAMBO

probabile quando per le genti di Maglemose si intendano i nuclei umani stabiliti prevalentemente nelle odierne isole danesi con un'industria litica che, ripetiamo, deve considerarsi per gran parte quale ulteriore proseguimento del tardo maddaleniano o post-aurignaziano da noi studiato, e più specialmente degli aspetti che tali industrie assunsero al Nord in strati come quello di Ahrenburg, arricchito di elementi tardenoisiani.

È vero che il Sheteling insiste nel pensare che una notevole industria ossea accompagnasse le stazioni della selce norvegesi. In tal caso, attese le attinenze da noi riscontrate con l'orizzonte post-aurignaziano della Germania settentrionale, essa avrebbe dovuto rivelarsi affine a quella ossea del tardo-maddaleniano; quando queste stazioni, perdurando a lungo, non si siano invece contaminate anch'esse con la nostra industria ossea di Ancylyus e di Litorina. Ma nulla sappiamo di positivo. L'Aziliano, che pur si propagò nell'Europa occidentale nordica fino a raggiungere in epoca sembra ormai avanzata, sincrona pare a Litorina, talune coste e isole settentrionali scozzesi<sup>39)</sup>, ha un'industria ossea ormai molto scaduta di cui quasi sempre invano si cercherebbe l'eco nell'industria ossea nordica di Ancylyus. Pertanto il Sheteling e altri, seguendo le orme del Kossinna, persistono nel riconoscere in questa una parentela con il maddaleniano occidentale pur ammettendo una elaborazione baltica particolare.

Che tale influenza possa qui e là affiorare può anche essere ammesso (vedasi p. e. il tipico arpione aziliano rinvenuto nell'isola di Bornholm), ma sostanzialmente noi abbiamo a che vedere con un gruppo di cultura ossea che si diversifica nettamente da quella maddaleniana e di tradizione maddaleniana, sia per l'appa-

39) G. Childe, *Le rôle de l'Ecosse...* in *Préhistoire*, Tomo IV.

rire di strumenti tipici come il *Vogelpfeil*, sia per un gusto decorativo totalmente diverso.

Pur ricordando l'ascia di corno di Istad in Scania, con incise due figure di cervo, che parrebbero ricongiungersi all'arte parietale naturalistica della Scandinavia, insisto nel rilevare che la decorazione frequentemente visibile su strumenti e oggetti di osso e di corno raccolti negli strati tipo Kunda e Maglemose, è costituita da motivi rigorosamente geometrici, ricoprenti l'intera superficie e espressi per lo più a foratura, quali squame, denti di lupo, losanghe, zig-zag e via dicendo; sicchè scompare ogni possibile analogia sia pure con la tradizione dell'arte maddaleniana quale si viene schematizzando nell'aziliano, mentre anche rispetto alla decorazione geometrica di Mezine, dove il meandro predomina, l'indirizzo stilistico di Kunda e di Maglemose risulta autonomo.

Suppongo invece riveli attinenze con l'arte di cui discorriamo il frammento di osso ornato a punteggiature raccolto nello strato prototardenoisiano di Remouchamps presso Spa nel Belgio <sup>40</sup>).

Il quadro complessivo è diverso dunque da quello che ci ispira il maddaleniano occidentale.

Ben è vero che le istoriazioni naturalistiche su roccia, diffuse in tutta la Scandinavia, e la cui età permanente, malgrado tanti sforzi ermeneutici, ancora mal definita, indicano talora plausibili richiami con il maddaleniano occidentale.

Che stiano esse prossime al ciclo da cui sono uscite le stazioni della selce norvegesi? Quest'ipotesi ha per sè molte possibilità di rispondere al vero.

Ma l'indagine sull'industria dell'osso maglemosiana non può essere traviata da simili considerazioni.

Il Breuil, e più esaurientemente il Menghin, rico-

40) O. Menghin, *Weltgeschichte...*, cit., Tav. XX, 36.

noscono che questo ciclo nordico orientale dell'osso è diverso da quello occidentale maddaleniano. Per il Breuil (o. c. a nota 31) l'interpretazione più logica è il credere ad un premaddaleniano sito negli estremi territori abitabili dell'Asia siberiana, da cui sarebbe prima uscita la corrente maddaleniana dell'Europa occidentale, rappresentata antropologicamente dall'uomo eschimoide di Chancelade, quindi la corrente che originò la cultura di Maglemose.

Per il Menghin la civiltà dell'osso tipo Maglemose dovè esistere in uno stadio pressochè puro come a Kunda, in larghi tratti della Russia e della Siberia come scavi ed esplorazioni del Tolmaciev avrebbero dimostrato.

Sul versante est degli Urali, sul lago Schigir presso Sverdlovsk, è apparsa infatti, in uno strato torboso, una cultura identica in quasi ogni particolare a quella di Kunda, associata per di più ad una fauna (con mammut, rinoc. tiorino, renne, cervo, alce, uro, cavallo, orso bruno ma specie il castoro) che può essere riferita ancora al paleolitico superiore. L'industria litica era completamente assente e per di più qualche elemento decorativo rinvenuto su oggetti di osso aveva il carattere geometrico anteriormente analizzato<sup>41</sup>). Tutto ciò conforta largamente l'opinione che le genti di Kunda abbiano raggiunto il Baltico durante l'epiglaciale finale, partendo da territori più interni della Russia. Credo non doversi escludere, trattandosi di complessi unitari, l'avvento di una vera e propria migrazione favorita dal miglioramento sensibilissimo del clima nordico cui si riconduce la larga affermazione della flora e della fauna a suo luogo studiate. Sul Baltico, è da supporre, essa perdette, favorita dal clima, taluni caratteri che dovevano esserle intrinseci, come

41) O. Menghin, *Weltgeschichte*..., cit., pag. 228 segg.



l'uso probabile di abitare in capanne di ghiaccio o in tende e in progresso di tempo anche l'uso di percorrere lunghi tragitti sulle slitte trainate da cani. Il cane, forse accidentalmente, manca a Schigir, sul Baltico invece era già domesticato. Ma comunque non può essere dubbio che furono le stirpi collegate a quelle di Schigir ad impossessarsi, per scopi domestici, primamente del cane, e non quelle di Maglemose.

Va qui ricordato che in una capanna interrata di Afontova Gora presso Krasnojarsk in Siberia, si rinvennero resti di cane associati al mammut, al renne, al lupo, alla volpe delle nevi, al cavallo selvatico ecc. e ad industria ossea e litica, insieme che difficilmente può essere riferito ad epoca posteriore al mio-od al mesolitico.

Ciò ammesso, non potrà sorprendere il rinvenimento di una specie di cane, ancora molto affine allo sciacallo o al lupo, nelle stazioni cosiddette azilio-tardo-noisiane della Crimea <sup>42</sup>). Non vorrei escludere infatti che in questo territorio la domesticazione del cane possa essere ricondotta ad influenze provenienti dalla Siberia attraverso la Russia meridionale; e ciò sebbene l'industria ossea di tipo Schigir non sembri trovare eco fin qui in Crimea, regione la cui vita paleolitica appare svolgersi, secondo gli studi dello Hancar, più in parallelismo con il Mediterraneo che con le regioni continentali eurasiche.

A Maglemose l'industria dell'osso costituisce dunque un apporto orientale, probabilmente una fusione con le genti tipo Kunda, ma nel contempo imperano a Maglemose arnesi di osso e corno quali mazze, scalpelli, immanicature che non trovano riscontri nella sfera uralica di Schigir e che costituiscono quindi un ca-

---

42) F. Hancar, *Urgeschichte Kaukasiens...*, Vienna, 1937, pagine 202-203.



rattere precipuo del maglemosiano, spiegabile, suppongo, con le più svariate applicazioni cui si dedicano sul Baltico popolazioni in procinto di divenire sedentarie; mentre parmi logico il credere che i contatti con le industrie amigdaloidi precampignane favorissero la creazione, in questo ambiente, di simili fogge.

\* \* \*

Durante la trasgressione di Litorina il quadro culturale muta alquanto in Scandinavia, anche se non in modo così sostanziale da accreditare l'ipotesi di una radicale sua trasformazione. Molti abitati della fase di *Ancylus* spariscono ora lentamente nei flutti. Intanto il clima aumenta sempre più in tepore fino a raggiungere una temperatura assai superiore all'attuale. L'aria è calda e umida. Gli alberi da fronda s'infittiscono nei boschi, e la quercia impera sovrana.

L'uomo vive liberamente sulle sponde del mare o dei laghi interni e, allietato da un clima favorevole, non si dà pena di ricercare riparo in abitati stabili e protetti. Il mare offre in quantità cibo abbondante e nutriente: ostriche specialmente, eppoi le spece tipiche del periodo enumerate in precedenza. Mentre l'uomo accudiva alle imprese della caccia pei boschi — dove l'alce non era più così frequente sibbene l'uro, il castoreo e l'orso bruno, e numerosi erano in più i cervi, i caprioli, i cignali, le volpi e le martore — le donne e i fanciulli e a credere si dessero sul litorale alla piacevole impresa di raccogliere i molluschi.

Gli avanzi dei cibi si accumulavano attorno al focolare mescolandosi ai rifiuti dell'industria e alle tracce più varie delle attività manuali. Si vennero così costituendo con il trascorrere dei secoli dei cumuli propagati in lunghezza sul litorale: i *kökkenmöddinger*. Il cane, presente già a Maglemose, è ora divenuto un fe-

dele e costante compagno di queste genti che lo possiedono in due varietà, mentre anche il cignale, è assoggettato, sembra, a domesticazione.

Il più tipico rappresentante di tali depositi litoranei nella fase massima della trasgressione di Litorina è il *kökkenmödding* di Ertebölle presso Aalborg nello Jutland, con un'estensione di 150 m. di lunghezza, 20 di larghezza e 2 di spessore.

L'industria preminente, nella civiltà di Ertebölle, è quella litica sebbene anche la produzione di strumenti di osso sia tutt'ora notevole. Ambedue queste industrie continuano i tipi e le forme già note a Maglemose ma con palesi tendenze ad un sempre crescente perfezionamento.

L'industria campagnana con i suoi due strumenti peculiari: il piccone e lo scalpello (fig. 5 e, in basso) raggiunge ora il suo culmine sia per il numero, sia per l'abilità con cui i tipi sono trattati, mentre l'industria microlitica si distingue per la notevole quantità di punte a tagliente trasversale (fig. 5, f, g, in basso).

Ma timidamente prima, poi, nei depositi più recenti, sempre con maggior frequenza, appaiono anche ascie di selce a sezione cilindrica con segni di levigatura che diverrà a grado a grado sempre più perfetta.

Ricordano il periodo anteriore coltelli tratti da difese di cignale, quindi una industria ossea con arpioni, pugnali ricavati da cubito (fig. 5, b, in basso), scalpelli e molte mazze di corno che, seppur rinnovata in talune caratteristiche, indica nettamente la diretta derivazione da quella anteriore di Maglemose.

Il deposito di Calbe an der Milde (Antica Marca) ricco di tipi litici campagnani, ma anche di strumenti ossei, attribuito da recenti analisi botaniche del polline, agli inizi della fase di Litorina<sup>18)</sup>, rappresenta,

43) Andree, o. c., pag. 62 segg.

vuolsi, egregiamente il trapasso dalla cultura di Maglemose a quella di Ertebölle.

Infatti il tenore di vita non fu in sul principio di molto mutato: la caccia e la pesca — foche, lucci, aringhe e anguille sono spesso documentate nei depositi — costituivano ancor sempre le occupazioni quotidiane principali. Ma comunque i reperti indicano un regresso dell'industria ossea nel numero e nei tipi (spece arpioni) rispetto al periodo anteriore. Anche la decorazione degli strumenti di corno continua la tecnica, i motivi e le intenzioni decorative anteriori: vedansi le ascie ornate rinvenute nel porto di Kolding.

Totalmente nuovi appaiono invece i pettini di legno ancor molto rozzi e con pochi grossolani denti (fig. 5 *a*, in basso), le mazze curvate ad una estremità a mo' di *bumerang* (fig. 5 *h*, in basso), preziose testimonianze queste raccolte specie a Brabrand Sö presso Aaarus, deposito costiero fra i meglio conservati e che quindi ci ha tramandato anche una notevole quantità di oggetti di legno.

Ma la conquista più importante delle popolazioni nordiche dei *kökkenmöddinger* è la ceramica. Con la domesticazione di taluni animali essa può indicare un grado di civiltà nomade o seminomade che si avvia a divenire sedentaria. La ceramica dei *kökkenmöddinger* più antichi, quali Brabrand Sö, Ertebölle, Havnö nel Mariager Fiord, è costituita da grossolani recipienti con profilo a S molto molle e base a punta. L'orlo per lo più svasato, porta delle impressioni di polpastrello (fig. 5 *d*, in basso). Sono grandi orci da derrate costruiti con il ben noto sistema a cercine, dotati di forti prese conformate a tubercolo od oblunghe.

Non è supponibile che le genti di Ertebölle inventassero la ceramica; più conseguente il credere che, assieme agli elementi innovatori enumerati dianzi, questa rappresenti un apporto esterno di provenienza fin qui

imprecisata. Ma sono indotta a credere che un grande impulso alla diffusione verso l'Europa settentrionale della ceramica sia da attribuire alle migrazioni capsiane che ritengo assolutamente comprovate.

Osservo al riguardo che già nell'aurignaziano evoluto del Kenia si rinvergono panieri resi impermeabili con la creta e cocci di recipienti impressi che forse sono avanzi di tali panieri di vimini impermeabilizzati con il sistema anzidetto<sup>44</sup>). Se la cronologia del Leakey potrà essere accettata, questi sarebbero tra i più antichi esempi ceramici che noi possediamo. È poi da osservare che nella stessa regione, durante la fase successiva di Elmentaita derivante direttamente dall'aurignaziano superiore accennato, la ceramica è assai bene rappresentata da recipienti a basi coniche e convesse.

Queste popolazioni del Kenia non erano certo sedentarie come non lo furono i Capsiani dell'Africa settentrionale. Panieri intrecciati, impermeabilizzati con la pece anziché con l'argilla, sono abilmente approntati da popoli naturali odierni come i Californiani Pomo, che vivono esclusivamente di caccia e non sono per tal modo sedentari.

Non si può dunque a priori escludere che fossero le genti capsiane ad elaborare la ceramica con impressioni di stuoia, una volta acquisito il principio, che la stuoia stessa poté poi essere abolita. La ceramica a pettine, ed anche quella a superficie coperta di impressioni possono benissimo essere riguardate come ulteriori espedienti decorativi sorti dall'imitazione della più rozza e primitiva ceramica ad impressioni imitanti quelle della stuoia. Ben è vero che la ceramica con impressioni di stuoia è molto documentata presso le popolazioni dell'Asia sud-occidentale, a cultura neolitica, allevatrici del maiale; ma nulla può fin qui auto-

---

44) L. S. B. Leakey, *Steinzeit Afrika*, 1938, pag. 58.

rizzare l'opinione che esse rappresentino un centro originario creativo, quando non sia l'ipotesi del Menghin che nell'Asia centro-meridionale ricercata l'origine di tutti gli elementi formativi, e tra questi della ceramica, del ciclo delle civiltà allevatrici del maiale e coltivatrici; le quali sarebbero le continuatrici, durante il neolitico, del ciclo paleolitico dell'amigdala e di cui precorritore immediato del neolitico sarebbe quello campignano. Sebbene non si possiedano fin qui prove sufficienti, io tendo a credere che l'uso della ceramica sia in Africa assai anteriore al neolitico e pertinente al ciclo dell'industria delle lame. Resta però da stabilire se quivi essa rappresenti un focolare originario o un importo asiatico da un presunto ciclo mio- o mesolitico dell'amigdala.

Ceramica alla stuoia e ceramica a pettine ci è nota da strati del capsiano finale dell'Africa minore <sup>45)</sup> e nella cultura susseguente del Sahara e di tipo El Redeyef essa trova ancora ampia elaborazione accanto a quella, che io presumo derivata da essa, con motivi ad impressione. Non fa d'uopo che mi dilunghi su tale argomento, di cui ho a più riprese trattato in precedenti scritti, se non per rilevare che una abbondante propensione delle genti capsiane all'industria raccogliatrice, può agevolmente spiegare un largo uso di ceramica e, presumibilmente, di panieri.

In Europa raramente fu dato di controllare l'esistenza di ceramica alla stuoia in strati capsiani. Un unico ed istruttivo esempio ci è però offerto dagli scavi praticati nel territorio torboso del Rhinluch nel Brandeburgo. Quivi, con una fauna paragonabile a quella di Maglemose, mentre l'analisi del polline ha permesso allo Jessen di riferire la stazione al periodo di *Ancylus* con preminenza del pino, era ricca industria silicea, con forme aurignaziane, maddaleniane, e specie cap-

---

45) O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit., pag. 181.

siane incluse le punte a tagliente trasversale, accompagnata da industria ossea e da ceramica <sup>46</sup>).

Non v'è dubbio, secondo lo Schneider, che la ceramica più antica, rinvenuta in strato capsiano anteriore a quello determinato dalla presenza della punta a tagliente trasversale, sia un'autentica ceramica alla stuoia. Altri rilevamenti stratigrafici eseguiti in depositi attigui ed anche altrove nella regione, p. e. a Schmöckwitz, confermarono in pieno queste deduzioni cronologiche.

Resterebbe così acquisito, a mio vedere, il principio che la ceramica alla stuoia, che, stando alla descrizione dell'autore, sarebbe ivi mescolata a quella ad impressioni tipo Molfetta, sia penetrata nell'Europa settentrionale con i movimenti del capsiano. È vero che tale ceramica presenta caratteristiche diverse da quella più primitiva dei *kökkenmöddinger* (ignoro se esistano analogie con quella del protocampignano belga) che è liscia e che sembrerebbe quindi maturata su altro indirizzo.

Ma di comune permane comunque la forma, aderente strettamente a quella sagoma campaniforme che caratterizza non soltanto la ceramica del Michelsberg ma tutta la produzione ceramica neo-eneolitica dell'occidente europeo e dell'Africa Minore la quale si tiene rigorosamente e costantemente fedele agli antichi principi di sobrietà e primitività formale aliena da ogni innovazione quali manici o beccucci, elementi questi che saranno elaborati e tramandati dal neolitico iranico-anatolico. In comune, fra la ceramica impressa di cui discorriamo e quella di Ertebölle, abbiamo anche la decorazione a impressioni di polpastrello: quali possano essere stati gli elementi esterni di apporto che contribuirono ad infondere aspetti rinnovati alla cultura di

---

46) M. Schneider, *Rhinluch*, Reallèxikon dell'Ebert.

Ertebölle, sorta per buona parte dalla permanenza di molti caratteri della precedente civiltà di Maglemose, non è improbabile essi vadano riferiti ad una fonte unica che pel Menghin sarebbe quella della cultura dell'ascia cilindrica e degli allevatori del maiale.

Una qualche attività agricola si dovè manifestare in questo periodo in connessione con gli apporti indicati. E non è improbabile che il piccone, nella forma specifica convessa su un solo lato, in precedenza usato per scopi diversi e non precisati, potesse ora servire a dissodare il suolo, e seminarvi forse l'orzo.

Un afflato di rinnovamento insomma rianima e stimola la civiltà di Ertebölle che cela già in sè i germi fecondatori del neolitico. Questi non pare giungessero al Nord per la via orientale, dove perdura uno stato di cose più consono con la civiltà nomadistica di Kunda; per quanto non si possa escludere a priori il significato che, col procedere delle esplorazioni, potrà assumere al riguardo il territorio ancora mal esplorato della Russia centrale e meridionale. Ma gli apporti rinnovatori poterono giungere al Nord anche per la via occidentale. Nè è pensabile che un collegamento non esista tra l'industria campignana nordica, caratterizzata dal *tranchet*, e quella identica e presumibilmente sincrona di tutta l'Europa nord-occidentale dell'Italia e dell'Africa settentrionale. Ciò che per ora si può indiscutibilmente asserire è che una connessione stretta di dipendenza dovè collegare il campignano riconosciuto sulle coste orientali della Scozia (occorre tenere qui presente che molti scienziati nordici suppongono la esistenza di un'isola tra Gran Bretagna e Danimarca durante il mesolitico) a quello della Francia settentrionale e dei *kökkenmøddinger* nordici.

E non v'ha dubbio, a mio credere, che certe caratteristiche della industria ossea del neolitico occidentale e anche delle palafitte alpine (vedi la esatta rispon-

za di parecchi tipi) si ricongiunge, per via più o meno diretta, ad un indirizzo culturale diffuso verso il sud dalla civiltà nordica dei *kökkenmöddinger*. Sicchè, dopo un probabile afflusso verso il N di taluni elementi costitutivi durante il mesolitico, altri rifluirono più tardi verso il S. dove affioreranno durante il neolitico. Ma mentre il presunto apporto dal S. al campignano nordico si riflette nell'industria silicea, quello mesolitico nordico si esprime al S. nella industria ossea del neoeneolitico dell'Europa occidentale. Come il risultato di un'influenza indiretta e attardata del mesolitico nordico noi consideriamo infatti la ricca suppellettile ossea rinvenuta negli strati di cultura tipo Cortailod, Camp de Chassey e nelle grotte meridionali francesi, studiati in altro volume <sup>47)</sup>.

La civiltà dei *kökkenmöddinger* è molto diffusa specie sulla costa orientale dello Jutland sul Lim- e Mariager Fiord, mentre lo Holstein e la Germania settentrionale, a causa dello sprofondamento della costa, non restituirono che scarse vestigia di cui le più note sono quelle di Ellerbek e dell'isola di Rügen; mentre rinvenimenti sporadici di picconi, uniti talora ai *tranchets*, si fecero anche in Lituania, in Polonia, in Volinia, e in parecchie regioni della Russia. A sapere resta se la espansione qui avvenisse dal N o se questi reperti russi non celino strati indicanti le tappe della diffusione del campignano da S a N.

La fase più recente della cultura di Ertebölle è indicata in Danimarca da *kökkenmöddinger* che palezano ormai chiari elementi culturali di età neolitica. Tali i depositi di Orum Aa nello Jutland, di Leire Aa nell'isola di Seeland e di Signalbakken sul Lim-Fiord pure nello Jutland. In quest'ultimo l'industria os-

---

47) P. Laviosa Zambotti, *Civiltà palafitticola lombarda e civiltà di Golasecca*, Riv. Arch., Como, 1939.



sea predomina su quella di pietra e la materia prima fu fornita anche dalla pecora. La ceramica denota già chiari influssi della produzione vascolare delle tombe a corridoio, mentre talune ascie a nuca sottile ci riconducono al periodo dolmenico <sup>48</sup>).

Bastano questi accenni a dimostrare che la civiltà dei *kökkenmöddinger* trova in Danimarca notevoli persistenze.

Sarà utile di dare ora uno sguardo ad una facies svedese e norvegese affine alla cultura di Ertebölle.

In tutta la Scandinavia continua ininterrotta la vita dei cacciatori e pescatori che vi presero stanza forse già verso la fine del maddaleniano. Il tipo di dimora non muta e la varia età dei depositi può soltanto essere indicata, oltrechè dall'apparire di oggetti e strumenti di età seriore, dalla loro situazione in rapporto al massimo livello raggiunto dal mare di Tapes. Or siccome questo è riguardato da molti studiosi come il corrispondente del sommo della trasgressione di Litorina, ne consegue il parallellismo con questa fase per gli abitati situati sul sommo della linea di Tapes.

La caratteristica essenziale dell'industria, rinnovata in taluni tipi, degli abitati all'aperto norvegesi di questo periodo, è l'apparizione di un tipo di ascia scheggiata imitante il piccone campignano, tratta da una roccia verde eruttiva, la cui sezione è o rettangolare, o triangolare, o trapezoidale, a taglio breve e spesso fortemente convesso con tracce anche di levigatura. Questo tipo di ascia fu definito di *Nöstvet* dal Brögger che per primo ne studiò le caratteristiche esplorando un deposito dei pressi di Oslo.

Tanto sul fiord di Oslo, come nel territorio norvegese occidentale, a Bömlo, l'ascia di tipo *Nöstvet* risponde stratigraficamente alla massima immersione di

---

48) Erixon, *Signalbakken*, Realexikon.

Tapes; appare invece in epoca alquanto più progredita nei territori della Svezia sud-occidentale.

Il grado di progresso di questi abitati, rispetto a quelli cronologicamente anteriori, è dato appunto dalla conquista industriale e tecnica che consiste nel lavorare a scheggiatura le pietre dure, in un territorio dove la deficienza della selce era grande.

Ma naturalmente, siccome questo tipo di strumento è diffuso su tutto il territorio norvegese e su buona parte anche di quello svedese, si vennero formando delle singole varianti, specifiche alle varie zone.

Così nel Bohuslän si viene costituendo una foggia molto affine a quella finitima di Nöstvet e definita, da una località dove fu primamente esplorata, di Lihult. Questi due tipi si espandono quindi anche in territori svedesi dell'interno, nel Västergötland e attorno al lago Mäler.

Nella Scania invece, un deposito tipico del livello massimo di Litorina detto di *Limhamn*, ha dato il nome ad una terza variante ampiamente diffusa nella Svezia di sud e di S. E. come a Kalmar e Blekinge e nelle isole di Bornholm e Gotland. Questa varietà si distingue dalle precedenti per la sezione, ora ovale ora rettangolare, piuttosto piana a taglio quasi diritto. Quelle a taglio largo imitato talora palesemente la forma del *tranchet*.

In contrapposto al tipo di Nöstvet dello Ostland norvegese, nel Vestland si viene sviluppando un'ascia scheggiata di pietra verde a nuca appuntita, corpo sottile e molti segni di levigatura delle faccette scheggiate, detta di Sigersvoll, (presso Lister). Questi tipi di ascie si diffondono anche all'interno e sulle coste di Trøndelag sempre mescolandosi o sostituendo i *tranchets* ed i picconi di selce. Le ipotesi sull'origine di questi aspetti rinnovati della civiltà norvegese negli abitanti della cultura della silice, sono varie secondo gli autori.

Mo  
civ  
lo  
ogg  
Bj  
svi  
ed  
e fr  
clei  
la  
  
No  
sep  
altr  
qua  
pre  
di c  
  
form  
inve  
un'  
con  
rali  
  
non  
so  
loro  
che,  
bier  
  
nella  
mes  
  
Norv  
gens

Molti ancor oggidì seguono l'idea del Brögger che la civiltà danese dei *kökkenmöddinger* abbia influenzato lo sviluppo di questa nuova industria norvegese; altri, oggi, dopo le larghe esplorazioni del Nummedal e del Björn nei *Flintplässer* propendono ad ammettere uno sviluppo parallelo delle ascie scheggiate tipo Nöstvet ed affini, ma indipendente dai tipi di Ertebölle danesi <sup>49)</sup> e fruttificati invece dalla imitazione degli strumenti nucleiformi tanto frequenti nei *Flintplässer* norvegesi della selce da noi studiati precedentemente.

Ma questi strumenti nucleiformi primitivi della Norvegia, come svolgemmo anteriormente, non possono separarsi evidentemente dai tipi affini di Osning e di altre stazioni analoghe della Germania settentrionale, i quali, secondo Andree e la sua scuola, costituirebbero le premesse alle forme più evolute maglemosiane e quindi campignane.

Il problema dell'origine indipendente di queste forme in Norvegia assume un particolare significato invero per coloro che ammettono per la Danimarca un'invasione etnica campignana accompagnata da picconi e *tranchets* di tipo evoluto, e dagli elementi culturali innovatori prima enumerati.

Il quesito si presenta dunque assai complicato e non facilmente risolvibile. Ma gli scienziati assai spesso rifuggono dal contemplare i problemi in tutta la loro complessità, e s'appagano di indagini regionali che, viste in sè stesse, nell'angustia limitata dell'ambiente, favoriscono le ipotesi dello sviluppo autonomo.

Per mia parte, pur non misconoscendo l'esistenza nella Germania settentrionale, durante il mio- ed il mesolitico, di una rozza industria indigena di tipo amig-

---

49) In proposito vedi anche H. Sheteling, *Préhistoire de la Norvège*, pag. 24; A. W. Brögger, *Norges Vestlands stenalder*, Bergens Museums Aarbok, I, 1907, pag. 25 segg.

daloide, non credo, per le ragioni espresse prima, che il campignano potesse trovare al nord le sue origini prime, mentre è certa la sua dipendenza dal campignano europeo e asiatico-africano.

Pur consentendo quindi con il Sheteling nel riconoscere che il vero campignano non trova ripercussioni evidenti in un paese che, come la Norvegia, persevera durante tutto il neolitico in una cultura attardata prevalentemente su tradizioni dell'epiglaciale, inclino a credere che la civiltà tipo Nöstvet rappresenti in Norvegia e in Svezia una facies ben individuata, ma non interamente indipendente e autonoma da quello che fu in Danimarca lo sviluppo dell'industria litica campignana.

Non può sorprendere che in un'ambiente a tendenze conservative come la penisola Scandinava, la particolare industria litica tipo Nöstvet e suoi affini e derivati perseverasse anche in epoche ulteriori. È ciò che rileveremo nel corso della nostra esposizione.

### c) *I residui antropologici.*

Sarà compito di un successivo capitolo di stabilire se possibilità ci siano offerte di individuare in una determinata cultura l'apporto di un gruppo etnico specifico; qui ci appagheremo di esaurire il contenuto di queste ricerche con il rilevare i pochi elementi posti a nostra disposizione per uno studio antropologico dell'epiglaciale nordico.

Fra i primissimi e più antichi resti umani raccolti negli strati archeologici nordici annoveriamo i frammenti di un cranio e di uno scheletro umani scavati da F. Johansen, nel 1921, in uno strato intatto dell'abitato maglemosiano di Svaerdborg nell'isola di Seeland.

Gli antropologi che hanno sottoposto ad indagine questi resti, non sono completamente d'accordo intor-

no a  
il M  
cron  
men  
venr  
denh  
Stän  
masc  
Magi  
lerbe  
me c  
tanti  
le ul  
semp  
tori  
dolic  
riodo  
genäs  
al pe  
rizzal  
(  
che s  
denta  
teristi  
Reche  
rando  
secon  
clima  
50,  
Histori  
51,  
Anthro  
ZAMBOT

no alla loro appartenenza, individuandovi taluni, come il Nielsen<sup>50</sup>), caratteri somatici di tipo paleolitico cromagnonoide, riconoscendovi altri invece chiari elementi dell'uomo recente.

Crani brachicefali, attribuiti al periodo di Ancylyus, vennero in luce negli ultimi anni a Grube presso Oldenburgo.

Grandemente importante è lo scheletro svedese di Stängenäs; e fram. i umani, tra cui specialmente una mascella inferiore di fanciullo, sono noti anche da Maglemose. Questi avanzi, unitamente a quelli di Ellerbeck e del Pritzerber See furono sottoposti ad esame da O. Reche<sup>51</sup>), che vede in essi dei rappresentanti più o meno perfetti della razza nordica. Secondo le ultime interpretazioni, il Reche tende a sostenere sempre più che i precursori di questi più antichi abitatori fin qui noti della Scandinavia, sono gli abitanti dolicocefali dell'Europa media ed occidentale del periodo aurignaziano.

Per il Rydbeck invece, soltanto l'uomo di Stängenäs, fra tutti i reperti antropologici nordici riferiti al periodo di Ancylyus, offre dati sicuramente valorizzabili.

Già il Penka nel 1886 era stato indotto a pensare che soltanto il clima glaciale dell'Europa media e occidentale avrebbe potuto contribuire a creare quelle caratteristiche che si dicono tipiche della razza nordica. Il Reche elabora ulteriormente questo pensiero enumerando i motivi fisiologico-razziali e climatologici i quali, secondo le sue vedute, dovettero far sì che soltanto nel clima glaciale marittimo, umido-temperato e poco as-

50) M. H. Nielsen, in Aarbøger for nordisk Oldkyndighed og Historie, 1906, pag. 237 segg.; 1911, pag. 81 segg. (Copenhagen).

51) O. Reche, *Die Schädel aus der Ancylyuszeit*, Archiv für Anthropologie, Neue Folge, vol. XX, 1928.

solato dell'Europa centrale e occidentale si potesse costituire, per selezione, la razza nordica.

Dopo quanto fu osservato a suo tempo circa le influenze probabili del post-aurignaziano occidentale nella elaborazione delle più antiche culture scandinave, non ispira scetticismo la opinione che anche elementi razziali penetrassero con esse verso il nord. Ciò apparirà tanto più plausibile quando si rifletta che questi si apprestavano a prendere possesso di un territorio ancor privo di vita umana.

Ma alla costituzione di questa primitiva stirpe nordica doverono logicamente contribuire anche elementi umani rappresentanti di culture come quella della Schalsee e suoi affini o derivati e dei quali poco o nulla sappiamo dal punto di vista antropologico.

Ed il post-aurignaziano o tardo maddaleniano vedremo alla sua volta essere determinato per gran parte anche all'occidente da una corrente industriale che si ricongiunge alla cultura polacca tipo Swidry. Fu soltanto l'apporto industriale, o contribuirono alla sua diffusione anche elementi etnici? Nè si fermano qui le incognite del problema. La civiltà dell'osso, che anche secondo l'opinione del Menghin, è assai più arcaica nei territori orientali russi e in Siberia che non a Kunda e che tanta parte ebbe anzitutto nella costituzione della civiltà di Maglemose eppoi anche di quella di Ertobölle, non è logico il credere che, essendo monolitica unitaria nel suo contenuto ed esattamente rispondente a Schigir nell'Ural come a Kunda sul Baltico, fosse accompagnata, nel suo irradiare, da nuclei di genti che la rappresentavano? Mi vien qui fatto di richiamare l'attenzione sulla teoria del v. Eickstedt secondo la quale una stirpe, che sarebbe la protonordica, movendo dai territori della Siberia meridionale, sarebbe penetrata durante il maddaleniano, nell'Europa orientale

es  
m  
ne  
ria  
Ei  
te  
ch  
de  
qu  
fas  
qu  
Ma  
da  
qua  
sul  
scia  
sen  
Ert  
non  
chè  
di t  
Ryc  
fatti  
seco  
che  
aper  
ques  
che  
5  
schei  
53  
pag. 3

espandersi poscia verso nord <sup>52)</sup>. Certo è tenendo nella mente la cultura dell'osso, che tanta parte doveva avere nella formazione della cultura di Maglemose, che la teoria dello Eickstedt acquista rilievo e consistenza. Lo Eickstedt vede nella Siberia meridionale quell'ambiente idoneo al prodursi della depigmentazione che il Reche ed altri vogliono trovare nell'Europa occidentale dell'ultimo glaciale.

Ma il problema razziale si complica ancor più quando varchiamo il postglaciale ed entriamo nella fase di Litorina. Non sono molti gli avanzi umani di questo periodo: il *kökkenmödding* di Aamölle sul Mariager Fiord ci ha conservato una tomba, protetta da un recinto di sassi e contenente due scheletri distesi là quale ci istruisce ad un tempo sul carattere del rito e sul tipo antropologico di queste genti, di cui conosciamo anche un uomo ed un fanciullo, rinvenuti, senza contrassegni funebri, nel *kökkenmödding* di Ertebölle.

I caratteri somatici, studiati specialmente nei crani, non danno per questi individui un quadro unico, poichè con il tipo dolicocefalo, figurano anche un cranio di tipo mesocefalo ed altro brachicefalo. Senonchè il Rydbeck <sup>53)</sup> non riconosce a tutti questi reperti umani fatti nei *kökkenmöddinger* un'alta antichità: molti, secondo le sue vedute, essendo stati ivi deposti in epoche varie.

Il periodo di Ertebölle vedemmo essere una fase aperta a molte ricche innovazioni. Per qualunque via queste possano essere penetrate, non è illogico il credere che con esse si avventurassero verso il tepore dei climi

---

52) Eickstedt, *Rassenkunde u. Rassengeschichte der Menschheit*, Stoccarda, 1934.

53) O. Rydbeck, *Aktuelle Steinzeitprobleme*, Lund, 1934, pag. 37 segg.

nordici taluni gruppi umani che quelle nuove conquiste rappresentavano e diffondevano. Se fra queste si debbano già annoverare quei teutonordici che lo Eickstedt fa giungere al N come rappresentanti di un tipo razziale più recente, da un centro asiatico-siberiano, non saprei stabilire. In tale caso gli elementi innovatori della civiltà di Ertebölle sarebbero penetrati dal S E e non dall'occidente come noi inclinammo piuttosto ad ammettere.

Nel groviglio spesso confuso delle ipotesi che la deficienza dei materiali contribuisce ad accrescere, una cosa risulta certa dalla disamina che abbiamo tentata e cioè che, anche ammessa una certa unità di sviluppo della cultura nordica durante la sua fase epiglaciale e postglaciale anteriore al neolitico, i dati archeologici e anche quelli antropologici concordano nell'attribuire fondatezza all'ipotesi che non un'unica stirpe, ma parecchi nuclei umani, anche se di importanza diversa, migrarono verso il nord durante queste fasi, dove contribuirono alla formazione della civiltà epiglaciale di Maglemose e a quella postglaciale di Ertebölle.

Ancor più complesse e variate vedremo presentarsi le vicende della cultura nordica durante il periodo neolitico.

di t  
le f  
mes  
gra  
s'im  
dell  
sup  
trav  
lung  
nom  
mai  
ster

mer  
dub  
dell  
sian  
non  
cole  
della  
mer

do a



## CAPITOLO II.

### IL NEOLITICO

Non sussiste dubbio, vedemmo, sulla lunga durata di taluni *kökkenmøddinger* danesi; segno evidente che le forme di vita primordiali dei cacciatori e pescatori mesolitici, pur evolvendosi lentissimamente, a grado a grado che elementi più evoluti di cultura penetrano e s'impongono nella regione, persistono in talune zone dello Jütland ancor durante il neolitico. È anzi da supporre che la fase di Ertebølle non rappresenti, attraverso un costante ma lentissimo progresso, che un lungo periodo transitorio da una cultura propriamente nomade, come è quella di Maglemose, a un grado ormai ben definito di vita agricola quale è supposto esistere nel periodo dolmenico.

Non è ben chiaro ancora per quale via gli elementi innovatori giungessero al nord. Ma non pare dubbio che fosse l'Asia il terreno più idoneo al sorgere delle più antiche economie agricole. La corrente capsiana, che fece conoscere la ceramica al Brandeburgo, non è a credersi responsabile delle prime nozioni agricole giunte al nord presumibilmente con l'evolversi della civiltà Ertebølle più recente, cioè ancor anteriormente al neolitico.

I Capsiani, genti essenzialmente nomadi, pur avendo acquisito, come si disse, il concetto del raccogliere e

del conservare in recipienti taluni prodotti (bache, conchiglie, ecc...) non dovettero essere all'avanguardia nel progresso agricolo.

Non è invece da escludere che tali conquiste possano attribuirsi ad una probabile corrente campignana. Ma questa vi pervenne dall'occidente, attraversando l'Africa, o non piuttosto per una via dianzi accennata che, uscita da territori dell'Asia meridionale (Iran o Turkestan) si diffuse lungo le distese della Russia meridionale e centrale?

La ceramica dei *kökkenmöddinger* riflette invece, come abbiamo visto, un indirizzo formale piuttosto di origine occidentale che orientale, sebbene anche la ceramica orientale più antica (pensiamo qui più precisamente a quella della Russia centrale) indichi, come vedremo a suo tempo, una origine parallela e forse dipendente da quella neolitica occidentale euro-africana.

Tutte le incertezze che qui esprimo stanno a confermare la impossibilità in cui a tutt'oggi ci dibattiamo di stabilire con sicurezza la via percorsa dagli elementi formativi, precorritori del neolitico nordico, nel giungere in Scandinavia.

Parimenti difficile è il compito di determinare una transizione tra civiltà di Ertebölle e civiltà megalitica nordica.

Ben tentò Sophus Müller di istituire una fase transitoria, creando, invero artificialmente, un periodo dell'ascia di selce a nuca appuntita (*Spitznackigeaxt*) sincrono a quell'unico frammento di vaso campaniforme primitivo decorato con semplici elementi di cordicella, che si rinvenne in strati profondi del *kökkenmödding* Solager presso il Roskilde Fjord nell'isola di Seeland <sup>1)</sup>. Ma come può un unico frammento risolvere un pro-

---

1) S. Müller, *Oldtidens Kunst i Danmark*, I, pag. 12; Idem, *Stenalders Lerkar*, Arbøger, 1915, pag. 102 segg.

blema così arduo, tanto più che, pur essendo stato raccolto negli strati profondi, si dubita sulla sua situazione originaria? Quanto alle ascie a nuca appuntita di cui avremo ulteriore occasione di discorrere, è difficile, per la quasi totale assenza di altri elementi costitutivi, di creare con il loro ausilio una fase culturale specifica, riconosciuto per di più che esse sono di uso corrente ancor nel periodo dei dolmen e mostrano persistenze lunghe e notevoli anche in altro ambiente culturale nordico.

Quando si tenga presente che in taluni *kökkenmöddinger* si fanno valere influenze ceramiche del periodo dei *Ganggräber*, non si può essere sufficientemente certi, ed accettare senza scetticismo, nel difetto di multiformi e numerosi elementi di controllo, il supposto significato cronologico attribuito ad un unico dato. Anche lo Sprockhoff del resto <sup>2)</sup> vede la impossibilità di definire, sulla base degli elementi sopra indicati, una fase predolmenica.

Quando in Danimarca appare per la prima volta il dolmen, possiamo essere certi di trovarci in presenza di una struttura importata al N per la via occidentale. Non è quindi probabile che questa via siasi perseguita ora per la prima volta. È invece molto più verosimile che esso costituisca un elemento continuativo di quelle relazioni, invero ancor mal note ma certissime, che uniscono l'occidente europeo, attraverso la Francia, il Belgio e le isole britanniche, ai paesi scandinavi fin dalla fase di Maglemose e di Ertebölle. In tali periodi le indicate regioni appaiono per più di una considerazione ambiente recettivo anzichè di emanazione. Durante la prima fase della civiltà megalitica nordica le condizioni sembrano invertirsi, o per lo meno è patente

---

2) E. Sprockhoff, *Die nordische Megalithkultur*, 1938, pag. 66.

che al N la corrente affluente supera in intensità quella emanante.

Dobbiamo pur sempre tenere bene presente alla mente che il clima nordico continua in questo periodo quello atlantico di Litorina, ed è quindi oltre ogni dire temperato e perciò quanto mai proficuo al libero ed ampio sviluppo della cultura. Ma accanto al clima, anche un altro incentivo deve avere guidato con crescente frequenza le genti europee verso le sponde baltiche ed il mare del Nord: il commercio dell'ambra. Questa resina fossile, nota del resto all'Europa occidentale e centrale fin dal paleolitico superiore, fu riconosciuta e lavorata per tempo al Nord, sebbene non esistano sicuri dati di un tale sfruttamento anteriori al neolitico.

Ancor prima forse dell'ambra baltica di Schwarzort e della Prussia Orientale pervenne a larga rinomanza l'ambra dello Jütland, la quale divenne una fonte probabile di estesi commerci non soltanto con la Svezia occidentale e la Norvegia meridionale, ma anche con le isole britanniche, iniziandosi così per tempo quel commercio dell'ambra che acquisterà grandissima fioridezza nelle fasi successive <sup>3)</sup>.

L'ambra non è molto documentata al Nord se non con la fase megalitica delle tombe a corridoio, ma nota è anche al periodo dolmenico, mentre taluni depositi, come quello danese di Laesten (non lontano da Randers nello Jütland) contenente in un recipiente di legno oltre 4000 oggetti di ambra in prevalenza perle grossolane forate al centro, sono attribuiti ad una fase di transizione alla civiltà dolmenica propriamente detta, il che potrebbe voler dire anche sincrona alla supposta fase dell'ascia di selce a tallone appuntito.

Sono parecchi oggi gli studiosi scandinavi e tede-

---

3) W. Bremer, *Bernstein*, in *Reallexikon* dell'Ebert.

schi che accettano come probabile la ipotesi che il dolmen sia stato importato primamente in Danimarca pel tramite dei territori più settentrionali delle isole britanniche quali la Scozia e le isole Orcadi, mentre il Rydbeck suppone che esistesse ancor in questo periodo un territorio intermedio emerso, nel mare del Nord, fra le isole britanniche e la penisola cimbrica.

Lo Sprockhoff <sup>4)</sup>, seguace di questa teoria, ci ha dato recentemente una revisione organica della civiltà megalitica della Germania settentrionale che ci servirà egregiamente di base, in mancanza di ricerche personali, nel riepilogare le caratteristiche fondamentali delle varie fasi componenti la civiltà megalitica nordica, e con l'aiuto delle quali ci sarà quindi permesso di esprimere il nostro giudizio intorno all'origine dei suoi singoli elementi costitutivi. Non ci soffermeremo troppo per altro, intendo avvertire subito, su peculiarità secondarie e comunque su elementi concernenti gli sviluppi interni subiti dalla cultura stessa, dato lo scopo precipuo del nostro lavoro, che è di indagare i rapporti intrattenuti dalla cultura nordica con gli ambienti esterni.

È, dal Montelius in poi, tradizionale e classica ormai la suddivisione della civiltà dolmenica nordica in 3 fasi principali distinte secondo lo sviluppo delle strutture tombali in a) *dolmen*, b) *tombe a corridoio*, c) *ci-ste*. Alla prima di queste tre fasi noi dedicheremo principalmente la nostra attenzione.

a) *La fase dolmenica e delle tombe a corridoio.*

Essenziale, per lo studio tipologico dei dolmen, è il piano della tomba. Originalmente il dolmen primi-

---

4) Vedi opera citata a nota 2).

tivo o protodolmen, che è di dimensioni esigue (circa 2 m × 50 cm) e fa posto ad un solo cadavere disteso, è costituito da 4 grosse lastre delimitanti un rettangolo coperto da un unico monolito. Ma ben tosto si cercano espedienti per allargarlo e consentire a maggior numero di cadaveri di esservi deposti; fino a che si viene costituendo un dolmen pluriangolare di cui può essere elemento accessorio un corridoio. Elemento accessorio è anche il tumulo di terra, retto da pietre, che cela il dolmen. Mancano dati per asserire che anche il protodolmen fosse coperto dal tumulo. Questo tumulo, nei territori della Germania settentrionale, è sorretto spesso da una struttura di pietre formanti rettangolo, e la sua forma è quindi rettangolare, mentre in Danimarca il tumulo, uniformandosi alla struttura circolare delle pietre che lo reggono, è rotondo. Il tumulo rettangolare è in taluni casi amplissimo. Il territorio di questi più antichi dolmen è essenzialmente lo Jütland, lo Schleswig e lo Holstein, le isole danesi, spece Seeland e quindi i territori di Scania Halland e Bohuslän sulla costa occidentale svedese. Più a sud il confine corre lungo i laghi del Meclenburgo e del Bradeburgo, l'Elba inferiore e media, Elba inferiore e Weser inferiore, mentre a est non supera l'Oder. Senonchè la provenienza originaria danese del dolmen è indicata da un lato dal fatto che tutte le fasi tipologiche di sviluppo subite dal dolmen nell'evolversi da protodolmen fino al dolmen pluriangolare e studiate dallo Sprockoff, sono documentate soltanto nello Schleswig, quindi dalla circostanza assai significativa, che i dolmen del Hannover e del Bradeburgo contenevano, a indicare la loro recentiorità, una ceramica per più rispetti rispondente con quella delle tombe a corridoio dello Jütland e delle isole danesi.

Vediamo ora per sommi capi quali inventari funebri celano queste tombe. Notevolissima anzitutto è

la produzione ceramica dei dolmen, la quale acquisterà grande fioritura e multiformi espressioni nella fase successiva.

Tre sono le forme caratteristiche della ceramica dolmenica: *a*) il vaso a fiasca, detto anche anfora per la presenza di due prese perforate o manici alquanto rudimentali situati nel punto di congiungimento del ventre del vaso con il collo, che è sempre pronunciato in altezza (*Amphore*) (fig. 6, *b* in alto); *b*) un recipiente a corpo sferoidale e alto collo svasato ad imbuto (*Trichterbecher*) (fig. 6 *a*, in alto); *c*) un recipiente conformato a fiasca sferoidale con alto collo stretto, verso la metà del quale si forma una espansione discoidale (*Kragenflasche*) (fig. 6 *c*, in alto).

Quanto agli strumenti dolmenici citeremo fra i più tipici:

*a*) le ascie di selce con tallone appuntito e quelle di selce, parimenti scheggiate, con nuca larga e sottile, sezione ovale a punta, che costituiscono lo strumento-guida caratterizzante il periodo. Esse si distinguono spesso per l'ottima lavorazione e frequentemente per la perfetta levigatura.

*b*) i pugnali di selce di forma foliata e ben ritoccati sulle due faccè, al pari di certe punte di freccia a base incavata, mentre alcune fra queste ultime, hanno i margini fortemente dentati.

Originali e a sè stanti sono le mazze di pietra da parecchi autori attribuite a questo periodo, le più antiche aventi testa ovale, mentre le più recenti si distinguono per una capocchia semisferica su collo cilindrico e scanalato onde fissarla al manico di legno che doveva essere intagliato a forcella. Stragrande è il loro numero in Danimarca, esiguo quello delle altre regioni dell'espansione dolmenica<sup>5</sup>). Anche ascie forate

---

5) Per tutti questi strumenti vedere Sprockoff, o. c., Tav. 22.

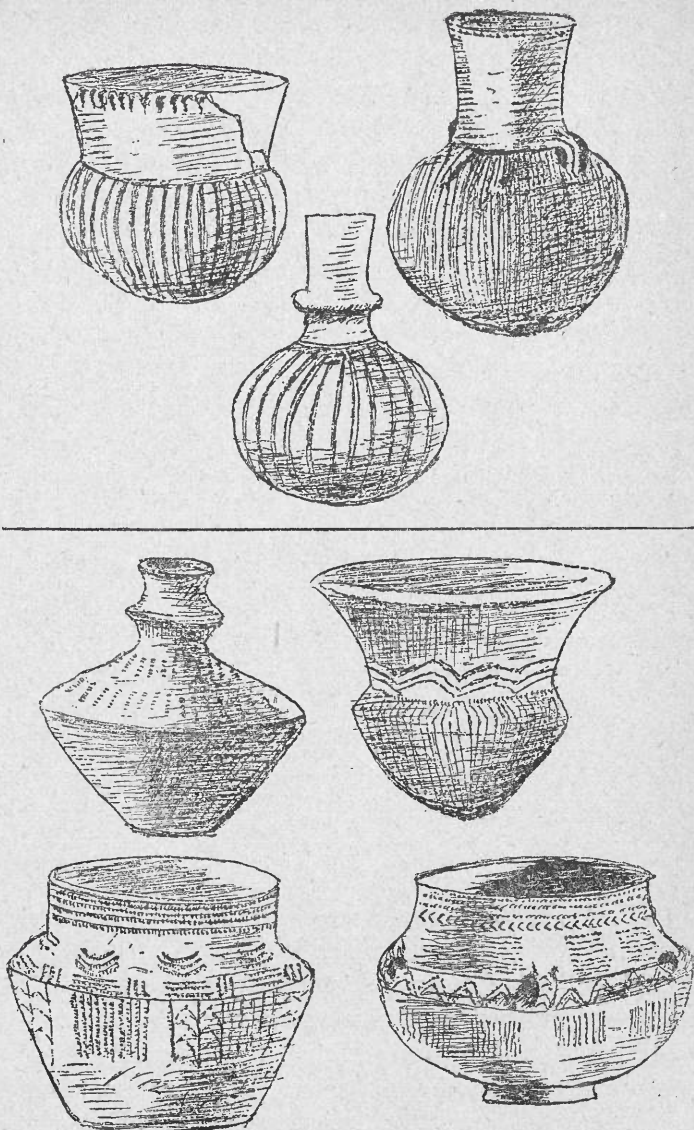


Fig. 6. - *In alto*: ceramica dolmenica nordica; *in basso*: ceramica nordica-occidentale delle tombe a corridoio.



si rinvennero nei dolmen, delle quali dopo analizzeremo le forme.

Vediamo ora quali deduzioni possiamo ricavare dal raffronto dei principali elementi culturali ed industriali della fase dolmenica nordica, con il più vasto ambiente della civiltà megalitica dell'Europa occidentale e del neolitico europeo in genere.

Premettiamo che la teoria formulata per la prima volta dal Broca nel 1876 studiando i dolmen della Tunisia e dell'Algeria <sup>6)</sup> e secondo la quale queste tipiche strutture sepolcrali sarebbero emigrate coi biondi berberi dal nord verso il sud, non trova quasi più aderenti oggidì, mentre la tesi del Montelius, che indicava una via di espansione dall'oriente verso il nord, attraverso l'occidente, è risultata ognora come la più plausibile sì da essere oggi universalmente accolta dalla grande maggioranza degli studiosi. Parallelamente, se, come io tendo a pensare, una relazione esiste tra le rozze costruzioni megalitiche dell'Europa occidentale e le più antiche strutture architettoniche di carattere megalitico dell'Egitto, è a credere che queste ultime non fossero influenzate da quelle, come pensa lo Schuchhardt, sibbene il processo contrario deve ritenersi probabile per non dire certo; ma ciò non esclude invero che in Africa il *galgal* e forse anche il *dolmen* preesistessero alle costruzioni megalitiche egiziane e ne influenzassero i primi sviluppi; finchè, per un complicato ma non infrequente fenomeno di riflusso, la corrente megalitica si propagò verso occidente rinsanguata da nuove formule architettoniche quali il *foro per l'anima*, l'obelisco o *menhir* ecc., mentre nella Spagna una non meno evoluta corrente mediterranea orientale imponeva len-

---

6) In Revue d'Anthropologie, 1876, pag. 385.

tamente il trapasso dal dolmen poligonale alla cupola ad aggetto <sup>7)</sup>.

Accolta quindi come inoppugnabile la tesi sulla importazione della struttura dolmenica dal sud-ovest verso le regioni settentrionali atlantiche, si può ritenere per certa l'ipotesi di una corrente culturale trasmigrante nel medesimo senso. Vedemmo come, oltre al clima favorevole, fosse il commercio in quel tempo importantissimo dell'ambra ad allettare grandemente le genti neolitiche verso le spiagge baltiche. Osservando come l'espansione dolmenica si attiene con prevalenza significativa, nel percorrere il suo lungo tragitto fino al Nord, ai territori costieri, sfiorando appena le regioni interne e prendendo piede invece in tutte le insenature, le penisole e le isole incontrate nel suo percorso, non sarà difficile la conclusione che fu essenzialmente il commercio di cabotaggio a determinare il ritmo rigoglioso di una simile diffusione. E siccome è il mare l'artefice primo di questi contatti tra regione e regione, isola e isola, si comprende come possano essere state le isole britanniche a favorire il trapianto della nuova moda architettonica alla penisola cimbrica.

Accettate queste premesse ne viene, come logica conseguenza, che se un ritardo cronologico può essere ammesso come espressione del tempo impiegato dai dolmen primitivi dal primo loro affermarsi in Africa o in Spagna fino al loro giungere al nord dell'Europa, questo intervallo indicherà una recenziarietà dei dolmen nordici rispetto a quelli mediterranei.

Se, come dicemmo, i più antichi dolmen dello Jütland appaiono antecedere per tipo quello della Germania settentrionale, e il carattere dei corredi funebri

---

7) Su questo argomento vedi anche P. Laviosa Zambotti, *Sulla costituzione dell'eneolitico italiano e le relazioni eneolitiche intermediterranee*, St. Etruschi, 1939.

ce ne dà vedemmo, conferma, tanto maggiore e di più vasta portata deve ritenersi il divario cronologico quando la distanza va calcolata dall'Iberia alla Scandinavia.

Purtroppo ci difettano termini sicuri di raffronto con la più antica fase dolmenica delle isole britanniche, mentre più palesi ed evidenti si fanno i rapporti tra Danimarca, Scozia e Portogallo in una fase megalitica alquanto posteriore. Non pertanto crediamo riesca istruttivo l'istituire un raffronto tra gli inventari raccolti nei più antichi dolmen portoghesi e in quelli danesi.

È infatti ovvio che il dolmen non dovè trasmigrare solo verso il nord. Taluni scienziati tendono invero a svalutare l'importanza di questa penetrazione occidentale in Danimarca e pensano che ad essa non vada attribuito alcun significato etnico. Altri, e fra questi ultimamente lo Sprockoff, vi riconoscono invece una corrente culturale trasmigrata al Nord con un popolo nuovo.

Qualche luce al dilemma può venire dalle seguenti considerazioni: le stirpi di cacciatori e di pescatori nomadi residenti al nord durante le fasi di Maglemose e di Ertebölle non sembrano adatte per la natura loro ad immaginare e a creare un culto grandioso dei morti quale è implicitamente espresso dall'arte megalitica; ed è questo un dato che vieppiù corrobora l'ipotesi della infiltrazione eterogenea di essa al Nord dell'Europa. Delle stirpi nomadi o seminomadi, che per di più inumavano i morti alla meglio entro l'abitato, non sembrano idonee a creare un'idea grandiosa e statica della morte, che ne suggerisca l'esaltazione concreta e dispendiosa. L'arte, nei popoli nomadi del paleolitico, non fu infatti mai intesa ad esaltare la morte, sibbene le esigenze dell'utilitarismo più immediato. Vedasi l'arte a sfondo magico-simpativo dei cacciatori cantabrici. Privata dei suoi succhi più vitali, essa decade durante

il neolitico. Chè se in talune aree più o meno direttamente connesse con l'espansione della nomade cultura uralica (vedi p. e. il Kuban) il culto dei morti assume espressioni vistose, ciò è dovuto senza alcun dubbio alle influenze che civiltà asiatiche assai più evolute esplicarono su di esse, determinando l'aspetto grandioso assunto da tipi modesti e indigeni di sepolture.

Soltanto un popolo solidamente stabilito su un territorio ed avviato a ricchezza e potenza, può avere immaginato il modo di creare pel morto una dimora di gran lunga più solida e più costosa di quella che non dedicasse ai vivi. Segno evidente che il concetto della morte, nella forte mentalità speculativa orientale, ha ormai superato in importanza quello della vita stessa. Chi se non l'Egitto o la Mesopotamia, quando il potere e la ricchezza s'imperviavano ormai nella persona di un re-sacerdote vivente in comunione stretta col Dio, può avere ideato un'architettura funebre atta a conservare nei millenni inalterato il ricordo di un illustre defunto e intatto il suo corpo dalla minaccia deprecata della dissoluzione? È allora che il cumulo di sassi o di terra, che caratterizza le sepolture di una vasta area della steppa uralo-siberiana, diventata la piramide, e che la semplice tenda dei nomadi pastori eurasici è elevata alla dignità di ricca tomba ad oggetto nelle culture orientali mediterranee.

Or emanando da questi centri culturali fastosi, il concetto dell'immortalità, affidato alle tombe megalitiche, emigra accompagnato da taluni elementi distintivi del rito: così per esempio la credenza al ritorno saltuario dell'anima è espressa nel foro sovente praticato, nel raggio della civiltà megalitica, in un lastrone laterale, mentre è probabilmente in omaggio alla tradizione rituale imperante in Egitto, che elementi iconografici si vedono concorrere ad abbellire i massi interni delle tombe dolmeniche nei più disparati orizzonti

dell'irradiazione megalitica occidentale. Il che, per altro verso, non infirma che una qualche indiretta e sia pur lontana connessione possa esistere tra la tradizione dell'arte rupestre capsiana e quella che dettò le primissime istoriazioni delle tombe egizie, come non può sorprendere che nell'orbita della civiltà megalitica franco-iberica si rinvengano talora sui lastroni dei dolmen taluni motivi dell'arte rupestre quale si era venuta schematizzando, specie in Iberia, durante il neo-eneolitico.

Nè parmi improbabile che al concetto egiziano di rendere inviolabile ed impenetrabile la tomba, si uniformi, in un certo momento, la tendenza a celare i dolmen entro un amplissimo tumulo di terra.

Sebbene dunque non possa escludersi che fossero essenzialmente le idee religiose a migrare di luogo in luogo, nel modo stesso con cui vediamo nei vari tempi far proseliti fra le genti più diverse i riti di una nuova fede, bisogna ammettere che il nuovo rito funebre fosse propagandato da territorio in territorio da commercianti, i quali in più casi poterono stabilirsi nella regione ospitale accanto alle genti indigene.

Ciò per il Nord è tanto più probabile in quanto non si può parlare di un reciso distacco della cultura dolmenica dalla precedente, sebbene notevole sia il peculiario degli elementi innovatori.

Tali elementi innovatori poterono invero raggiungere il nuovo territorio anche per altre vie che non fosse quella tracciata all'irradiazione dolmenica; ma deve comunque tenersi presente che questa aprì la strada anche al fluire di altri svariati elementi costitutivi della cultura in questione.

Dopo tali premesse, noi crediamo di essere autorizzati ad istituire un parallelo di carattere generale tra la cultura dolmenica danese più antica e quella più arcaica del Portogallo.

Quivi tale fase è rappresentata essenzialmente dai

dolmen poligonali, talora con corridoio di due pietre, di Alvão e delle province finitime<sup>8)</sup>, i quali possono agevolmente paragonarsi con i tipi analoghi da noi studiati al nord. Il loro corredo è assai povero: ascie di pietra dura poco levigate, selci trapezoidali, ma assenza di punte di freccia, lame di selce, e rude ceramica inornata.

Tutto questo complesso si appalesa tosto ben meno progredito degli inventari da noi dianzi elencati come caratteristici dei dolmen scandinavi più antichi, dove la levigatura ha già raggiunto, nelle ascie di pietra dura, un grado assai elevato di perfezione. Ben è vero che la Spagna, essendo provincia tipicamente capisiana, non possedè come il nord un largo sustrato campignano, che sarà la vera palestra di addestramento per tutto il divenire ricco e altamente autonomo della produzione nordica di ascie scheggiate e levigate.

Se questo dato dunque può sembrare un ostacolo, abbiamo però al Nord punte di freccia e di lancia e pugnali che, con la finezza del loro ritocco bilaterale, parlano un linguaggio parimenti assai evoluto, mentre nei dolmen più antichi dell'Iberia — provincia che pur eccelle in simile produzione nella fasi eneolitiche anche per la sua prossimità geografica e culturale al Sahara che fu nel neolitico uno dei centri più fecondi della produzione di punte di lancia e di freccia finemente ritoccate — nulla di concomitante ancora ci appare. Certo non va dimenticato che anche al Nord tale produzione fiorisce di preferenza durante il periodo delle tombe a corridoio.

Che se poi risultasse vera l'impressione condivisa da molti autori e ultimamente anche dal Forssander<sup>9)</sup> secondo la quale le mazze forate attribuite al periodo

---

8) J. de C. Serra Ràfols, voce *Alvão* in Reallexikon dell'Ebert.

9) I. E. Forssander, *Der Ostskandinavische Norden während der ältesten Metallzeit Europas*, Lund, 1936, pag. 259.

dolmenico nordico presuppongono modelli metallici, avremmo un dato in più nella costituzione del quadro cronologicamente più avanzato dei dolmen nordici rispetto a quelli portoghesi.

Ma un indizio di recenziarietà ancor più evidente ci è espresso dalla ceramica. È vero che anch'essa rivela caratteri multiformi di autonomismo, ma essi ci vietano di credere che lo sviluppo dell'arte vascolare fosse precoce al Nord rispetto all'Iberia e ciò tanto più pel fatto che, se difettano parallelismi nell'ornato, essi esistono per talune forme. E queste forme vogliamo ora esaminare più da vicino prima di continuare le nostre indagini cronologiche. Il vaso a corpo emisferico con collo imbutiforme (*Trichterbecher*) rientra evidentemente nella serie ceramica comune a tutto l'occidente europeo durante il neo-eneolitico. Infatti se nell'Iberia predomina in quest'ultima fase il vaso cosiddetto campaniforme, è del pari vero che non vi difettano sagome a corpo nettamente differenziato dal collo e in tutto prossime a quella tipica nordica qui indicata. Altrettanto può dirsi per il Michelsberg e per le grotte tunisine e oranesi.

A tutte queste forme il recipiente campaniforme tipo *kökkenmöddinger* può costituire una plausibile premessa, ma non è l'unica; non meno rispondente infatti dovè essere quella dei recipienti a ornato impresso del capsiano, visto il fatto che i più antichi recipienti neolitici dell'Africa Minore, derivati dai capsiani, hanno anch'essi la forma sopra indicata o altra ad essa prossima. Può quindi essere soltanto illusorio il criterio per cui si volle vedere nel recipiente comune ai *kökkenmöddinger* l'antenato del nappo con collo imbutiforme del periodo dolmenico nordico, mentre già abbiamo espressa la nostra diffidenza al voler riconoscere un'ulteriore fase di sviluppo nell'unico coccio di Solager (che sarebbe per di più il più antico docu-

mento nordico con decorazione a cordicella), cui seguirebbero, durante il periodo dolmenico più antico, un certo numero di nappi primitivi (*Urbecher*)<sup>10)</sup> con analoga decorazione, alquanto arricchita dalla disposizione orizzontale oltrechè verticale dell'ornato a cordicella. Senonchè l'ornato a cordicella sta così isolato, nel complesso decorativo della ceramica dolmenica, che, malgrado il suo apparire con inventari di tipo dolmenico, esso risulta pur sempre, in questa fase, alquanto ambiguo. La decorazione più comune dei nappi imbutiformi dolmenici è quella a cordoni rilevati correnti verticalmente paralleli lungo il corpo del vaso, ed ancor sempre chiaramente indicanti un intreccio di cordoni o di corde con cui originariamente i vasi, aventi sempre fondo emisferico, dovevano essere sospesi (fig. 5, *a-c*, in alto). Questa verticalità dell'ornato più antico della ceramica nordica è motivo del tutto originale che fortemente contrasta con il gruppo culturale del vaso campaniforme iberico dove l'ornato s'inspira costantemente alla distribuzione orizzontale.

È dunque un ornato, quello dolmenico nordico, di origine vegetale plectogenica anche se di una semplicità elementare. Tale carattere emerge anche meglio dall'esame degli altri recipienti tipici della civiltà dolmenica nordica. Vedansi p. e. le anfore. La loro forma è, dicemmo, quella di un corpo sferoidale sul quale si eleva un alto collo cilindrico. Questa forma meglio di ogni altra può dirsi ispirata ad una zucca. Essa è comune a tutto il Mediterraneo occidentale: a Merimde in Egitto, ad Almeria, a Matera e via dicendo; la sua area cioè si copre con quella del nappo imbutiforme. Non è quindi da escludere che, dal punto di vista formale, questi due tipici recipienti dolmenici

---

10) I. E. Forssander, *Die schwedische Bootarkultur u. ihre kontinentaleuropäischen Voraussetzungen*, Lund, 1933, pag. 132.



nordici abbiamo raggiunto il Baltico in connessione con l'architettura megalitica. L'ornato di queste fiasche anforate del tipo più primitivo è sempre quello verticale a cordoni, i quali talvolta manifestano anche meglio, nelle piccole incisioni oblique od orizzontali che li ornano, la natura originaria — cordone di canapa o di paglia — dell'involuppo che serviva a sorreggere il recipiente. Questi cordoni verticali, nel sistema d'impagliatura originario, erano raccolti sul collo in un giro orizzontale del cordone. Tutto ciò è ancor sempre fedelmente espresso in plastica su taluni recipienti e siano essi anfore o fiasche a colletto.

Come pei nappi imbutiformi, l'ornato delle anfore si limita prevalentemente al corpo del vaso, mentre il collo resta inornato. Quest'osservazione riesce anche meglio a comprovare come la decorazione della più antica ceramica dolmenica rifletta esattamente il carattere originario, che era quello di un semplice involuppo di cordoni fermato al collo e atto a sostenere i recipienti e ad appenderli, atteso che al Nord non sembra si usassero, come nel Mediterraneo, i supporti di terracotta.

Da tutto ciò risulta dunque che la decorazione della ceramica dolmenica nordica è del tutto originale mentre lo sono assai meno le due forme fin qui studiate.

Indipendente da ogni influsso mediterraneo è invece anche per la forma, la fiasca a colletto (*Kragenflasche*).

Taluni autori e tra questi lo Sprockoff, pensano alla sua derivazione da modelli di legno, riconosciuto che anche recipienti di legno uscirono non infrequentemente da torbiere danesi. Altri invece, meno propensi ad ammettere l'originalità assoluta e l'autoc-tonismo della cultura dolmenica nordica (quali il Childe, il Rosenberg e altri) pensano, sulle orme di Sophus Müller, che la fiasca a colletto sia stata introdotta da Troia at-

traverso la Polonia. Obiettano altri, p. e. lo Jazdewski<sup>11)</sup>, che le fogge troiane e polacche sono, in sostanza, più tarde. Ma anche quest'obiezione non può dirsi definitiva finchè il parallelismo cronologico tra le culture nordiche e quelle orientali e occidentali del Mediterraneo non sia fondato su basi solide e definitive.

A mio vedere, sembrami logico il credere che la civiltà dolmenica più antica si costituì primamente in Danimarca per l'afflusso di ammaestramenti venuti, come esponemmo fin qui, dall'occidente, mentre innegabile permane il contributo locale e sia esso tramandato da epoche anteriori (vedasi p. e. l'ornato di file di punti su certe perle di ambra di età dolmenica) o indicato dall'evoluzione assolutamente originale delle ascie di selce e di pietra dura, o dalla decorazione testè studiata nei vasi. Nel mio concetto tutto ciò non esclude che altre influenze potessero irradiare, in questa fase, anche dall'est per una via cioè naturale e efficiente fin dal mesolitico. In tal caso avremmo avuto un riflusso delle forme, atteso che io accetto il punto di vista della priorità della ceramica dolmenica danese su quella delle province nordiche più meridionali comprendenti il territorio dello Ems a ovest, la media Elba al sud, il Meclemburgo, la Pomerania anteriore e Rügen a est, dove le sagome dei tre recipienti tipici non conservano più il carattere primitivo fortemente convesso, ma tendono a creare, specie nelle zone occidentali, forme sagomate a spigoli sempre più vivi, accostandosi così a quello che sarà il carattere preminente della ceramica delle tombe a corridoio fiorite essenzialmente in questi territori che possono dirsi periferici rispetto alla cultura dolmenica. Analogamente, nei territori di irradiazione anche la decorazione si fa più complicata rive-

---

11) K. Jazdewski, *Zusammenfassender Überblick über die Trichterbecherkultur*, *Prähistorische Zeitschrift*, 1932, 1-2, pag. 79.

lando talora — spece nel gruppo dei nappi a imbuto orientali — contaminazioni con lo stile della ceramica delle tombe a corridoio, o acquistando — spece le anfore — un manico ad anello — elemento questo poco confacente con le tradizioni ceramiche occidentali, ma presente invece nella ceramica più antica delle tombe a corridoio, quale indizio, a mio credere, di commistione con influenze irradianti da una zona sud orientale. Una volta affrontato il problema sull'origine prima delle forme, interessa meno, allo scopo delle nostre indagini, di seguire le vie tenute dalle fogge vascolari dolmeniche nel loro diffondersi verso il sud, l'est e l'ovest. Osserveremo soltanto che la fiasca a colletto, studiata primamente nelle sue irradiazioni dal Kossinna, penetra a est fino nell'ambiente conservativo della cultura artico-baltica (Zedmar) mentre a occidente perviene, in forme assai degenerate, fino in Bretagna.

La ceramica dolmenica nordica si estende su tutta l'area occupata dai più antichi dolmen; secondo le indagini dello Jazdzewski però, essa appare anche in un notevole numero di tombe piane <sup>12)</sup> distribuite specie nel territorio danese orientale. Questo dato dice chiaramente che non tutti gli abitanti erano in grado di seguire il costume rituale assai costoso recato dall'occidente; molti perseveravano nel rito antico di deporre i cadaveri nella nuda terra, attorniandoli però della suppellettile ceramica invalsa con il periodo dolmenico.

Abbiamo constatato nello svolgere la nostra disamina sui corredi della civiltà dolmenica nordica, che questi rivelano uno stadio di sviluppo sotto ogni aspetto più progredito di quello riconosciuto nei più antichi dolmen portoghesi, mentre per altro verso abbiamo potuto rilevare che se notevole è la differenziazione fra i singoli elementi componenti queste due culture, non vi

---

12) O. c., pag. 78.

è luogo a dubbio che una connessione originaria, anche se mediata, deve avere esistito.

È quindi assai improbabile che la civiltà dolmenica nordica abbia raggiunto con mezzi propri un carattere tanto evoluto rispetto a quella portoghese. Assai più logico è il pensare che essa non sia altrettanto antica. Purtroppo difficile ancor sempre si presenta lo studio della cronologia assoluta del neolitico nordico, per quanto agevole invece e solidamente fondata sia quella relativa dello stesso periodo. Gli è che l'indagine tipologica può dare risultati reali soltanto quando sia usata in ambiente bene delimitato e di ampiezza circoscritta, mentre quando i raffronti si svolgono tra ambienti notevolmente diversi e distanziati, il problema si complica per tutta una serie di eventi incontrollabili, di stasi, di accidentalità imponderabili, di variazioni attraverso alle quali si avverò il trapianto dei motivi, sì da rendere difficile una reale valutazione in senso cronologico. Ciò spiega l'oscillare della cronologia secondo il punto di vista perseguito dallo studioso.

Il Kossinna, che ebbe sempre per obiettivo di vantare l'autonomismo della cultura nordica e la sua immensa forza espansiva, cercò punti di appoggio, meramente fittizi invero e insufficienti, che convalidassero la sua alta datazione. È così che il periodo dolmenico s'inizia per lui già nel IV millennio a. C.. Sophus Müller invece, che ebbe l'occhio al Mediterraneo nel valutare lo sviluppo delle culture nordiche, pone la fioritura della cultura dolmenica nella prima metà del II millennio a. C.

Il Montelius creò un sistema cronologico, fondato prevalentemente sulla tipologia che, per avere avuto il pregio di inserirsi quale via di mezzo tra i due precedenti, finì per appagare i molti e per essere quasi universalmente accolto. Il suo periodo dolmenico s'inizia infatti con il III millennio e si svolge durante i primi

quattro o cinque secoli di questo. Naturalmente i vari altri periodi della cronologia nordica, precedenti o susseguenti quello dolmenico, occupano nelle varie cronologie indicate un posto dipendente da esso.

Desidero dimostrare con un esempio quanto sia facile il traviamiento perseguendo compiti tanto complicati come quelli di fissare la cronologia preistorica.

Sappiamo p. e. che in una tomba a corridoio danese di Kirke Helsing (Seeland) si rinvenne un nappo campaniforme, affine cioè alla serie iberica <sup>13</sup>). È questo un dato sufficiente per stabilire un parallellismo con la corrispondente cronologia della cultura iberica? Anzitutto vigono dispareri intorno alla cronologia assoluta di questa, sebbene i più accettino il 2500-2300 a. C. come la data più approssimativa del suo fiorire. Ritenendo con i più che la cultura iberica del vaso campaniforme si sia diffusa con grandissima rapidità, e dia quindi un affidamento cronologico abbastanza esatto, si potrebbe accedere per la tomba danese indicata ad un'analogia datazione. Ma ciò sarebbe altamente pericoloso. Gli studi da me compiuti sui materiali italiani mi hanno persuasa che nella nostra penisola la cronologia del vaso campaniforme resta molto oscillante, potendo i vasi campaniformi di Villafrati — che forse hanno origine iberica diretta — essere di alcuni secoli più antichi degli esemplari di Remedello, penetrati nella pianura padana per tramite della civiltà pirenaica. È quindi probabile che fenomeni del genere, occasionati da eventi non sempre valutabili, si verificassero anche in altri ambienti europei e ciò tanto più quanto più essi sono lontani dal focolare originario. È perciò assai dubbio che nell'Europa centrale il vaso campaniforme rappresenti in ogni circostanza il perio-

---

13) Aarbøger for nordisk Oldkyndighed og Historie, Copenhagen, 1929, pag. 212.

do anteriore a quello di Unetice, e ci sono infatti casi in cui vasi campaniformi si rinvennero assieme ad albarde ed a bronzi di tipo Unetice<sup>14</sup>). Ma le difficoltà qui non si esauriscono. La tomba danese a corridoio in questione, servì da tomba familiare forse a parecchie generazioni, il che è nulla quando si debba tener inoltre conto delle varie opinioni espresse dai singoli studiosi sulla durata del periodo delle tombe a corridoio. Non difettano infatti anche argomenti che fanno ritenere a taluni, come p. e. al Niklasson<sup>15</sup>) (opinione che noi però non condividiamo) che dolmen e tombe a corridoio costituiscano un periodo cronologicamente unico. Un vaso campaniforme tipico si rinvenne anche in una tomba a corridoio di Bigum presso Nörlyng nello Jütland sullo stesso livello con un vaso a forma di mortaio, tipico, come diremo, delle tombe isolate iutlandesi più recenti<sup>16</sup>). La cronologia sarebbe in questo caso meno approssimativa che in quello precedente, ed indicherebbe una fase finale delle tombe a corridoio e la transizione all'epoca delle ciste. Solchè, a parte le divergenze sull'età da attribuire alla fase evoluta delle tombe isolate iutlandesi, occorrono altre conferme prima di poter accettare un parallelismo sporadico e non passibile di datazione assoluta, come base di datazione di tutto un periodo. E le obiezioni di questo genere potrebbero continuare, ma basta fin qui per dimostrare quanto sia labile il processo induttivo su cui si basa talora la cronologia preistorica. Certamente il sistema migliore per giungere ad una datazione assoluta accettabile, per quanto approssimativa, è lo studio sistematico delle civiltà orientali, e quindi della diffusione de-

---

14) *Prähistorische Zeitschrift*, vol. 25, pag. 135.

15) in *Mannus*, 11, 12, 1919-1920, pag. 334 segg.

16) J. E. Forssander, *Der Ostskandinavische Norden*, cit., pag. 61.

gli strumenti di rame e di bronzo. Ma anche in questo caso può esistere una *petitio principii* nel valutare le varie cronologie orientali e nello stabilire la datazione — spesso mutevolissima da un ambiente ad un altro — degli oggetti tipo.

Concluderemo le nostre osservazioni sull'età da attribuire al periodo dolmenico nordico con un dato assai attendibile, che bene corrobora la nostra impressione dianzi espressa, sul carattere recenziore del periodo dolmenico nordico rispetto a quello portoghese. Presso Horsens nello Jütland, in località denominata Bygholm si fece, parecchi anni fa, un reperto assai prezioso per la soluzione del problema che stiamo trattando: in un vaso di tipo dolmenico, della serie dei nappi imbutiformi a decorazione verticale (*Trichterbecher*) si rinvenne un discreto numero di oggetti di rame tra cui 4 ascie piatte con taglio alquanto espanso, 1 pugnale-daga e 3 braccialetti a spirale di rame. Il Nordman<sup>17)</sup> analizzando questi reperti, crede di riconoscere, specie nella tipologia della daga, un parallelo con reperti delle tombe a falsa cupola di Alcalà e Los Millares in Iberia, che egli raffronta con le tombe a corridoio nordiche a cella poligonale, ritenute fra le più antiche della serie. Senonchè il vaso contenente gli oggetti non è da ritenersi tra i tipi più puri del periodo dolmenico, inclinando taluni, come anche lo Jazdzewski nello scritto citato, ad attribuirlo al più tardi alla metà del periodo delle tombe a corridoio, mentre altri non credono sia posteriore al tardo periodo dolmenico od al più antico periodo delle tombe a corridoio. Comunque oscillante possa essere l'interpretazione, sta il fatto che tra il periodo dolmenico e quello delle prime tombe a corridoio, un tesoretto di rame fa la sua prima apparizione al nord consentendoci così di stabilire che l'età

---

17) *De forhistoriske Tider i Europa*, 2, 1927, pag. 121.

del periodo dolmenico nordico non potè sovrastare di molto quella comunemente ammessa per il pieno eneolitico iberico tipo Alcalà e Los Millares. Quando si tenga conto delle ultime interpretazioni cronologiche di questo periodo date dal Bosch Gimpera, secondo il quale i periodi di Alcalà e Los Millares B, caratterizzati da pugnali analoghi al nostro danese, corrisponderebbero ad un I per. iberico del bronzo, valutabile a circa il 2000 a. C. (cronologia che come ho altrove sostenuto è soggetta fortemente a cauzione a causa della ceramica monocroma rientrando troppo da vicino nel complesso occidentale tipo Cortaillod, Camp de Chassey e Lagozza) noi avremmo acquisito un termine prezioso di comparazione cronologica. Pur volendo indulgere a tutte le possibili obiezioni circa la provenienza degli oggetti formanti il tesoretto danese indicato, pur non volendo fare eccessivo conto dei parallellismi tentati dal Nordman ancorchè essi ci appaiano persuasivi ed accettati anche da altri, e riguardando solamente alla natura intrinseca del tesoretto e al suo rapporto con l'età del rame europea nel suo complesso, è evidente che non ci è concesso di risalire troppo oltre il 2200 a. C. per la datazione del periodo dolmenico danese più recente e delle più antiche tombe a corridoio. Una cronologia prossima e questa accetta, dopo rigoroso esame comparativo di tutta la più antica produzione metallica mediterranea e centro europea anche il Forssander<sup>18)</sup> la quale in ultima analisi converge con quella del Rydbeck; mentre lo Sprockhoff stabilisce una datazione assoluta che per i dolmen si aggira attorno al 2000 a. C. o poco più, e al 1800 a. C. per le tombe a corridoio più antiche. Egli non è il solo a sostenere simili vedute: altri studiosi, e non poco autorevoli

---

18) O. cit. a nota 9, pag. 256 segg.



quali il Tallgren, l'Aoberg, il Reinecke<sup>19)</sup>, tendono oggi ad abbassare ulteriormente la cronologia del periodo dolmenico al di quà piuttosto che al di là del secondo millennio e ciò in rapporto con una datazione di parecchi secoli posteriore a quella ritenuta convenzionale pel periodo più antico del bronzo. E di questi risultati delle indagini cronologiche raggiunti nell'ultimo decennio tengono conto anche scienziati che, come il Seger<sup>20)</sup> sostengono la teoria della espansione indo-europea dal nord dell'Europa. Sta il fatto che il deposito anzidetto ha apportato un preziosissimo contributo alla retta interpretazione della cronologia della civiltà megalitica nordica non fosse che per la sua capacità di abolire di un subito tutte le alte datazioni proposte in passato e rivelatesi ora esageratamente elevate.

Senza comprometterci troppo con le cifre potremmo concludere riferendoci alle larghe comparazioni del Childe nel mondo Mediterraneo occidentale e orientale « The Nordic neolithic culture began late as compared with the British and Danubian and only when the neolithic economy had been left behind in the East Mediterranean and Hither Asia »<sup>21)</sup>. Non sarà inutile però di rilevare che, se non oltre la metà del III millennio a. C. vanno trasferiti gli inizi dell'età dolmenica nordica, mentre vedemmo non essere convalidata da dati sicuri la creazione del I periodo del Montelius con l'ascia a culmine appuntito come elemento guida, ne consegue logicamente che anche i *kökkenmöddinger* nordici — la cui sopravvivenza durante il neolitico fu anteriormente indicata a riprova della interferenza dei

19) P. Reinecke, *Ein Kupferfund der Dolmenzeit aus Jütland* Mainzer Zeitschrift 24-25, 1930, pag. 58 segg.

20) H. Seger, *Vorgeschichtsforschung u. Indogermanenproblem* in Festschrift für Herman Hirt, 1936, Heidelberg, pag. 34.

21) G. Childe, *The Antiquity of Nordic Culture*, Die Indogermanen-und Germanenfrage, 1936, pag. 529.

due periodi — possono ispirare almeno in parte, una datazione meno remota di quella che si è soliti attribuire a questo periodo. Ma sfortunatamente non possiedo dati che mi consentano di svolgere quest'ipotesi.

Queste premesse di ordine cronologico erano essenziali onde fissare in anticipo la nostra posizione rispetto al problema concernente la datazione del periodo dolmenico nordico; il che ci permetterà ora di procedere più spediti durante il seguito della trattazione.

Sebbene la civiltà dolmenica sia rappresentata con grande prevalenza da tombe, abbiamo taluni dati che ci parlano della sua natura agricola; fra questi il non infrequente rinvenimento di macine. Oltre all'orzo, dovettero essere noti il miglio ed il frumento e fra gli animali domestici, accanto al cane ed al maiale, anche la pecora, la capra, il bue. Lo Ekholm, riferendosi al teschio con un pugnale fitto in fronte rinvenuto in Scania, suppone la presenza in questo periodo anche del cavallo domestico. Ma è ipotesi non dimostrata, attesochè per di più il cavallo in discussione richiama il rituale dell'offerta del cavallo connesso con tutto un ciclo di leggende e tradizioni peculiari all'ambiente uralo-altaico.

Insoluto invece resta il problema sul tipo di casa usato dalle genti dolmeniche.

\* \* \*

Vediamo ora in sintesi quali ulteriori fasi evolutive percorse al Nord, secondo lo Sprockhoff, la civiltà megalitica. Dal dolmen pluriangolare si sviluppa la tomba a corridoio, dando così inizio al periodo detto delle tombe a corridoio (*Ganggräber*) o fase III della suddivisione del Montelius. Senonchè è palese un indirizzo evolutivo diverso da un lato in Danimarca e Svezia meridionale, dall'altro nella Germania nord-occidentale, ove ora la

cultura megalitica va estendendosi sempre più. Nel primo degli indicati territori, comprendente per la Svezia anche le isole Orust, Tjörn e Oland, mentre il centro è nel Västergötland, la camera dolmenica di forma poligonale si allarga alquanto ma non esageratamente, quando invece il corridoio si allunga fino a raggiungere dimensioni doppie della camera; nella Germania nord-occidentale invece e segnatamente tra Weser e Ems, dove ora la cultura megalitica si sposta per fiorire ulteriormente, la tomba megalitica, determinandosi sempre più quale tomba collettiva, allunga talora smisuratamente la sua camera (20-27 m.), mentre l'ampiezza è fissata da quella delle iastre di copertura. Il corridoio sito al centro della lunga camera è ridotto invece a proporzioni insignificanti. Un tumulo ovale di terra copre la struttura megalitica. Nello Holstein il dolmen persiste ancora durante l'epoca delle tombe a corridoio, ed un fenomeno parallelo ma più grandioso è constatabile nella Germania nord-orientale (Meclenburgo, Pomerania anteriore, Rügen e fino all'Oder) dove, durante questa fase, domina pur sempre il dolmen, ma ingrandito e con ingresso su un lato breve, detto perciò anche grande dolmen. Peculiarità di questo è anche di essere circoscritto da un tumulo di terra sorretto da un basamento trapezoidale di pietre.

In territori più esterni ancora, nella Pomerania anteriore, Posnania settentrionale e territorio inferiore della Vistola, l'influenza di questo ciclo megalitico orientale si fa valere nelle cosiddette tombe di Kujavia, consistenti in un ampio tumulo sorretto da base di pietre avente pianta pressochè triangolare, mentre la tomba megalitica vi è quasi costantemente sostituita da un ampio letto di ciottoli situato presso il lato breve del triangolo. Senonchè per le tombe di Kujavia l'influenza megalitica è lungi dall'essere universalmente accettata. È dunque essenzialmente nel periodo delle tom-

be a corridoio che la civiltà megalitica inizia il suo largo fiorire a sud-ovest e a sud-est della penisola cimbriaca, mentre prima l'espansione dolmenica vera e propria fu in queste zone molto limitata.

Nel territorio germanico nord-orientale poi, al grande dolmen succede, quale ultimo sviluppo, senza intermissione della tomba a corridoio, la cista infossata, coperta da tumulo piano, e composta di quattro lastre formanti i lati e una il coperchio. Entro la cista il cadavere doveva essere depresso rannicchiato, secondo un rito nuovo perciò nella cultura dolmenica nordica. Che in taluna di queste ciste si sia rinvenuta talora dell'autentica ceramica di tipo dolmenico, può significare non soltanto, come si esprime lo Sprockhoff, che la cista fu in uso in questi territori già nel periodo delle tombe a corridoio più antiche, ma anche che la ceramica dolmenica potè perdurare lungamente. Sempre secondo lo Sprockhoff, queste ciste orientali corrisponderebbero dunque per età alle tombe a corridoio della Germania nord-occidentale, dove imperano invece, e segnatamente in Vestfalia, in sincronismo con la tomba a corridoio, le grandi ciste ad *allée couverte* di 15-30 m. di lunghezza, infossate nel terreno, spesso munite del *foro per l'anima* e coperte da un tumulo piano. Esse denotano influsso occidentale terrestre al pari dei molti *menhir* di Assia e dei *cromlech* del territorio di Ösna-brück e di Lohne.

Lo Sprockhoff accenna ad influenze reciproche esercitate dai due tipi struttivi megalitici che si incontrarono su questo territorio nord occidentale. Per mia parte suppongo che all'influsso delle *allées couvertes* vada di preferenza attribuito lo sviluppo in lunghezza inferto alle tombe a corridoio di questa regione occidentale. Ciò risulterà del resto ulteriormente anche dall'esame degli ambientamenti subiti dalla ceramica. Osserva lo Sprockhoff che le piccole ciste dello Schleswig-

Holstein e della Germania occidentale esorbitano da questo insieme in quanto sono da riferire al I per. nordico del bronzo. Siccome però anche talune tombe a corridoio, a detta dello stesso Sprockloff, si addentrano negli inizi della età del bronzo, corrispondente al periodo delle ciste e cioè alla IV fase del Montelius, mentre anche nelle grandi ciste occidentali ci imbattiamo talvolta non solo in oggetti di rame, ma addirittura di bronzo, si può asserire che la cronologia si presenta spesso assai labile. Larga è l'espansione delle ciste, talora munite di foro per l'anima, riferibili al IV periodo del Montelius, in tutta la Svezia meridionale e centrale, mentre in Norvegia l'espansione loro è limitata essenzialmente allo Ostland.

Durante il periodo delle tombe a corridoio anche la ceramica, del pari che le strutture tombali, si suddivide in varietà provinciali ciascuna delle quali presenta aspetti suoi propri e denuncia evoluzioni diverse a seconda che queste sono state determinate da influenze esterne o da capacità evolutive autonome. Gli studiosi sono pressochè d'accordo nel distinguere quattro gruppi locali che segnano la espansione conseguita dalla civiltà megalitica nel suo irradiare, in questo periodo, dal nord verso l'est l'ovest e il centro dell'Europa. A mano a mano che i vari gruppi si vanno espandendo in territorio ognor più lontano dal focolare originario, si rende più recente la loro datazione. Naturalmente la ceramica non si associa costantemente alle architetture megalitiche: come già al Nord, anche in queste province di irradiazione essa appare talvolta isolata, tal'altra, spece all'est, in abitati. Non potremo soffermarci lungamente nell'analisi di ciascuno di questi gruppi: ci basterà di indugiare su talune loro caratteristiche peculiari.

In Danimarca dopo gli studi del Müller intorno alla ceramica delle tombe a corridoio, quelli del Nord-

man<sup>22</sup>), confermarono le analisi tipologico-stilistiche del primo. Avremmo così 3 fasi evolutive di cui la *prima* e più antica si distingue per la prevalenza della decorazione a cordicella avvolta (*Wickelschnur*) di cui tratteremo a lungo, mentre i vasi continuano le forme anteriori con poca tendenza alle forme sagomate. Sono queste peculiari invece alla *seconda fase* la quale rappresenta il fiorire massimo di questa cultura. La decorazione accentua, sui vasi fortemente sagomati, la sua distribuzione tettonica. La tecnica a forti impressioni (*Tiefstich*) spesso ottenuta con lo stampo o con orlo di *cardium*, caratterizza la produzione migliore del periodo o lo *stile* detto *grandioso*, mentre nuovi elementi geometrici (triangoli, losanghe a reticolato ecc.) arricchiscono il repertorio dei motivi. Tra le forme, nuova è la « fruttiera » e anche le scodelle fornite di manico.

Lo *stile bello* rappresenta un ulteriore momento di sviluppo, quando le forme si fanno meno accentuate nei profili, la tecnica usa di preferenza il *cardium* ed ancor più il *pettine* mentre la sintassi decorativa acquista in finezza e leggiadria. Fra i motivi, in una successiva fase appaiono gli *occhi* mentre furoreggia nella tecnica il *pettine* e l'incrostazione bianca. Ma le sagome perdono sempre più le forme risentite finchè in un ulteriore periodo, l'*ultimo*, esse si disgregano totalmente, la decorazione perde ogni rigore tettonico, si fanno frequenti i recipienti ovali, continuano le manifestazioni decorative di carattere antropomorfo, e la tecnica a *pettine* è spesso sostituita da punti finemente impressi.

Nello Schleswig Holstein l'evoluzione avviene in analogia evidente con quella controllata per la Danimarca. Secondo gli studi dello Sprockhoff, tra le forme nuove, durante la fase più antica delle tombe a corri-

---

22) C. A. Nordman, *The megalithic culture of northern Europe*, Finska Fornminnesföreningens Tidskrift, Helsinki, 1935, 39.

doio, predominano tazze e scodelle con manico, mentre difettano quivi le fruttiere. Nella decorazione frequente è il motivo a bande di zig-zag. Le fiasche a collo spariscono, per rifiorire altrove, mentre, secondo lo Jazdzewski, la forma si conserva degenerata nella punta dello Jütland fino nel tardo periodo delle tombe a corridoio. Durante la fase recente delle tombe a corridoio la decadenza formale e decorativa continua molto pronunciata anzi più accentuata che nelle altre province, dato che lo Schleswig-Holstein, contrariamente alla Danimarca, perde ogni predominio in questo periodo e ciò, secondo lo Sprockhoff, per la pressione esercitata sul paese dalla invasione della cultura a tombe isolate (*Einzelgräberkultur*); la quale sarebbe stata la causa principale che costrinse le genti di questa zona a migrare verso i territori occidentali tra Weser e Ems.

Durante il periodo delle tombe a corridoio, vediamo perdurare a sud-est dello Jütland: a Rügen, nel Meclenburgo e nella Pomerania anteriore, l'architettura megalitica dei dolmen allargati. Ciò parmi convenientemente spiegabile col fatto che queste regioni stanno quasi completamente al di fuori delle influenze occidentali, le quali infondono, in questo periodo, nuovo ritmo evolutivo all'architettura dolmenica in Danimarca, Hannover e in Olanda. È un territorio recettivo questo orientale e quindi anche conservativo del patrimonio antico. Quivi infatti le anfore e i nappi a imbuto (questi talora trasformati in vere e proprie tazze) subiscono grandiose elaborazioni ornamentali spesso sull'impronta dello stile grandioso e bello danese, come si può ammirare nella serie di Gingst (Rügen). Mentre l'ornato, in uniformità con la fase nordica più antica, si attiene in questo ambiente di preferenza, alla distribuzione orizzontale. Altrove, come p. e. a Zarrenthin nella Pomerania anteriore, i nappi a imbuto si incontrano nelle ciste, che in questo territorio vedemmo succedere ai

dolmen ed essere quindi contemporanee alle tombe a corridoio. Nelle indicate regioni orientali dell'espansione dolmenica nordica, sincrona alla fase delle tombe a corridoio, la sagomatura angolare dei vasi non assume alcuna importanza, mentre tale è il caso invece per il gruppo nord-occidentale che dopo analizzeremo. Possiamo anzi asserire che a mano a mano che l'espansione culturale megalitica si estende verso est e sud, si accentua sempre più la sua differenziazione dal gruppo originario e da quello occidentale in ottemperanza alla ampiezza delle influenze esterne cui è sottoposta, come del pari decresce anche il numero delle tombe megalitiche rispetto a quelle piane. Un gruppo ancora relativamente puro è quello della cultura cosiddetta della *grande Polonia*<sup>23</sup>), che si estende nel Brandeburgo, nella Pomerania anteriore, nella Slesia settentrionale media e inferiore, sulla destra dell'Oder, nella Prussia orientale, e in Polonia nel territorio della Wartha e in quello medio della Vistola.

Nella fase più antica, pur essendo palese una notevole differenziazione dal gruppo nordico tanto in talune peculiarità decorative che formali, questa ceramica orientale di tradizione megalitica conserva intatte le tre forme tipiche: i nappi imbutiformi, le fiasche a colletto, le anfore. Ma accanto si fanno valere anche forme nuove, come per esempio i mestoli ed i cucchiari; mentre nella Prussia orientale è si patente la ingerenza della sfera culturale con ceramica a pettine di cui a lungo parleremo nel prossimo capitolo, che a Königsberg, rileva lo Jazdzewski, la ceramica di tradizione megalitica si associa in uno stesso abitato con quella a pettine. Secondo il Kozlowski, in Polonia, dove tale cultura è nota solo da abitati, l'inventario litico ad essa inerente continuerebbe quello di tradizione microlitica tardenoi-

---

23) Jazdzewski, o. c., pag. 97 segg.



siana. Nella fase più recente le fiasche a colletto sono sparite, mentre le anfore e i nappi imbutiformi modificano ulteriormente e in modo quasi irriconoscibile le loro forme. Fenomeni analoghi si incontrano nella serie ceramica della sfera di Nosswitz, che rientra anche essa in questo complesso di emanazione megalitica.

Continuando il suo ritmo di diffusione verso territori più meridionali, la cultura della grande Polonia si estende, secondo le interpretazioni e indagini dello Jazdzewski, sulla sinistra dell'Oder in Slesia, nella Boemia settentrionale e nella Moravia; a occidente nei territori dell'Elba e della Saala e a oriente lungo la Vistola, il Bug e lo Styr fino a Rovno in Volinia. Questo gruppo, così ampiamente diffuso e detto della Piccola Polonia, sarebbe la continuazione di quello anteriormente analizzato, dal quale si distinguerebbe per un grado ulteriore di recenziorità — corrispondente, grosso modo, al periodo finale delle tombe a corridoio — e di contaminazione con culture di diversa origine. Rispetto al gruppo della Grande Polonia, vige la tendenza, tanto nelle anfore come nelle fiasche a colletto e nei nappi imbutiformi, alle forme poco sagomate, e alla deficienza crescente di ornamentazioni. Le forme intermedie, indicanti una transizione, ri rinvengono nei territori di Nosswitz e di Jordansmühl in Slesia.

I tipi di origine eterogenea e le contaminazioni palesi in questo vasto gruppo, che rappresenta l'espansione culminante ma ormai diluita della civiltà nordica di tipo megalitico, non sono ovunque gli stessi: nell'ampio territorio in cui questa cultura si afferma agiscono infatti influenze di varia e multiforme natura, cui rivolgeremo il nostro sguardo quando si tratterà di stabilire quali siano gli apporti esterni e le influenze che a nostro avviso determinarono l'ampia e complessa fioritura della cultura megalitica nordica delle tombe a corridoio.

Spostando ora le nostre indagini alla zona occidentale della irradiazione megalitica nordica, esaminiamo, valendoci principalmente delle recenti indagini tipologiche condotte dallo Sprockhoff su questi ricchi inventari, le caratteristiche salienti della cultura nordica-occidentale delle tombe a corridoio.

Nella zona attorno al fiume Ems, comprendente l'Oldenburgo, la regione attorno a Münster e a Osna-brück e nell'Olanda orientale le province Drenthe, Groninga, Geldria, Utrecht e parte della Frisia si viene costituendo, durante il periodo antico delle tombe a corridoio, un forte nucleo della civiltà megalitica con tipi di strutture tombali cui ci siamo anteriormente riferiti.

La ceramica che le accompagna si uniforma essenzialmente a quella dolmenica dello Jütland e dello Schleswig-Holstein per l'acquisto di due sagome tipiche che essa conserverà durante tutto il suo lungo sviluppo: il nappo imbutiforme e le fiasche a colletto: (fig. 6, *a*, *b*, in basso) non appetisce invece l'anfora, la quale però si propaga, vedemmo, nella provincia orientale dell'espansione dolmenica nordica.

Per queste ed altre ragioni; sebbene esista una zona quasi vuota di reperti tra l'Elba e il Weser, gli studiosi generalmente concordano nell'attribuire ad espansione dallo Schleswig-Holstein la occupazione del nuovo territorio, atteso che con le forme, anche l'ornato a forti impressioni dello stile grandioso trova in questa sfera una degna parte. Ma accanto alle citate forme di indiscussa origine dolmenica nordica, altre se ne aggiungono, ignote a quell'ambiente; fra esse *recipienti a tronco di cono* arieggianti un vaso da fiori, *scodelle emisferiche con pieducci*, ciotole semplici o con anello di base e quindi *vasi con le spalle* più o meno *sagomate* tra cui *tazze con manico* e talora anche con *beccuccio*. Tutte queste forme s'incontrano, pressochè

senza alterazioni sostanziali, lungo tutto il periodo evolutivo di questa cultura, che fu suddivisa dallo Sprockhoff, secondo criteri meramente tipologici della decorazione, in 4 fasi. La partizione dello Sprockhoff, fondata sulla evoluzione subita dalla decorazione a cordicella avvolta, è sagace ed interessante se studiata in sè stessa come fa l'autore, noi però non possiamo dedicarvi qui troppo spazio. Ci accontentiamo, riservandoci di svolgere le nostre personali interpretazioni di taluni fenomeni, di osservare che nelle fasi finali lo scadimento risulta sempre più pronunciato tanto nelle sagome che nella decorazione, la quale è eliminata completamente quando, alla fine, il ciclo si chiude con una ceramica inornata che dovrebbe essere, anche per questa sua caratteristica, sincrona a quella del bronzo.

Un ampio posto fa questa ceramica alla decorazione a cordicella avvolta (*Wickelschnur*), che sarebbe qui giunta, riguardando ai cocci rinvenuti nel dolmen di Ulzen, dalla penisola cimbrica, già durante la fase dolmenica finale o quella iniziale delle tombe a corridoio, cioè in connessione con lo sviluppo di questa tecnica nella sfera danese. Senonchè tale tecnica resta ivi per tempo sopraffatta, mentre nella zona occidentale di cui ci occupiamo, essa assurge ad importanza sostanziale, alterandosi durante il corso del suo perdurare. Accanto abbiamo anche in occidente la tecnica a forti impressioni, coesistente o fusa con la precedente, mentre nello stile frequente è la disposizione metopale dell'ornato.

Quanto alle nuove forme occorrenti in questa sfera lo Sprockhoff pensa che, per non essere esse assenti nemmeno nelle altre province della cultura megalitica, nel suo ambito dovettero essere trovate, e, come già per la fiasca a colletto, suppone che talune di esse, p. e. il vaso a tronco di cono e la ciotola con peducci inspi-

rati da forme e procedimenti lignei, siano derivati da modelli di tal natura.

Lo Jazdzewski invece è di opinione che lo stile angoloso, con le forme che lo caratterizzano, siasi affermato nella provincia megalitica in discussione per influo uscio dalla Sassonia meridionale e precisamente dallo stile più arcaico della ceramica di Walternienburg, sicchè l'apporto alla formazione dello stile angoloso danese avrebbe seguita questa direzione S-N e non quella contraria. Anche su quest'argomento prenderemo tosto posizione.

Rispetto agli strumenti litici caratterizzanti la cultura nordica delle tombe a corridoio <sup>24)</sup> rileveremo brevemente che peculiare a tutta l'area è l'ascia di selce e talora anche di roccia eruttiva, a tallone ingrossato, avente sezione sia rettangolare, sia, meno frequentemente, quadrata, taglio forte e diritto e lati ampi e convessi; ma frequenti sono anche gli esemplari con taglio assottigliato e spesso espanso, talora anche finemente levigato sì da imitare in tutto modelli di rame. Questa serie dovrebbe essere più recente rispetto alla prima.

Un'altra serie di strumenti di questo tipo caratterizza l'area di cultura indicata: l'ascia scheggiata conformata come le precedenti, ma con il lato superiore arcuato e lama concava, mentre non infrequente, spece nella Danimarca, è il tipo a lama analogamente incavata, ma con tallone appuntito e sezione ovale a punta.

Non meno frequenti, spece nelle tombe a corridoio più recenti, sono le ascie da combattimento conformate a bipenne, per le quali la derivazione da modelli metallici, forse del mediterraneo orientale, è oggi ammessa da molti studiosi. Lo Sprockhoff riferisce al periodo delle tombe a corridoio anche l'ascia di rame

---

24) Sprockhoff, o. c., pag. 69.

con foro al tallone rinvenuta ad Eldagsen e conservata nel Museo di Hannover <sup>25)</sup> la quale rappresenta senza ombra di dubbio un esemplare modellato su quelli analoghi o identici raccolti nei kurgani del Kuban. Se quest'interpretazione potrà essere accettata, avremmo in questo strumento un documento di una certa importanza per rapporto alla questione cronologica; altrettanto potrà dirsi per l'ago di osso con capocchia foggia-ta a martello raccolto in una tomba a corridoio (la cui ceramica penetra invero in età recente) nell'isola di Laaland <sup>26)</sup>.

Riassunto così brevemente l'ulteriore sviluppo della civiltà megalitica nordica nell'orbita della Germania settentrionale e centrale come noi lo accettiamo e lo intendiamo, ci resta ora a svolgere un certo numero di considerazioni analitiche atte a chiarire il nostro pensiero intorno alle correnti che, agendo per vie diverse, ebbero virtù di determinare i multiformi aspetti tecnico-stilistici e formali controllati nella ceramica nordica delle tombe a corridoio, i quali sono lungi per noi dal rappresentare il prodotto di un processo indigeno in tutto autonomo ed indipendente.

Ciò faremo dopo aver rilevato che, per quanto concerne il problema antropologico, la questione non si presenta di agevole risoluzione. Dopo il Retzius, il Fürst, il Lindqvist, il Rydbeck e altri si sono occupati dei resti antropologici rinvenuti nelle tombe megalitiche nordiche.

Sebbene si deplori ancor sempre l'assenza di uno studio fondamentale che dia affidamento decisivo per la risoluzione di un sì importante problema (il maggior numero di scheletri ci vengono dalle tombe a corridoio

---

25) E. Sprockhoff, o. c., pag. 74, Tav. 28, 27.

26) A. Äyräpää, *Über die Steinzeitkulturen in Russland*, Helsinki, 1933, pag. 140, Aarböger, 1929, fig. 14, pag. 204.

della fase più recente) dai dati raccolti si può dedurre che oltre ai due caratteri razziali riconosciuti prima, si nota ora la mescolanza con altri tipi mesocefali evidenti spece nel materiale danese, mentre in Svezia è predominante il tipo dolicocefalo. In Danimarca fu possibile anzi la costituzione di cinque tipi fissi o gruppi, ciascuno dei quali rappresenta una varietà con caratteri particolari. Ciò in sè parmi sufficiente a determinare che, anche accettando la continuazione parziale della cultura anteriore, nuovi elementi umani, indicati inoltre da un aumento notevole di popolazione che non può misconoscere chi abbia l'occhio alla estensione e densità della cultura megalitica rispetto alla precedente, devono in quest'epoca avere contribuito a rinsanguare il ceppo preesistente.

Ma torniamo alla interpretazione del problema culturale.

Per chi ci abbia seguito nel corso della esposizione non sarà difficile il rilevare la fondamentale diversità tanto formale che decorativa cui si ispira la ceramica dolmenica da un lato e quella delle tombe a corridoio dall'altro.

Sebbene il trapianto delle forme dolmeniche, quali i nappi imbutiformi e le fiasche a colletto, sia un chiaro documento dell'ininterrotta continuità della cultura dolmenica anche durante il periodo delle tombe a corridoio, avvertiamo ora, spece negli inventari raccolti nelle tombe a corridoio del gruppo occidentale fra Ems e Weser come pure nello Jütland, un'intrusione preponderante di forme nuove e di nuovi concetti decorativi che rimangono privi di azione nel gruppo orientale della stessa cultura, dove con il dolmen anche le sagome ceramiche dolmeniche, pur evolvendosi, tengono ancor sempre il campo. È dunque a questo gruppo occidentale che noi rivolgeremo la nostra attenzione.

Gioverà premettere, prima di accedere ad ulteriori

considerazioni, che la ceramica a bende, e precisamente la categoria di essa nota nella nomenclatura tedesca con il nome di *Stichbandkeramik*, in cui cioè la decorazione a zig-zag o angolare è ottenuta a trattini fortemente incisi, movendo dal centro dell'Europa, penetra fino a Schöningsburg alla foce dell'Oder nel circondario di Pyritz<sup>27)</sup>, dove è apparsa una tomba corredata oltrechè dell'indicata ceramica, anche di cunei da calzolaio tipici di questa sfera.

Ciò viene a confermare con grande evidenza la possibilità di contatti intercorsi fra il ciclo megalitico nordico e il ciclo della ceramica a bende, la quale nell'Europa centrale e orientale si suddivide in gruppi svariati ma tutti, salvo alcuni, ritenuti di età ormai determinata da una più o meno notevole presenza del rame.

A questa civiltà della ceramica a bende, altrimenti definita anche meandro-spiralica, avremo modo di ulteriormente riferirci anche in seguito indicando la dovi-zia degli elementi di origine orientale mediterranea che contribuirono alla sua formazione, sicchè non ripugna di pensare che in taluni territori dove questi si affermano con maggior ricchezza e purezza (vedi cultura tessalica di Sesclo) coloni orientali penetrassero direttamente e prendessero possesso del territorio. In tal modo la Tessaglia, la Macedonia e i territori finitimi costituirebbero la via aperta allo sciamare verso il centro dell'Europa di questo nucleo importantissimo e informatore di civiltà. Fra gli elementi che or ci interessano (altri saranno esaminati in seguito) sono peculio caratteristico di queste civiltà balcaniche tramandato alle civiltà derivate dell'Europa centrale quali Lengyel e Jordansmühl, per non citare che due fra i gruppi più caratteristici, le tazze carenate, che è forma tipica di tutto il Mediter-

---

27) Reallexikon, vol. XI, Tav. 98 A.

raneo orientale e occidentale, e che, penetrando anche nella *Stichbandkeramik*, si trasmette poscia a gruppi i quali, come le *facies* di Walternienburg e delle anfore globose, derivano dalla civiltà megalitica nordica o vennero in stretto contatto con essa.

La stessa corrente possiede come tipi caratteristici le fruttiere o scodelle su alto piede, i mestoli, le tazze fornite di beccuccio (che deve essere considerato come l'espressione ridotta di una forma nata nello ambiente orientale mesopotamico-anatolico) le tazze fornite di anelli talora elevati al di sopra del labbro ecc. ecc.

Quando perciò noi vediamo apparire nella ceramica delle tombe a corridoio più antiche vasi su piede o fruttiere, e talora mestoli o cucchiaini<sup>28)</sup>, infine anfore dotate non più di prese ma di anelli imitati certo dalle tazze peculiari di questo periodo, possiamo dedurre, in conformità con il maggior numero di studiosi, che noi siamo qui in presenza di influenze patenti della cultura con ceramica a bende.

Senonchè, riconosciuto il persistere della corrente ceramica dolmenica, e rilevata l'entità dell'apporto delle culture a ceramica meandro-spiralica, noi siamo lungi dall'aver risolto il complesso problema dell'origine della ceramica delle tombe a corridoio iutlandesi e della Germania nord-occidentale. Per quanto concerne le sagome dobbiamo ora contare su uno stile angolare che non ha riscontri nè premesse nella ceramica dolmenica. Si tratta di recipienti a spalla modellata a spigolo vivo spesso forniti di manico. Questa modellazione giunge sì nuova ed improvvisa nell'ambiente nordico, che non si può credere ad un trovato spontaneo (infatti lo Jazdewski pensa ad influsso della cultura di Walternieburg) come del pari assolutamente originale

---

28) J. E. Forssander, *Der Ostskandinavische Norden*, cit., pag. 258.



è la decorazione con tecnica a forti impressioni (*Tiefstich*) che caratterizza la ceramica megalitica in questione.

Iniziamo dalle tecniche: credo di non partirmi dalla realtà nel comprendere la tecnica usata nella ceramica megalitica nordica in quel vasto complesso decorativo che, evolvendosi presumibilmente da premesse preneolitiche, affonda le sue radici nella ceramica impressa di tipo del Redeyef nell'Africa settentrionale, di Matera in Italia, del Rhinluch nel Brandeburgo.

In Sicilia ed in Iberia questa ceramica impressa assurge durante l'eneolitico ad un grado elevato di perfezione, attirando nella sua sfera tutta la penisola italiana. Rimando ad altri miei scritti chi voglia seguire più da vicino questi sviluppi mediterranei della ceramica impressa da una fase rozza e primitiva, a quella più evoluta svoltasi entro l'orbita del vaso campaniforme<sup>29</sup>).

Nella Russia meridionale e centrale si svolge, nelle stazioni sulle dune ritenute neolitiche, un movimento tecnico ornamentale parallelo, per taluni rispetti affine e per altri identico a quello siciliano e iberico, senza che fin a oggidi ci sia concesso di stabilire quali connessioni siano esistite fra queste due sfere. Di questo gruppo orientale, determinato dalla cultura cosiddetta della ceramica a pettine, sarà questione più innanzi.

Al nord dell'Europa finalmente, noi incontriamo un altro ambiente a ceramica impressa molto perfezionata: quello delle tombe a corridoio. Senonchè, (prescindendo dalla ceramica impressa che accompagna al Rhinluch quella a impressioni di stuoia e che, a detta di chi ebbe modo di studiarla da vicino, offrirebbe lo stesso reperto-

---

29) P. Laviosa Zambotti, *La terramara di S. Caterina presso Cremona...*, Bull. Pal. It., 1935; Idem, *Civiltà palafitticola italiana...*, cit. pag. 79 segg.

rio della ceramica impressa di Matera, mentre, come già rilevammo e ancora diremo, l'industria tardenoisiana con cui si rinvenne stratificata accerterebbe la sua attribuzione ad una fase preneolitica) il nord dell'Europa non offre la possibilità di studiare « in situ » le premesse dello stile che appare bell'e compiuto e perfezionato nella ceramica delle tombe a corridoio.

Delle tecniche usate solo due, quella a cordicella semplice e l'altra a cordicella avvolta, sembrano trovare espressione fin da età preneolitica in *kökkenmöddinger* danesi <sup>30)</sup> forse come continuazione della corrente del Rhinluch, dove la cordicella semplice sarebbe pure documentata. Senonchè, a parte la cronologia del Rhinluch, che non ho dati diretti per affrontare, osservo che la datazione di taluni *kökkenmöddinger*, una volta accettata la cronologia proposta per il periodo dolmenico, può essere sottoposta a revisione ed apparire perciò meno antica di quanto fin qui fu ritenuto.

Comunque stia il problema, del quale avremo del resto ad occuparci ripetutamente nel corso della trattazione, osservo che il primo sorgere della decorazione a *cordicella avvolta* può interpretarsi al nord anche come un processo di evoluzione spontanea. Comune alla ceramica dolmenica infatti è la decorazione verticale a sottili cordoni lisci: quando questi cordoni siano ornati da trattini orizzontali, come spesso avviene, in modo cioè da imitare la corda che in origine dovè costituire l'inviluppo del vaso, noi abbiamo un procedimento affine a quello ottenuto imprimendo la cordicella avvolta nella pasta ancor molle del recipiente. Dal desiderio di esprimere i cordoni plasticamente a quello di riprodurli ad impressione il passo potè essere breve. Ma sono pure congetture.

---

30) p. es. nell'abitato di Strandegaard nell'isola di Seeland. Broholm e Rasmussen, *Ein steinzeitlicher Hausgrund bei Strandegaard*, Acta Archaeologica, II, 3. pag. 265.

Certo è invece che il motivo a cordicella avvolta trova larga applicazione in Danimarca verso la fine del periodo dolmenico e agli inizi di quello delle tombe a corridoio, mentre nelle tombe di questa fase fra Weser e Ems esso resta in fiore, secondo lo Sprockhoff, durante tutte le fasi di sviluppo, nel corso delle quali si allenta e degenera come già dicemmo.

Senonchè nella ceramica delle tombe a corridoio il contrasto, rispetto agli sviluppi decorativi che questa tecnica assume non solo nella sfera russa e baltica della ceramica a pettine, ma anche in Sicilia, e altrove in Italia, in Iberia e nelle isole britanniche dove ovunque prevale la distribuzione a zig-zag verticali di bastoncini affusati eseguiti a cordicella avvolta, è dato dall'andamento dell'ornato a fasce orizzontali o verticali. Se poi passiamo ad esaminare le altre tecniche adottate nella ceramica iutlandese durante lo stile grandioso e fiorito, noi vediamo apparire taluni espedienti che, come il motivo a *cardium* rivelano strette analogie con la ceramica impressa e perfezionata dell'Iberia.

Taluni parallelismi tra produzione danese e iberica, studiati primamente dal Müller, furono ribaditi ed approfonditi dal Nordman <sup>31)</sup> (alla cui opera rimandiamo chi desideri maggiori ragguagli) e accolti e riesaminati dal Forssander <sup>32)</sup>. Naturalmente si tratta di induzioni affidate essenzialmente alla tipologia e in cui il periodo iberico del vaso campaniforme dovrebbe essere assoggettato a suddivisioni, ammettendo come più antica una fase con sagome ad angoli decisi e non molli come è consuetudine invalsa nei più comuni vasi a campana. Senza affrontare da vicino il problema di

---

31) C. A. Nordman, *The megalithic culture of northern Europe*, Finska Fornminnesföreningens Tidskrift, 39, 1935 (Helsinki).

32) J. E. Forssander, *Der Ostskandinavische Norden...*, cit., pag. 38 segg.

queste dipendenze dello stile grandioso nordico da quello iberico, osservo che gli impedimenti cronologici che vietavano in passato, quando l'alta datazione delle civiltà neolitiche nordiche permaneva incontestata, di accettare quelle deduzioni, sono oggi decisamente superati dalla scoperta di ripostigli metallici come quello di Bygholm, grazie al quale le anteriori incertezze sono venute risolvendosi in favore di una datazione del periodo dolmenico che non sovrasti la metà del III millennio a. C.

È in virtù di queste nuove visioni del problema cronologico dalla cultura megalitica nordica che altre circostanze di fatto possono qui essere rilevate.

Concesso dunque che lo stile impresso della ceramica delle tombe a corridoio danesi trovi talune ragioni di esistenza in premesse elaborate nella sfera del vaso campaniforme, non sarà arrischiato il tentare di stabilire anche talune altre rispondenze. Invero, entro l'orbita del vaso campaniforme iberico la modellazione dei recipienti a spigolo vivo non è rintracciabile, anche se talune sagome, ritenute come le più antiche, prediligano profili spezzati sebbene non decisamente angolosi come al nord. Tali sono invece quelli della ceramica pirenaica occidentale raccolta in tombe come quella di Taillan (Museo di S. Germano - Parigi). Le forme peculiari di quest'ambiente, che va considerato come una *facies* della civiltà pirenaica, sono costituite da vasi biconici, con cono superiore alquanto più basso dell'inferiore (fig. 7, *b*) e da recipienti ventricosi alquanto rastremati al collo, segnati lungo la circonferenza mediana del corpo da un solco interrotto in 4 punti da presette (fig. 7, *a*). Tanto la prima ma specialmente la seconda di tali sagome denotano una forma sì peculiare, che incontrandole nella sfera nord-occidentale della ceramica delle tombe a corridoio, (fig. 6, *d*, in basso) non è consentito (ammesse le relazioni istituite

d  
q  
si  
q  
P  
d

vas  
form  
nell  
altr  
flus  
mar

ZAMI

dianzi sia per quanto riguarda l'influenza esercitata su quest'ambiente dalle grandi ciste allungate occidentali, sia in riguardo alle dipendenze della sfera nordica da quella iberica del vaso campaniforme da cui la *facies* pirenaica in esame più o meno direttamente anch'essa dipende) di pensare ad un caso di mera convergenza.

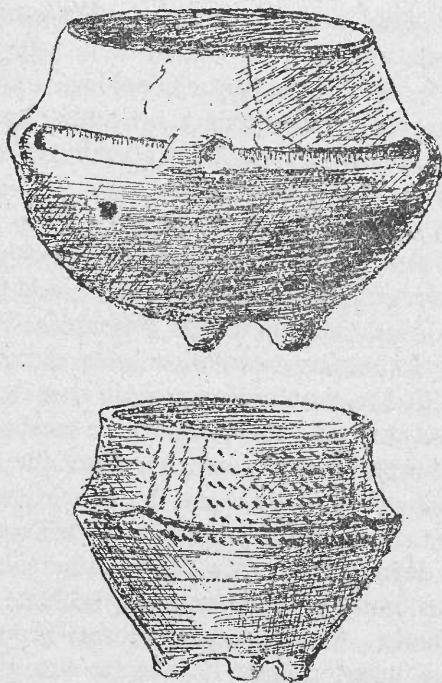


Fig. 7. - Ceramica franco-pirenaica occidentale.

Nella sfera pirenaica indicata spesso tali tipi di vasi sono forniti di pieducci; questi difettano nelle forme nordiche corrispondenti, ma sono quivi accolti nelle scodelle, in uniformità con quanto avviene anche altrove (p. e. ad Anghelu Ruju in Sardegna) dove l'influsso pirenaico in discussione ha avuto modo di affermarsi. Lo Sprockhok invece vede nei pieducci delle taz-

ze nordiche indicate una traduzione da modelli di legno, e ciò data la loro modellazione appiattita come di aspicella.

Se i fatti stanno nel modo da noi indicato, è a credere che l'apparire di una sagoma assai affine a quella ventricosa a periferia mediana scanalata e fornita di 4 prese di Taillan, nella civiltà di Rössen, deve interpretarsi come dipendenza di questa da quella megalitica e non viceversa. Ma per altra via anche le isole britanniche possiedono una forma in tutto analoga a quella qui studiata <sup>33</sup>). Tale sagoma deduce il Childe direttamente dalla sfera pirenaica e non dall'ambiente nordico occidentale delle tombe a corridoio.

Purtroppo lontano assai ci porterebbe lo studio di tali parallelismi che qui non possiamo perseguire. Ci basti di osservare che secondo le più recenti vedute del Childe, fautore di una diretta dipendenza della cultura megalitica scozzese anteriore alla diffusione dei *beakers* da quella pirenaica, una serie non indifferente di dati starebbero ad indicare come le tombe a corridoio danesi appartengano ad una fase che è quella già avanzata del II periodo del bronzo britannico <sup>34</sup>).

Quanto alla disposizione metopale dell'ornato, caratteristica dello stile nordico delle tombe a corridoio, (fig. 6, *c*, in basso) osserveremo che, sebbene estraneo alla sfera iberica del vaso campaniforme propriamente detta, essa si incontra, come ho rilevato altre volte, non infrequentemente in Iberia nella ceramica tipo Los Milares e Alcalà, quindi anche nella civiltà pirenaica tipo Taillan (fig. 7, *b*), nella civiltà megalitica bretone, infine in quella scozzese di Beacharra, e, solitamente, su vasi a profilo più o meno fortemente carenato come quel-

---

33) N. Aoberg, *La civilisation énéolithique dans la Péninsule iberique*, 1921, fig. 320.

34) Gordon Childe, *The Antiquity of Nordic Culture...*, cit., pag. 521.

li nordici, mentre in Scozia è frequente, come al Nord, la tecnica a cordicella semplice o avvolta impiegata nel tradurre l'ornato.

Avuto riguardo all'unità di questo gruppo megalitico occidentale che dall'Iberia si estende attraverso la Francia fino in Danimarca e alla Scozia, non si può sollevare seri dubbi circa la connessione esistente fra le analogie formali e stilistiche denunciate, anche se difficile riesca ancor sempre di stabilire come si svolse la interdipendenza fra i vari gruppi, pur tanto palese.

Un cenno merita in fine un altro elemento stilistico. Non credo, con lo Sprockhoff, che il motivo a triangoletti impressi, allineati per il vertice, tanto frequente nella ceramica megalitica nord-occidentale, rappresenti una dissoluzione dello stile a cordicella avvolta. Nei lavori citati a nota 29, ho dimostrato come in Iberia questo stesso motivo, apparso su coppe dell'orizzonte del vaso a campana, debba interpretarsi nè più nè meno che come una evoluta prosecuzione dell'identico ma più rozzo motivo peculiare alla più rude ceramica impressa di tipo Matera. È la stessa decorazione che si affermerà nelle coppe ben note di Schönfeld e nel napo campaniforme di Jerxheim<sup>35</sup>). Perdendo in tal modo, a mio vedere, il significato evolutivo attribuitole dallo Sprockhoff, tale decorazione non può assumere nemmeno alcuna importanza cronologica.

Un certo valore pel rispetto cronologico sembra potere essere attribuito invece alla tecnica a pettine propriamente detta. In tutti gli orizzonti ove questa appare, e sia quello russo della cultura uralica, o quello svedese e iutlandese delle tombe isolate, o quello della ceramica megalitica nordica, o quello infine iberico del vaso campaniforme, essa sta in ognuno di questi ambienti a rappresentare una fase avanzata dello sviluppo stili-

---

35) N. Aoberg, o. c., fig. 291.

stico e può essere interpretata come un espediente affrettato, venuto in voga onde sostituire le più laboriose tecniche anteriori a cordicella e spece a cordicella avvolta. Del pari sembrami potersi asserire che l'apparire, tanto nella civiltà dolmenica nordica occidentale come in quella delle tombe isolate e degli abitati all'aperto svedesi (vedi p. e. a Siretorp) del rozzo motivo decorativo consistente nell'allineare tanti trattini paralleli dividendoli poscia a metà con una linea, vada attribuito ad una fase estrema della civiltà delle tombe a corridoio. Ciò è chiaramente indicato anche dalla frequenza di questo motivo su vasi a forma di mortaio caratterizzanti il periodo nordico delle ciste, spece quello svedese <sup>36</sup>).

In queste conclusioni concorda del resto anche lo Sprockhoff (o. c. p. 145) il quale attribuisce la decorazione anzidetta al I periodo del bronzo, mentre quella costituita da triangoletti incavati, perchè riconosciuta sul vaso a campana di Jerxheim, attribuisce alla fase immediatamente anteriore alla prima età del bronzo e cioè alla sfera del vaso campaniforme, quando ad uno stadio precedente sarebbe invece attribuibile la decorazione a cordicella avvolta vera o falsa.

Un cenno meritano infine le scodelle a profilo sagomato fornite di decorazione ad occhi e che appaiono primamente verso la fine dello *stile fiorito*. La loro connessione con modelli mediterranei, specialmente spagnoli, non occorre sia rilevata, essendo oltre ogni dire appariscente. Si tratta di un simbolo apotropaico peculiare già all'ambiente presumerico, donde irradiò in Anatolia, nell'Egeo, in Sicilia, in Spagna ecc. Anche di questo problema ho trattato numerose volte onde non reputo necessario di soffermarmi qui più a lungo.

---

36) J. E. Forssander, *Der Ostskandinavische Norden*, cit., Tav. 26, 31.



Del pari, avendone trattato a ripetute riprese, accennerò appena alla funzione assunta in questa stessa fase e su recipienti di questa serie dal motivo a foglioline allineate lungo uno stelo. Anche un tal motivo, peculiare alla ceramica impressa tunisina e sahariana, quindi all'Italia, (non so se sia presente al Rhinluch) assume in Iberia caratteri peculiari soltanto a quell'ambiente, mentre sui vasi nordici indicati esso si uniforma invece più da vicino allo stile elaborato in Italia (così p. e. nel Reggiano) in conformità all'indirizzo tracciato nei più rudi modelli del Materano.

Una parola diremo infine dell'incrostazione che appare sui vasi delle tombe a corridoio nord occidentali in una fase ritenuta ormai avanzata. Può darsi che questa particolarità tecnica sia giunta nella regione per influenza della ceramica a bende; non va però dimenticato che essa era largamente diffusa fin dal neolitico anche nella civiltà del Camp de Chassey, come mie particolari ricerche sui materiali di quella stazione hanno potuto stabilire, e non può quindi escludersi la possibilità di ingerenze esercitate attraverso quell'ambiente, o, con probabilità ancora maggiore, per mediazione diretta della ceramica del vaso campaniforme.

Vista in questa luce dunque, la ceramica megalitica nordica delle tombe a corridoio iutlandesi, della Germania nord-occidentale e dell'Olanda orientale, deve riconoscersi come un complesso venuto evolvendosi sotto l'impulso di diverse correnti tra cui quella iberica e pirenaica devono considerarsi assai importanti per non dire preminenti. Ciò non implica naturalmente che si tratti in ogni caso di una pedissequa imitazione. Lo stile grandioso nordico, pur deducendo dal di fuori e specialmente dall'Iberia taluni insegnamenti attivi nella sua formazione, ha avuto la capacità di imprimervi peraltro delle movenze nuove e tutte proprie. In tal mo-

do, anche se maturato in parte sotto quell'impulso, esso non può dirsi identico a quello iberico, sibbene parallelo.

Volendo riassumere sinteticamente il problema, potremmo asserire che, dalla categoria primitiva della ceramica impressa si viene costituendo, durante l'eneolitico, una serie di vari gruppi ceramici a tecnica impressa e stile evoluto, ma sempre ancor ligio alle formule antiche e agli antichi motivi, il quale, prendendo possesso della zona periferica europea atlantica e del mare del Nord, si ricongiunge per questa via al gruppo russo della ceramica uralica, a repertorio per vero più uniforme e monotono, ma non per questo meno strettamente collegato a quelli precedenti.

Come rileveremo ulteriormente, il grande cerchio che si viene così costituendo all'espansione della ceramica impressa, resta aperto a S nella regione balcanica, attraverso la quale fluisce buona parte della grande corrente mesopotamica egeo-anatolica con la ceramica dipinta e i vasi forniti di anse talora appendiculate, di prese zoomorfe, di vasi con beccuccio, e di tutto il ricco repertorio culturale caratteristico dell'ambiente. Tale corrente, rifluendo dai Balcani, si riversa anche sulle coste adriatiche dell'Italia, mentre ne resta incontaminata l'Iberia che invece riceve taluni impulsi da questa sfera essendo mediatore il Mediterraneo.

b) *La cultura artico-baltica  
e il ciclo della ceramica a pettine*

Trattando nella prima parte di questo capitolo della civiltà megalitica nordica, noi abbiamo visto che questa, pur irradiando notevolmente con le sue strutture e le sue molteplici influenze dal territorio centrale — la Danimarca — anche verso zone periferiche di

est e di nord-est, non riesce sostanzialmente che ad estendersi in senso assai limitato nelle regioni scandinave e del Baltico orientale.

Quale civiltà vigeva durante il neolitico in queste regioni appartate da quel movimento culturale che, attraversando sia l'Europa centrale, sia le sponde atlantiche del nostro continente, riuscì ad infondere un vigore nuovo alla civiltà dei pescatori danesi rendendoli sostanzialmente partecipi dei principi evoluti maturati per tempo nelle ricche civiltà agricole del Mediterraneo orientale?

Abbiamo visto che in taluni *kökkenmöddinger* della Danimarca la vita dei pescatori e dei cacciatori mesolitici, arricchita dalle prime conoscenze dell'agricoltura, si protrae attardata ancor durante il neolitico. Ciò può significare che questi nuclei si appartarono dal movimento di rinnovazione civile che, iniziatosi già al tempo dei *kökkenmöddinger* con i progressi raggiunti dalla domesticazione e dalla agricoltura primitive, doverono assurgere a maturità nella fase megalitica, o forse soltanto che ne subirono il contatto, ma restando essi fondamentalmente fedeli al tenore di vita che gli avi praticavano da millenni. È del resto un fatto comune il vedere una civiltà nuova accasarsi presso ad altra più primitiva, influenzandola, ma non riuscendo a sradicarne ovunque le caratteristiche essenziali. Fenomeni del genere sono oggidì documentabili non soltanto presso i popoli naturali, ma anche entro l'orbita di civiltà progredite e moderne.

Senonchè il fenomeno danese, cui ci riferiamo, non stava in quel tempo isolato in se stesso. Nella Scandinavia, in Finlandia, nella Russia settentrionale, in tutto il Baltico orientale un analogo e ben più pronunciato fenomeno di sopravvivenza si verifica ovunque. Non è invero in tutto esatta la definizione di sopravvivenza per questa cultura che si adatta meravigliosa-

mente alle condizioni ambientali in cui fiorisce, atteso che solo in taluni tratti del territorio indicato l'agricoltura e la pastorizia potevano felicemente imporsi, quando invece la caccia e spece la pesca offrivano tutt'ora le più idonee possibilità di sostentamento.

Appena varcato il confine del territorio danese e delle isole che lo compongono, se riguardiamo alla Svezia meridionale, noi ci troviamo tosto in un ambiente culturale dove la civiltà postglaciale continua in quella neolitica senza interruzione o soluzione di continuità, denunciando sì taluni progressi, ma conservando nell'intimo tutto il peculio di forme caratteristiche imposte dall'esistenza a genti dedite alla caccia e alla pesca, e perseveranti con tradizioni di vita ancor quasi identiche a quelle del mesolitico, e, per definire meglio, di un mesolitico uscito non tanto dalla cultura di Ertebölle, che non sembra avere influito in senso decisivo sul Baltico e in Scandinavia, quanto piuttosto da quella civiltà tipo Kunda caratterizzata da un'industria quasi esclusiva dell'osso, le cui origini vedemmo doversi ricercare nella Russia centro-orientale e in tutta la Siberia e che tanta parte ebbe nell'Europa settentrionale sullo sviluppo della civiltà di Maglemose.

Da tali premesse, è facile il comprendere che lo studio cronologico del neolitico in questo ampio territorio definito artico-baltico, non è fra i più agevoli, difettando il controllo di quegli elementi che sono considerati come tipici nella evoluzione delle culture agricole europee, mentre per altro verso le fogge stazionarie e peculiari di questa cultura si evolvono con ritmo lentissimo e non ovunque sincronicamente.

Ma a tali deficienze, deleterie per la questione cronologica, reca un decisivo contributo chiarificatore un metodo di studio escogitato in Scandinavia grazie al quale la datazione dei vari abitati è stabilita in rapporto al massimo livello raggiunto dal mare di Litorina.

Siccome le stazioni di cui ci occupiamo conservano il carattere di quelle mesolitiche, sono cioè abitati all'aria aperta, nella maggior parte dei casi non è disagevole di stabilire la loro situazione rispetto al sommo livello di Litorina, atteso che le abitazioni si spostavano sempre in relazione con la regressione marina, perchè il mare era per queste genti vitale fonte di vita.

Servendosi opportunamente della tipologia degli oggetti, fu così possibile di fissare, mediante la redazione di statistiche concernenti ciascun tipo in rapporto alla sua diffusione entro un'area limitata studiata in connessione con la regressione della linea di riva di Litorina, l'età relativa dei vari abitati e nel contempo fu consentita una più esatta determinazione degli spostamenti subiti dalla linea di riva stessa durante il neolitico. Naturalmente, quando si esca da un'area ristretta, queste precisazioni cronologiche di ordine stratigrafico ricavate da un ben inteso connubio del dato archeologico con quello geologico, non possono soddisfare compiutamente, dato che il massimo livello di Litorina e, aggiungiamo, di Tapes, non potè raggiungersi evidentemente con perfetto sincronismo su tutte le rive del Baltico e del Mare del Nord.

Ma per determinate regioni come lo Uppland, il Södermanland, l'Östergötland, l'isola di Gotland ecc. si poterono ottenere con questo sistema, che esperti archeologi svedesi usarono e perfezionarono, dei riferimenti cronologici veramente preziosi.

È ovvio quindi che la determinazione del confine massimo raggiunto dal mare di Litorina nelle varie regioni baltiche è essenziale per ricerche del genere. L'abitato che sta più prossimo a tale confine sarà il più antico, mentre sarà più recente quello più lontano da esso e rispettivamente più prossimo al livello attuale del mare che segna il massimo della regressione subentrata alla trasgressione di Litorina. Tale interpretazione risul-

ta particolarmente interessante e comprensibile a chi riguardi la situazione stratigrafica degli abitati esplorati nell'isola di Gotland o nelle isole Tjörn e Orust, dove i depositi si estendono su tre successivi orizzonti di cui il più elevato sul livello del mare è il più antico corrispondente alla fase di Ertebölle ed è seguito da altro detto di Nöstvet, che si alterna fra il precedente e quello successivo sincrono al periodo delle tombe a corridoio.

Nei limiti consentiti dallo spazio, diamo ora un rapido sguardo a ciascuna delle regioni scandinave e baltiche dove la cultura dei cacciatori e pescatori indigeni si affermò, durante il neolitico, in un numero spesso considerevolissimo di abitati all'aperto (*Wohnplatzkultur*).

Come abbiamo detto a suo luogo, nell'età corrispondente al periodo di Litorina si forma, spece nella Svezia e nella Norvegia meridionali, una ricca industria della pietra dura scheggiata, avente, almeno inizialmente, e in una parte del territorio norvegese (vedemmo testè che a Orust e Tjörn essa è posteriore al periodo di Ertebölle) una evoluzione parallela a quella campignana.

Ogni regione, dicemmo, elaborò il suo tipo particolare di ascia in roccia dura scheggiata. Or, mediante lo studio stratigrafico degli abitati in rapporto al confine di Litorina, si è potuto stabilire che le facies culturali di Nöstvet, Lihult e Limhamn, continuano a prosperare conservando il medesimo carattere ancor durante il neolitico. Difettando in questi abitati, ritenuti più antichi, la ceramica, il problema cronologico si fa quanto mai arduo. Soltanto in prosieguo, con l'apparire di strumenti tipici della civiltà megalitica, e, tenuto conto che anche questi sono soggetti in più di un caso ad attardamenti notevoli, si avrà quindi un punto di riferimento suscettibile di creare una base alla cronologia relativa.

Abbiamo visto per altro che l'ascia a tallone appuntito, che taluni vorrebbero segnasse un ulteriore stadio evolutivo encorio rispetto al tipo di Sigersvoll, non è affatto idonea, difettando il concorso di altri elementi culturali sincroni, a definire il carattere di una fase, come voleva il Montelius, attese anche le sue persistenze patentissime negli abitati svedesi.

In Scania per altro abbiamo degli abitati come quelli tipici di Limhamn che ci hanno tramandato un notevole numero di cocci ceramici privi ancora di ogni traccia di influsso megalitico. È una ceramica assai prossima per la forma a quella dei *kökkenmöddinger* mentre la decorazione si appaga di rozze impressioni eseguite con strumento tagliente o con l'unghia e ricoprenti tutta o quasi tutta la superficie del vaso. Sebbene non identica, questa ceramica suggerisce comunque un raffronto con la più rozza ceramica impressa del neolitico mediterraneo. Quando rappresenti, come non lo credo improbabile, uno stadio elaborativo avanzato della ceramica di Ertebölle, essa può contribuire a creare una connessione tra ceramica alla stuoia e impressa tipo Rhinluch e ceramica più antica dei *kökkenmöddinger*. Ponendo mente a talune concordanze, non si può escludere che la ceramica tipo Limhamn si sia evoluta nei depositi danesi tipo Ertebölle più recenti quali Örum Aa. In tale caso non sarebbe del tutto priva di fondatezza la ipotesi dello Almgren <sup>37)</sup> che la cultura o, diremo meglio, taluni tratti della cultura degli abitati neolitici svedesi derivi da quella dei *kökkenmöddinger* più recenti. Data la situazione geografica, non è da escludersi che la civiltà di Ertebölle abbia, durante il suo sviluppo, informato di sé almeno in parte la cultura della vicina Scania e dei territori limitrofi. Da indagare resta comunque ulteriormente se esistano connessioni

---

37) O. Almgren, in Ant. Tidskrift, 1919, pag. 54 segg.

e quali, tra la ceramica impressa dei *kökkenmöddinger* recenti e quella impressa del Rhinluch.

Mancandoci lo studio diretto dei materiali, non possiamo comprometterci con ulteriori deduzioni al riguardo.

La vita quotidiana dei pescatori e cacciatori degli abitati neolitici svedesi, trascorreva pressochè identica a quella dei loro antenati: cacciavano in terra ferma il cignale, l'orso, l'alce, il coniglio, l'anitra, e molte specie d'uccelli e sul mare la foca, il luccio ed infine altre specie di pesci. Usavano a tale uopo sempre largamente gli arpioni e le fiocine di osso a noi ben noti dai periodi anteriori. Senonchè non è possibile concepire la loro immediata vicinanza alla cultura agricola danese senza supporre che ne rimanessero più o meno influenzati. Questa influenza si manifesta sempre più preponderante a mano a mano che ci accostiamo al periodo delle tombe a corridoio. Ed invero, è in parallelismo stretto con questa fase che si svolge la cultura degli abitati all'aperto della Svezia meridionale e centrale nel maggior numero delle stazioni esplorate.

La cultura dolmenica non ebbe gran presa sulla Svezia meridionale, se si considera che nel Västergötland, centro dell'espansione megalitica nella Svezia, su oltre duecento tombe a corridoio, i dolmen sono soltanto due, mentre altrove non sono, almeno oggidì (occorre tener conto dell'opera distruttiva del tempo) affatto documentati.

Ciò spiega la scarsa diffusione, negli abitati svedesi in esame, dell'ascia in pietra verde a tallone sottile caratteristica del periodo dolmenico, per altro bene rappresentata in talune stazioni dello Uppland p. e. presso Nyskotten e Oxsätra giacenti a circa 50-45 m. sul livello del mare, cioè circa 6-8 m. più elevate e perciò più antiche degli abitati che nella stessa regione segnano il sincronismo con il periodo delle tombe a corridoio, e circa



15-20 metri più basse di stazioni come quella di Ramsjö posta, sempre nella stessa regione, a circa l'80% del confine massimo di Litorina, la quale ha ascie tipo Lihult ed è priva di ceramica <sup>38</sup>).

Accanto all'ascia a tallone sottile è peculiare a questa fase dolmenica della Svezia meridionale anche quella cosiddetta a tallone appuntito, e talora, come p. e. a Fraenne-Mark nell'isola di Bornholm, quella di tipo Limhamn. L'ascia di roccia dura a tallone appuntito (*Walzenbeil*) è frequentissima in questi abitati dove, evolvendosi nella forma, cioè creando tipi a sezione ovale sempre più schiacciata con estremità appuntite, rappresenta nella Svezia centrale e nelle isole Aland un elemento di sicura persistenza, diffuso come risulta dalle esplorazioni del Santesson, anche nello Angermanland.

Nel periodo delle tombe a corridoio la civiltà megalitica danese protende le sue ampie propaggini, come vedemmo, anche sulla Svezia, penetrando profondamente nel Västergötland ma invadendo anche le isole, così Bornholm e Öland altrimenti dominate dalla nostra società di pescatori.

L'opinione più diffusa fra gli scienziati nordici è che questa irradiazione megalitica rappresenti nella Svezia la presa di possesso di una fascia del territorio da parte degli agricoltori danesi, che riuscirono così a spingere sempre più verso le coste gli indigeni pescatori, creando un antagonismo culturale che avrebbe perdurato nella sua rigidità fino al periodo successivo della diffusione delle ciste e della cultura dell'ascia a battello.

Se così stessero in realtà i fatti, non vedo come taluni scienziati si affannino a sostenere che la penetrazione della cultura megalitica in Danimarca non rappresenti una invasione di genti nuove, ma soltanto quel-

---

38) G. Ekholm, *Ramsjö*, Reallexikon dell'Ebert.

la di un'idea nuova che gli indigeni accolsero ed elaborarono con entusiasmo.

Nell'uno come nell'altro caso la presenza di taluni nuclei forestieri deve essere, vedemmo, senz'altro ammessa. Tanto in Danimarca, agli inizi del periodo dolmenico, come nella Svezia meridionale, durante quello delle tombe a corridoio, dovettero esistere ancora ampi territori poco densamente occupati e quindi idonei alla pacifica presa di possesso e alla successiva convivenza con gli indigeni. Se in Danimarca è a credere che le genti di Ertebölle fossero passibili di rapido progresso, sì da abbandonare nella maggior parte dei casi i costumi aviti per adattarsi, a mano a mano, alle abitudini nuove importate dai navigatori del Mare del Nord, non è logico misconoscere agli indigeni della Svezia meridionale analoghe capacità di progresso. Ben è vero che essi appaiono restii nel discostarsi dalle forme di vita loro proprie, prediligendo ancor sempre la caccia e la pesca all'agricoltura, la quale era invece nota, almeno nei suoi rudimenti, alle genti di Ertebölle, ma gli animali domestici rappresentati fra i relitti degli abitati quali il cane, la pecora, la capra (p. e. a Gotland), l'abbondanza di suppellettile ceramica per più rispetti influenzata da quella delle tombe a corridoio danesi, la presenza di case stabili, in fine il numero talora notevolissimo di strumenti tipici dell'indicato periodo, testimoniamo a sufficienza che le genti degli abitati all'aperto svedesi erano lungi dal ripugnare ai contatti con i supposti invasori.

E del resto, vien fatto di domandarsi, che sappiamo noi, se non pel riflesso del rinvenimento di taluni attrezzi, della esistenza condotta dagli agricoltori megalitici danesi? In Danimarca la civiltà megalitica è peculio essenziale delle tombe, ed in sincronismo con essa in *kökkenmöddinger* pari a quello di Signalbakken, cui possiamo contrapporre nella Svezia quello di

Äneröd nel Bohuslän unico nel suo genere in quel territorio, noi assistiamo alla sopravvivenza di genti indigene progredite in conformità alla nuova cultura ma fedeli ancor sempre al tenore di vita preesistente. Il che fu già anteriormente rilevato.

Se qui non si vuole negare dunque nemmeno per la Svezia meridionale l'efficienza della penetrazione forestiera avveratasi, vedemmo, spece nel periodo delle tombe a corridoio, non si può escludere, ancorchè non ne possediamo prove decisive, che i pescatori e cacciatori indigeni, come seppero accogliere l'allevamento, si facessero, quando le condizioni del suolo lo permettevano, anche agricoltori.

In molti casi la natura degli abitati potè non essere idonea a conservare gli avanzi. Infatti nella palafitta di Alvastra, che pur ha rivelato una cultura identica per moltissimi riguardi a quella degli abitati in parola, si rinvennero tracce denuncianti la conoscenza dell'agricoltura le quali sono probabilmente riferibili al periodo delle tombe a corridoio.

L'assenza di autentica ceramica megalitica negli abitati all'aperto, può invero contribuire a meglio indicare la presunta differenziazione etnica fra i due gruppi, ma non autorizza la tesi dell'antitetismo netto delle due stirpi rappresentanti nel territorio meridionale svedese la cultura delle tombe a corridoio e quella degli abitati all'aperto.

E la fondatezza di questa tesi risalterà meglio quando si confrontino gli abitati all'aperto della Svezia meridionale e centrale con quelli dello Ångermanland e della Norvegia, questi sì rimasti quasi completamente al di fuori delle nuove influenze, durante il periodo di cui ci occupiamo. La definizione di submegalitico per il ciclo svedese degli abitati all'aperto si presenta ai nostri occhi più che giustificata.

Lo studio della ceramica, raccolta abbondante-

mente negli abitati neolitici della Svezia meridionale e centrale, ha posto in evidenza che essa fiorisce ed abbonda essenzialmente in sincronismo con il periodo progredito delle tombe a corridoio.

In tutta la Svezia orientale dalla Scania a Blekinge, al Kalmar Län, Smöland, allo Uppland ma anche nello Halland e, sebbene con meno ricchezza, nel Bohuslän e quindi nelle isole di Öland, Gotland e Åland questa ceramica, pur ammesse le peculiarità locali, segna il fiorire della fase detta di Jettböle I (così denominata da un abitato dell'isola di Åland dove la stratigrafia risultò particolarmente chiara) e di Säter III nello Östergötland. È ceramica distinta, fra il resto, da profili a collo sagomato come quella megalitica dello stile angoloso e da base quasi appuntita, sicchè risulta patente la contaminazione con la ceramica di tradizione Ertebölle (e anche della ceramica a pettine orientale, come vedremo) cui sono tipiche le basi così conformate. Un'analogha contaminazione si nota nell'ornato che usa, in conformità con la ceramica delle tombe a corridoio, tecnica a forti impressioni e distribuzione verticale dei motivi limitata assai spesso alle spalle del recipiente; ma accanto vediamo anche l'uso di fossette allineate orizzontalmente e la tecnica a pettine (fig. 9 in alto).

Gli studi futuri consentiranno certo ulteriori suddivisioni e una più completa valorizzazione dei problemi concernenti questa ceramica, la cui vita si esprime essenzialmente durante tutto il periodo delle tombe a corridoio. Con questa ceramica si raccolsero, specie negli abitati meridionali, ascie di selce a nuca ingrossata, mentre nello Uppland e nell'isola di Åland prevalgono, o sono quasi esclusive, le forme evolute delle ascie a nuca appuntita (*Walzenbeile*), come del pari si fa sempre più prevalente, a mano a mano che dalla Svezia sud orientale procediamo verso il centro e il nord del paese, l'industria dello schisto, che sempre più si sostituisce

tui  
so  
avr  
dal  
di  
que  
ed  
sor  
Per  
rett  
non  
alla  
attr  
entr  
ner  
doli  
corr  
mor  
nicc  
ci p  
nan  
ques  
depr  
che  
rido  
che  
men  
sent  
ai p  
3

tuisce alla selce e che elabora forme imitanti assai spesso tipi peculiari della produzione ossea. A tale industria avremo fra breve a riferirci.

Il grado evoluto di questa cultura è indicato anche dalla non infrequente presenza, negli strati esplorati, di case dalla forma assai evoluta, le quali, al pari di quelle di Aloppe nello Uppland, potevano essere rotonde ed avere il suolo di battuto di argilla, le pareti di travi sorreggenti il graticcio, ed il focolare al centro, mentre a Persbo e Jtterby, sempre nella stessa regione, le case rettangolari avevano basamento di massi di pietra. Ciò non potrà sorprendere quando si riguardi alle forme e alla struttura ormai evoluta che possedevano le case attribuite alla cultura di Maglemose.

Comune dovè essere la deposizione dei cadaveri entro l'abitato. Nell'isola di Gotland <sup>39)</sup> se ne rinvennero infatti parecchi il cui tipo fisico predominante è il dolicocefalo nordico e di cui taluni, accompagnati da corredo, erano circondati da uno strato di ocra.

Accanto a cadaveri distesi, negli abitati di Hemmor e di Ire, si rinvennero anche deposizioni di rannicchiati. Questo carattere, accanto all'impiego di ocra, ci pone non lontani dall'ipotesi di un'influenza emanante dal ciclo delle tombe isolate, durante la quale età questi abitati erano ancora per più riguardi in fiore.

Per la cronologia sono notevoli, fra i corredi dei 13 deposti rinvenuti a Visby, le ascie a tallone ingrossato che indicano il sincronismo con la fase delle tombe a corridoio, il che non infirma la durata di questi abitati anche in epoca più progredita.

Interessante è anche la plastica fittile frequentemente apparsa in queste stazioni. Sono rozze rappresentazioni per lo più di animali, tra cui l'alce, analoghe ai prodotti artistici di carattere naturalistico cui il ciclo

39) Lithberg, *Gotlands stenålder*, Uppsala, 1914.

artico-baltico indulge ancor sempre durante il neolitico specie, come vedremo, sul Baltico orientale e nei territori russo settentrionali segnatamente sul lago Ladoga a Olonec.

Mia opinione è per altro che il nuovo gusto di usare la creta anzichè l'ambra o la roccia dura deve riconoscersi uscito da correnti meridionali in cui è di casa la plastica fittile animale e umana, le quali, come quella della *Bandkeramik* o della *Rillengeramik* vedemmo fluire attraverso l'Europa centrale e giungere fino alle porte del Baltico. Nè si esclude che, per via ancora imprecisata, l'influsso della plastica fittile di cui discorriamo potesse pervenire sul Baltico forse attraverso il ciclo della ceramica a pettine della Russia centrale. Infatti figurette femminili in terracotta si rinvennero tanto negli abitati della Carelia come in quelli di Ussatova sul Mar Nero, gli uni e gli altri caratterizzati dalla ceramica cosiddetta a pettine.

La saldezza di quest'ipotesi è testimoniata dalla presenza, nella fase più recente dell'abitato di Jettböle (fase II), di una ceramica totalmente diversa dalla precedente la quale, nella forma ovolare e nel labbro sagomato sembra risentire l'influenza della ceramica peculiare, in questi territori della Svezia sud-orientale, alla cultura dell'ascia a battello, mentre la decorazione a zig-zag curveggianti va a parere mio ricongiunta alla corrente a ceramica impressa che si fonde nell'Europa centrale con la corrente a *Bandkeramik* <sup>40)</sup> (fig. 8, a).

Tale corrente di origine africana, se la stratigrafia non ci indusse in abbaglio, vedemmo in azione già al Rhinluch durante il mesolitico, Ma non conoscendo personalmente i prodotti del Rhinluch non so se anche

40) J. Nihlen, *Gotlands Stenåldersboplatser*, Stoccolma, 1927, pag. 168 segg. Per la ceramica impressa vedi P. Laviosa Zambotti, *Civiltà palafitticola...*, cit., cap. III; confronta anche J. Schranil, *Die Vorgeschichte Böhmens u. Mährens*, Tav. IV, fig. 4.

il peculiarissimo motivo cui mi riferisco faccia parte del suo repertorio. Comunque sia, la corrente uscita dalla ceramica a bende si palesa nello strato indicato di Jettbøle anche negli idoli femminili decorati nello stile indigeno a fossette, e intorno alla cui originaria provenienza meridionale non possono esistere reticenze o dubbi di sorta (fig. 8 b).

Ciò del resto avviene in un periodo durante il quale la immensa forza espansiva della ceramica a cordicella favorì ancor più i contatti tra gli ambienti più distanziati dell'Europa centrale.

Non potendo indugiare oltre nelle analisi dei reperti di questi territori scandinavi meridionali a carattere submegalitico, volgiamo ora un rapido sguardo al rimanente territorio svedese, comprendente le regioni di Jämtland, Västerbotten, Ångermanland e Lappland, nonchè alle analoghe condizioni di vita imperanti, durante l'intero periodo delle tombe a corridoio, in tutta la Norvegia.

A mano a mano che procediamo verso il settentrione della Scandinavia sparisce, con la ceramica, che dirada sempre più, ogni traccia d'influsso megalitico negli strumenti; permangono le varianti delle ascie appuntite in roccia dura, ma aumentano con ritmo crescente invece gli strumenti di schisto. Imponente è il loro numero, sebbene si tratti prevalentemente di oggetti sporadici. L'arte di lavorare lo schisto non si può concepire in questo ambiente come il desiderio di sostituire un tipo di materia prima di facile lavorazione e frequente nel paese, alla selce, che non era invece abbondante.

Alla sostituzione della selce si provvede con l'impiego del quarzo, della quarzite e del cristallo di rocca. È patente invece, tenuto mente alla forma degli strumenti di schisto, che questi trassero ispirazione al loro sorgere dalla imitazione degli strumenti di osso peculiari alla Scandinavia fin dal mesolitico.

Non meno evidente l'imitazione di modelli ossei si manifesta nelle mazze di schisto conformate a croce o a stella, diffuse anche in Finlandia.

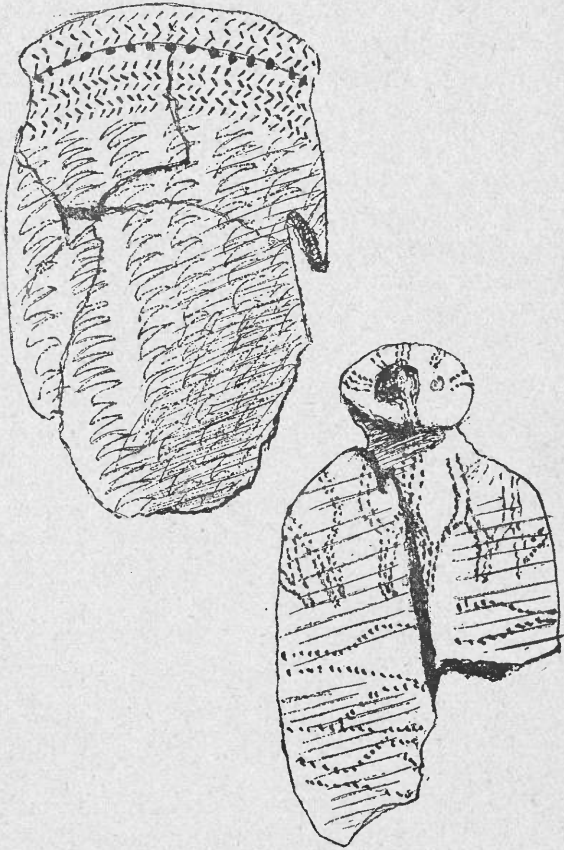


Fig. 8. - Frammento di recipiente e idolo di terracotta di Jettböle (Åland). (Da *Reallexikon* dell'Ebert).

Di un vero e proprio progresso tecnico non può parlarsi, visto che sostanzialmente si tratta, almeno agli inizi, di tradurre in schisto modelli di osso, coll'ausilio



della tecnica istessa impiegata nella lavorazione di questi ultimi, cioè raschiando, segando, piallando e lucidando poscia lo strumento <sup>41)</sup>.

Fra i tipi essenziali di quest'industria notiamo frequentissime le punte di freccia e di lancia con alette, di forme svelte lunghe e strette, e quindi coltelli a lama curva per lo più (fig. 9, al centro), come i corrispondenti modelli ricavati da zanne di cignale fin dalla fase di Schigir e di Kunda, e conservati in strati posteriori come per esempio nell'abitato di Gullrum a Gotland. Talora questi coltelli hanno il pomo dell'impugnatura modellato a protome animale, in omaggio alla tradizione plastica fiorente, come vedremo, sul Baltico ancor durante il pieno neolitico (fig. 9 al centro e in basso a destra).

L'industria dello schisto rappresenta dunque più che un vero e autentico progresso, la ricerca di un surrogato, realizzato, a detrimento dell'industria dell'osso, in questi territori settentrionali del paese durante il neolitico, senza per altro che la seconda rimanesse interamente soppiantata.

Notevoli infine gli amuleti a T (fig. 9, in basso a sinistra) peculiarissimi di questo ambiente scandinavo. Per la Norvegia i reperti più abbondanti in oggetti di schisto si fecero nei territori di Trondhjem, mentre bene studiati nella loro distribuzione stratigrafica furono dal Santesson quelli dei depositi costieri dello Ängermanland <sup>42)</sup>.

Amnesso come probabile che il confine di Litorina abbia raggiunto in questa zona l'altezza di m. 120 sul livello del mare (il territorio raggiunse qui il massimo

41) A. W. Brögger, *Den arktiske Stenalder i Norge*, Videnskabs-Selskabets, Skrifter, II, Historisk-filosofisk Klasse, 1909, Oslo, n. 1; H. Sheteling, o. c., pag. 31 segg.

42) D. B. Santesson, *Ängermanland*, Reallexikon dell'Ebert.

delle emersioni subite dalle coste scandinave e continuò ad emergere anche dopo la fase di Litorina) si potè

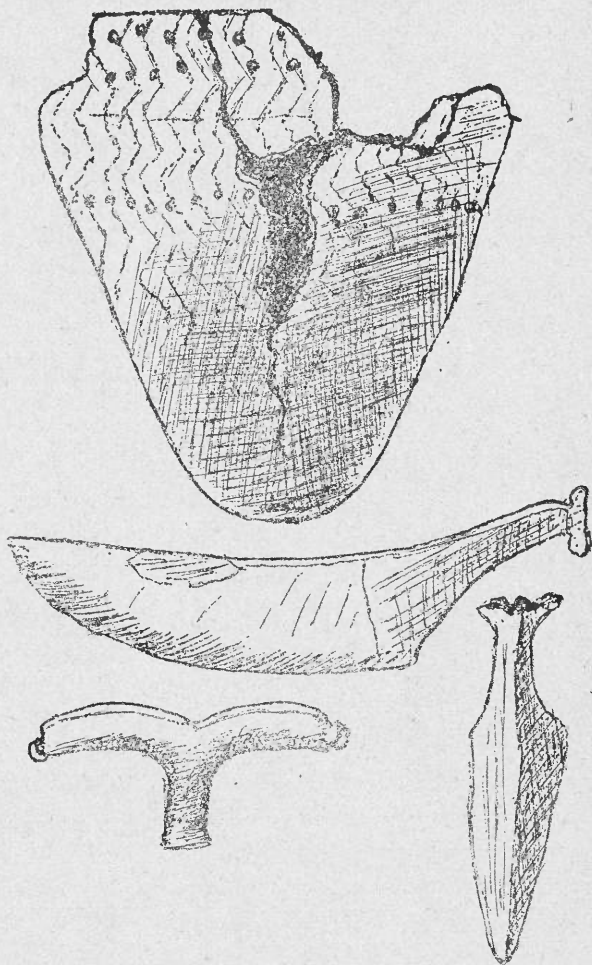


Fig. 9. - *In alto*: Recipiente svedese di tipo submegalitico; *al centro e in basso*: Strumenti di schisto della Svezia settentrionale. (Da *Realexikon* dell'Ebert).

osservare che gli strumenti di schisto tengono con grande prevalenza una linea di riva che si aggira tra gli 80

sch

e i 55 m. s. l. m. mentre al di sotto di questo livello fino ai 42 m. s. l. m. prevalgono le ascie da combattimento, che sono un patente richiamo ad influenze esercitate verso queste zone più settentrionali dalla cultura dell'ascia a battello. Ciò porta ad accettare l'ipotesi che il fiorire dell'industria dello schisto su queste coste settentrionali del golfo di Botnia avvenisse prevalentemente durante il periodo delle tombe a corridoio.

Ed è infatti, vedemmo, in quest'epoca che essa si propaga negli abitati costieri e insulari della Svezia centrale e meridionale. Sebbene non in abbondanza, strumenti di schisto identici nelle peculiarissime fogge e nella qualità rosso-bruna dello schisto a quelli della Svezia settentrionale, pervennero anche in Finlandia sia per terra lungo il golfo di Botnia, sia per mare attraverso le isole Åland, dove sono documentati.

Non può quindi sussistere dubbio sulla origine scandinava di queste fogge, mentre carattere diverso, sebbene ognora ispirato nella tecnica e nelle forme all'industria dell'osso della cultura di Kunda hanno gli strumenti di schisto raccolti in numero notevole negli abitati neolitici della Carelia meridionale<sup>43)</sup> i quali vennero pure prodotti praticando la segatura della roccia.

Alla sua volta, per l'incrocio delle influenze, la Svezia accoglierà strumenti di micaschisto peculiarissimi dell'ambiente nordico finlandese e tra questi specie le voluminose e grossolane ascie dette di Rovaniemi arieggianti tanto da vicino una forma analoga al cuneo da calzolaio. L'influsso del quale, secondo Europaeus, le sarebbe stato comunicato dalla Carelia forse per tramite di un tipo di ascia a sezione identica a quella propria del cuneo da calzolaio peculiare alla Carelia e definita, per la

---

43) S. Palsi, in Zeitschrift der Finnischen Altertumsgesellschaft, XXVIII.

sua modellazione più o meno arcuata, *mazza a forma di slitta*.

Vige la tendenza fra gli studiosi a riferire ad influenze emananti dal ciclo della ceramica meandrospirale la presenza di questo peculiare strumento nell'orbita della civiltà artico-baltica indicata. Tenuto mente agli idoli in terracotta rinvenuti negli abitati neolitici della Carelia ciò parrebbe confermarsi anche meglio. Ma se si riflette che il piccone a sezione identica a quella del cuneo da calzolaio è ovunque largamente diffuso nella cultura campignana, le indicate deduzioni non sono rigorosamente costrette, mentre per gli idoli della Carelia possiamo ammettere che essi vi pervenissero attraverso la corrente mesopotamico-anatolica che li diffuse nella Russia meridionale (Ussatova!) attraverso il Caucaso.

Un cenno a parte merita il neolitico norvegese. Le persistenze sono in questo paese sì vive e profonde che la cronologia non può a meno di suscitare problemi assai complicati. È comunque certo che nello Östland, ancor durante il periodo delle tombe a corridoio, perdura l'antica industria, cui è peculiare la lavorazione delle rocce eruttive, di Nöstvet e accanto e dopo fioriscono le ascie a nuca appuntita (*Walzenbeil*).

Nei territori settentrionali e occidentali del paese abbiamo invece un ingente numero di depositi (abitati saltuari o occasionali o officine) in cui predomina la selce; e nell'industria delle rocce dure varianti di ascie tipo Sigersvoll tra cui merita menzione ora l'ascia riccamente rappresentata a Vespestad nell'isola di Bömlo, presso Bergen, distinta anch'essa dalla tecnica a levigatura di faccette, mentre la nuca ingrossata la pone presumibilmente parallela all'ascia tipica delle tombe a corridoio.

Anche più profondo è il quadro delle persistenze offerto da taluni abitati norvegesi entro le grotte: a Vi-

ste presso Stavanger nella caverna detta Svarthaala, l'uomo ancor nel neolitico usava, accanto a strumenti tipo Sigersvoll o suoi affini, arpioni, uncini, ascie di corno cervino del tipo di Maglemose e viveva, avendo compagno il cane, di caccia e di pesca, accampandosi sui rifiuti come le genti dei *kökkenmöddinger*.

Nell'abitato temporaneo di Ruskeneset l'industria ossea in questione vive, mescolandosi con la presenza di armi di selce evolute su tipi del bronzo, e con tracce di agricoltura e di domesticazione, fino in età molto progredita, secondo un fenomeno di arcaismo prolungato che nella Norvegia settentrionale perdurerà in abitati lapponi fino all'epoca dei Vikingi e oltre<sup>44</sup>). Questo fenomeno di lunghissime perduranze si manifesta del resto anche nella Svezia meridionale dove l'industria tipo Kunda continua durante il neolitico non solo, ma fa ancor sporadiche apparizioni durante l'età del bronzo.

Non men degno di rilievo e l'abito profondamente conservativo delle stazioni norvegesi occidentali di cui fu già prima fugace accenno (specie dei territori di Lister e Jaderen) nelle quali, accanto alle manifestazioni dell'industria dello schisto e delle rocce dure, l'industria silicea è predominante, conservandosi forme che, quali i grattatoi su nucleo e carenati, e i *tranchets*, ci ricordano quelle fiorite nelle stazioni norvegesi della selce durante il mesolitico. Accanto, fa non infrequentemente la sua apparizione anche la ceramica decorata a fossette. Fenomeni analoghi di prolungatissime persistenze verifichiamo negli abitati interni della Scandinavia settentrionale abbondanti specie nella provincia di Tasjö, dove l'industria costiera dello schisto non ha grande favore, la ceramica vi è rozza e derivata specie da

---

44) A. W. Brögger, *Norges Vestlands stenalder*, Bergens Museums Aarbok, I, 1907; A. Shetelig, *Préhistoire de la Norvège*, cit., pag. 40 segg.

quella finlandese alla stuoia, ma grande rilievo vi acquistano invece i grattatoi nucleiformi e carenati elaborati in quarzo o quarzite sì da richiamare ancor qui aspetti della ben più antica cultura di Komsa, e dell'aurignaziano o meglio del postaurignaziano nord-occidentale europeo. In tale ambiente, per quanto ancor sempre inspiegato, non parmi debba apparire assolutamente enigmatico il fenomeno dell'arte naturalistica scandinava dai più attribuito al neolitico, e le cui connessioni con l'arte naturalistica franco-cantabrica, pur ammessa la presenza anche di elementi di un'iconografia più consona con il ciclo figurativo russo-siberiano, non possono, e mio credere, essere messe in discussione.

Se abbandoniamo ora la Scandinavia e volgiamo la nostra attenzione alla sponda meridionale del Baltico, ci imbattiamo ancor qui in una cultura neolitica maturata per gran parte anch'essa sull'antica tradizione dell'osso e persistente quindi in conformità al quadro che abbiamo tracciato per la Scandinavia. Senonchè, mentre in quest'ultima regione la ceramica, originariamente uscita anch'essa, almeno in parte, dal grande ciclo della ceramica a pettine di cui ora ci occuperemo, si trasforma notevolmente grazie all'impulso della finitima corrente megalitica; nei territori baltici, in Finlandia e nell'interno del paese russo, la ceramica a pettine rappresenta, nella sua purezza originaria, uno degli elementi più significativi del grande ciclo artico-baltico di cui è discorso.

La ceramica a pettine, secondo Europaeus, non fa però la sua apparizione in Finlandia anteriormente ad un periodo che dovrebbe sincronizzarsi con la fase dolmenica nordica (II per. del Montelius) già avanzata.

Anteriormente e cioè in una fase di transizione al neolitico dolmenico che potrebbe porsi in parallelismo, parmi, con gli abitati della Svezia sud-orientale scarsi di ceramica e ricchi di ascie arieggianti i tipi di Lihult

e Limhamn (p. e. a Gotland le stazioni tipo Norrbys e Nasume), incontriamo nella Finlandia meridionale tra Äbo ed Helsinki talune importanti stazioni — fra le quali quella di Suomusjärwi<sup>45)</sup> dà il nome a tutta la facies, — totalmente prive di ceramica e la cui situazione stratigrafica le pone immediatamente dopo il periodo di Litorina, sebbene talune fra esse dovessero perseverare anche in età più avanzata. Accanto a rozze ascie non molto dissimili da quelle di Lihult e di Limhamn, sono caratteristici di questi abitati certi rozzi strumenti scheggiati e solo levigati al taglio rappresentanti ascie e scalpelli, inoltre scalpelli a taglio incavato, e strumenti arcuati assai tipici, tutte forme che precorrono i ricchi sviluppi dell'industria litica finlandese in una fase successiva più progredita. Tali strumenti, secondo Europaeus, date le rispondenze che essi trovano specie nella Carelia meridionale, sarebbero originari di territori più meridionali. Quivi la torbiera di Antrea rappresenta l'intima connessione di questa fase culturale con quella di Kunda, la cui industria ossea sopravvive, durante il neolitico, non soltanto ad Antrea, ma anche a Parnau in Estonia e nei reperti del lago Ladoga, mentre non meno diffusa dovè essa apparire anche negli altri paesi baltici, del pari che nella Prussia orientale e nella Polonia settentrionale, dove ingente è il numero dei reperti sporadici rappresentanti l'industria ossea di Kunda e peranco non facilmente databili.

La riprova della lunga sopravvivenza sul Baltico orientale della industria dell'osso ci è recata anche da due giacimenti importanti: anzitutto in Lettonia dal Rinnekalns sul lago Burtneck<sup>46)</sup>, importante per il quadro faunistico dell'epoca, dove l'alce, il capriolo,

---

45) G. Ekholm, *Nördischer Kreis* in Reallexikon dell'Ebert; Europaeus, *Suomusjärvikultur* in Reallexikon.

46) M. Ebert, *Rinnekalns* in Reallexikon.

il cignale, l'uro, l'orso bruno, il castoro, il tasso, la volpe e molte specie acquatiche, ci offrono un evidente parallelo con la fauna neolitica preminente nelle stazioni svedesi.

Accanto alla molta ceramica a pettine, l'industria ossea analoga per non dire identica a quella di Kunda costituisce l'aspetto più interessante del deposito, mentre le ascie a nuca assottigliata giustificherebbero l'attribuzione fatta dallo Ebert ad un periodo parallelo a quello dolmenico nordico. Come a Parnau, ad Antrea ed in altri depositi del genere che usufruirono assai probabilmente di lunga vita, la datazione resta però sempre alquanto incerta, sebbene sembri spesso evidente il carattere attardatissimo della cultura. Osservazioni analoghe potremmo avanzare per le stazioni A e D di Zedmar nella Prussia orientale <sup>47)</sup> dove la ceramica rozza mente impressa, che potrebbe richiamare quella del Rhinluch o di Limhamn, influssi della ceramica delle tombe a corridoio (fiasca a colletto) e quindi un ricco repertorio di ceramica a pettine, s'incontrano con una notevole industria dell'osso uscita dalla tradizione Kunda-Maglelose.

Non abbandoneremo la Prussia orientale senza dare uno sguardo al giacimento d'oggetti di ambra di Swarzort, il ricco deposito della Kurische Nehrung, sito su un banco di sabbia a parecchi metri sotto il livello dell'acqua, ed esplorato per tanti decenni.

Fra la ricchissima serie di oggetti ornamentali illustrati dal Klebs <sup>48)</sup> quelli dischiformi ornati a semplice punteggiato richiamano palesemente la tecnica e i motivi sfruttati fin dal tempo di Kunda e di Meglomose, e vitali ancor nella industria scandinava dello schisto,

---

<sup>47)</sup> voce *Zedmar*, *ibidem*.

<sup>48)</sup> R. Klebs, *Der Bernsteinschmuck der Steinzeit*, Königsberg, 1882.



che da quella cultura dell'osso direttamente deriva; altrettanto potrà dirsi di figure plastiche zoomorfe di ambra come quelle apparse nella Germania settentrionale p. e. a Woldenberg nella Prussia orientale, nonchè nello Jütland, ma anche a Linnesöy a nord di Trondhjem in Norvegia accanto a pendagli che chiariscono inequivocabilmente i rapporti colleganti il Baltico orientale con i paesi scandinavi.

Quest'arte plastica si ricongiunge indubbiamente a quella fiorente, su tradizioni mesolitiche, in tutta la Russia e la Scandinavia. Essa costituisce uno dei più vitali ed interessanti fenomeni artistici del ciclo artico-baltico, dal quale ci pervenne, fra il resto, il cucchiaino di legno di Laukaa in Finlandia di età ancora non ben precisata.

Senonchè tale produzione è di consueto piuttosto tarda, dato che per lo più essa comprende ascie forate con un'estremità modellata a testa animale — solo a quando a quando tutto il corpo dello strumento è usato a rappresentare una protome zoomorfa —, le quali anche secondo Europaeus<sup>49)</sup> tradiscono uno sviluppo avvenuto nell'orbita dell'ascia a battello.

Il maggior numero di tali ascie, rappresentanti per lo più protomi di alce e talora di orso, si rinvennero nella regione di Olonec, ma qualche esemplare giunse anche negli abitati svedesi dello Uppland. La stessa influenza vedemmo agire anche sulla elaborazione scandinava dei coltelli di schisto.

Naturalmente di tradizionale non vi è in tutta questa produzione che l'indirizzo artistico, mentre la materia e gli espedienti tecnici si evolvono in conformità alle più progredite influenze subite.

È così che oltre al tufo, allo schisto, alla selce, questa plastica a tutto tondo, originariamente impiegata

49) *Tierkopfförmige Steinwaffen* in Reallexikon, tav. 58.

soltanto per l'osso e il corno tanto nell'Ural che sul Baltico, si esprimerà anche in lavori in rame (vedi reperti di Galic).

Nelle manifestazioni di questo stesso raggio rientra anche il pettine di Gullrum con apici estremi rappresentanti una protome animale e una testa umana schematizzati. Parecchi autori hanno rilevato come questo oggetto ricordi stranamente una figurazione comune sui vasi di Susa. Ciò non può sorprendere chi come noi ammette il defluire di una corrente uralica nella formazione del neolitico iranico-mesopotamico a ceramica dipinta. Giova a questo punto di ricordare che un'ulteriore connessione deve esistere fra le mazze a tubercoli della Mesopotamia e quelle del ciclo artico-baltico. Ma in questo caso esemplari mesopotamici di calcare come quello pubblicato dal de Morgan nella *Prèhistoire orientale* (vol. III, 1927, fig. 61) devono essere di molto anteriori alle seconde.

Ma un altro aspetto non meno interessante ci si schiude osservando il ricco materiale di Schwarzort. Considerando la presenza di statuette di ambra conformate ad assicella, le braccia separate dal corpo mediante un'incisione e la testa distinta dalla caratteristica forma a testa di civetta e riguardando anche ai fori che vi sono praticati, si riporta netta l'impressione che queste figure non esulano dai prodotti cari alla *Bandkeramik* che li ebbe in retaggio dal Mediterraneo orientale. Accanto ai bottoni con perforazione a V, degna di nota, per la sua eccezionalità, è anche una perla di ambra di carattere fallico, raffigurante due globetti accostati ed in tutto identica alle perle che si raccolgono frequentissime nei depositi funebri della Francia meridionale dei primordi dell'età del bronzo.

Tutto ciò basta a chiarire quale forza di attrazione esercitasse in tutti i sensi il Baltico e segnatamente la Prussia Orientale, durante le varie fasi del neolitico

grazie al possesso di una materia prima eccezionalmente importante, quale fu in tutta l'età preistorica l'ambra.

A tale commercio è da attribuire una delle principali cagioni per cui vediamo in questi territori della Prussia Orientale e specie della Polonia meridionale e centro-settentrionale incontrarsi le estreme propaggini delle più svariate culture meridionali (ceramica a bande e ceramica a scanalature) e occidentali (nappo campaniforme) che si insinuano o si amalgamano con i tre grandi cicli: il megalitico nordico, l'artico baltico e quello della ceramica a cordicella e delle anfore sferiche in lotta, su questo territorio d'incontro, per il predominio sulla regione. Questa zona infatti e specie la Polonia, rappresentava l'estremo sbocco a una delle fonti della ricchezza del mondo preistorico onde si spiegano parecchi dei fenomeni culturali del nord dell'Europa durante il neolitico da noi analizzati e che furono, almeno in parte, cagione della pittoresca e complicata commistione di correnti culturali di cui è teatro l'Europa centrale e centro-settentrionale, specie durante le fasi più evolute dell'eneolitico.

Se riguardiamo infatti alla tipologia degli oggetti raccolti a Schwarzort, studiata anche in connessione con reperti analoghi e databili di altre provincie finitime<sup>50)</sup> rileveremo che essi rientrano per gran parte nella fase di fioritura delle tombe a corridoio.

Ma delle accennate commistioni culturali nella Polonia e nella Prussia Orientale ci occuperemo ulteriormente.

Siamo così giunti a parlare della *ceramica a pettine* costituente uno fra i più importanti e significativi elementi del vasto cerchio culturale definito artico-baltico, e alla quale dedicheremo dunque, nei limiti consentiti dallo spazio, la nostra attenta considerazione.

---

50) Schwarzort in Reallexikon.

Merita di essere rilevato in precedenza che se nei riguardi degli strumenti da lavoro si formano, nell'ampia sfera coperta dalla ceramica a pettine, delle province individuate da fogge specifiche, aventi importanza regionale più o meno estesa, (vedasi p. e. la Carelia, la Finlandia o la Svezia settentrionale), la ceramica sembra assumere ovunque un carattere più stabile e più omogeneo.

È impresa difficile e pericolosa l'occuparsi di questioni pari a queste, senza possedere la conoscenza diretta dai materiali, essendo perciò costretti a fidare nella propria intuizione e nelle idee espresse dai conoscitori diretti dell'argomento.

Giova anche dire tosto che difettano fin qui intorno alla ceramica a pettine rilevamenti stratigrafici di portata decisiva, capaci cioè di contribuire direttamente alla soluzione del problema di cronologia assoluta. Tale deficienza sarà anche in seguito difficilmente colmabile quando si consideri che l'estensione della ceramica a pettine va dal Baltico e dai Mari Bianco e Glaciale al Mar Nero, dalla Vistola al lago Baikal ed è quindi comprensibile che entro questo vastissimo spazio la cronologia possa trovare soluzioni disparatissime secondo gli ambienti e le persistenze cui essa fu soggetta.

Ciò spiega ad usura perchè le indagini degli studiosi debbano ancor sempre appagarsi di datazioni fondate in prevalenza su criteri derivati dall'indagine tipologica.

Tali sono i lavori (del resto fondamentali per la conoscenza del problema in discussione), dello Ailio <sup>51)</sup> e del Rosenberg <sup>52)</sup>, mentre illuminati da ricerche stratigrafiche svolte in un'area però limitata, sono gli studi

51) J. Ailio, *Fragen der russischen Steinzeit*, Finska Fornminns för. Tidskrift, 29, 1922.

52) G. Rosenberg, *Kulturströmungen in Europa zur Steinzeit*, Copenhagen, 1931.

del  
dia  
sin  
d'in  
cui  
for  
da  
Pru  
ciò  
eser  
mic  
gali  
è co  
ovo  
geon  
cent  
ger  
zion  
petti  
dispe  
perio  
za sp  
Volg  
pend  
petti  
doga  
perti  
perio  
si ric

53  
zeitlich  
1930,  
ZAMBO

dell'Europaeus <sup>53)</sup> sulla ceramica a pettine della Finlandia e dei territori finitimi.

A questi lavori dovremo dunque riferirci per le singole questioni e i dati concernenti il nostro quadro d'insieme.

Abbiamo già rilevato che uno dei caratteri perspicui della ceramica a pettine è la grande uniformità formale e decorativa. La sagoma (quando si prescindano da ambienti come quello svedese meridionale o della Prussia Orientale, della Polonia e Russia occidentale cioè di territori periferici ove patente si fa l'influenza esercitata tanto sull'ornato che sulle forme da cicli ceramici predominanti in prossimità, quali la ceramica megalitica al nord e quella a bende nel centro dell'Europa) è costantemente data da un grande orcio emisferico od ovoidale con base a punta e decorazione rigorosamente geometrica distribuita a zone orizzontali (fig. 10, c al centro). Attinenze con la ceramica dei *kökkenhöddinger* oltrechè nella forma, si hanno anche nella lavorazione a cercine.

Secondo l'Alio, la fase più antica della ceramica a pettine sarebbe rappresentata dalla ceramica a fossette disposte in zone orizzontali o a triangoli nella parte superiore del recipiente, e rinvenuta con notevole frequenza specialmente in stazioni lungo il corso superiore del Volga fra Wladimir Novgorod, dove taluni autori propongono a stabilire il centro originario della ceramica a pettine, ma anche nel distretto di Olonec sul lago Ladoga; mentre sue perduranze vede l'Europaeus nei reperti di Sortavala che dovrebbero sincronizzarsi con il periodo delle tombe a corridoio. Quest'ornato a fossette si riduce essenzialmente alla disposizione euritmica di

53) A. Europaeus-Äyräpää, *Die relative Chronologie der steinzeitlichen Keramik in Finland*, Acta Archoologica, Copenhagen, I, 1930, pag. 165 segg. e 205 segg.

impressioni ottenute col polpastrello o con uno strumento acconcio, di un motivo perciò peculiare alla ceramica impressa mediterranea e anche dell'Europa settentrionale fin dal mesolitico.

Anche nella Prussia Orientale a Zedmar, esiste una ceramica a fossette che sembra doversi derivare da quella più rude impressa, già nota, vedemmo a suo luogo, al Rhinluch.

Ma per altra via non vorrei esimermi dal rilevare che, dato l'ambiente in cui la creazione si va operando, le fossette allineate potrebbero essere state ispirate dalla decorazione a punteggiato propria dell'industria ossea di Kunda-Magleose, dove tanto le zone di semplici punti che di triangoli sono un repertorio quanto mai peculiare. Intuitivamente si può anche avanzare l'ipotesi che la stessa decorazione comune all'osso, fosse applicata al legno e ciò che è più, a recipienti di legno, che dovettero essere di largo uso fra le nomadi popolazioni tipo Kunda fin dal mesolitico.

Avendo più specialmente riguardo alla forma dei recipienti di cui ci occupiamo, conviene rilevare che essa è molto prossima alle sagome comunissime, presumibilmente fin dalla fine del capsiano e certo durante il neolitico, a tutto l'occidente europeo e anche ai *kökkenmöddinger* nordici. Ben è vero che, trattandosi di una forma tanto elementare, la deduzione circa una dipendenza genetica di queste forme ceramiche primitive nei due cicli indicati, può sembrare per lo meno arrischiata.

Mi sia concesso comunque di esprimere qui un'altra possibilità: non vi ha dubbio, come gli studi del Rudymisky comprovano, che nella Russia meridionale si è diffusa, durante il mesolitico, una corrente microlitica, distinta da quella che originò, sulla base svediana, il prototardenoisiano di Polonia.

Tale corrente dovè trarre le sue origini dal capsia-

no mediterraneo e stare quindi in qualche modo in connessione anche con il capsiano d'Africa, forse attraverso la Siria e il Kurdistan. Ammesso che la cultura capsiana possedesse, come rilevammo parlando della ceramica del Rhinluch, la ceramica impressa alla stuoia o, quale sua derivazione più o meno immediata, quella impressa rozzamente, non si vede come questa, nel modo stesso che trovò la via di irradiare attraverso la Germania, non potesse penetrare come patrimonio del capsiano finale anche in Russia. In molte stazioni neolitiche sia polacche che della Germania orientale infatti, la ceramica a pettine si associa spesso all'industria tardenoisiana. Mi si obietterà che le genti capsiane, essendo nomadi, non potevano possedere un largo patrimonio ceramico. In tal caso perchè lo possiedono e tanto sviluppato le genti neolitiche di questo vasto ciclo orientale, le quali conducevano certamente per gran parte ancor nel neolitico una esistenza nomade o seminomade?

Abbiamo visto invero in precedenza che, pur ammesso il loro nomadismo o seminomadismo le genti del capsiano finale dovevano possedere una larga attività raccoglittica, e tale attività potè essere anche più sviluppata nelle popolazioni neolitiche della steppa.

Non voglio invero escludere che, come suppone il Menghin, esistesse nella Russia centrale una industria campagnana, la quale sarebbe quindi atta a meglio vantare le prime origini della ceramica in quei territori, come del pari resta aperta la questione se un influsso della ceramica impressa del Rhinluch siasi esteso attraverso la Russia.

Quale sia il modo per risolvere un sì difficile problema, resta il fatto che la ceramica a pettine tanto per le forme che per le tecniche ornamentali, di cui dopo ci occuperemo, rientra originariamente nel grande ciclo della ceramica impressa che nell'Africa setten-

trionale si costituì assai probabilmente già durante il capsiano e rispetto alla quale la ceramica dei *kökkenmöddinger* nordici rappresenterebbe una più o meno prossima variante.

Tale ceramica, che annovera fra le altre caratteristiche distintive l'assenza di manici e spesso anche di tubercoli di prensione, perviene a fioritura pur conservando per lo più inalterati i caratteri primitivi essenziali, durante il neolitico, quando si suddivide in varie province, nella Europa occidentale e nei paesi occidentali bagnati dal Mediterraneo, tra cui specie in Italia e in Iberia, quindi, come dicemmo, nei vasti territori della Russia e del Baltico. Anche la ceramica dolmenica nordica vedemmo rientrare per più di un tratto formale in questa grande famiglia, mentre quella delle tombe a corridoio vi rientra specialmente per le tecniche decorative.

Si viene in tal modo formando un ampio circolo, spezzato in un punto meridionale dalla porta balcanica per cui fluisce la corrente a ceramica dipinta e altre correnti ceramiche del mediterraneo orientale di cui avemmo occasione di occuparci nel precedente capitolo, distinte, fra il resto, da sagome fornite, in una fase neolitica ormai molto evoluta, di manici spesso amplissimi e di beccucci.

Se la mia intuizione può essere accettata, la ceramica a pettine dovrebbe essere concepita dunque non come una creazione autonoma del territorio russo, ma come una ulteriore ricca elaborazione in questo ambiente, di peculiarità formali e tecnico-decorative già note, in essenza, al capsiano ed al tardenoisiano europeo da quello, almeno in parte, derivato.

Senonchè la ceramica a fossette la cui decorazione poté, vedemmo, sorgere anche da impulsi artico-baltici indigeni, non rappresenta che uno degli elementi costitutivi della più comune ceramica a pettine.



L'altro, non meno essenziale, è rappresentato dall'ornato a cordicella avvolta (*Wickelschnur*). La tecnica dovè consistere nell'avvolgere a un bastoncino o ad una corda, quando si tratta di motivi a linea curva, uno spago, imprimendolo poscia sulla pasta ancor molle del recipiente in modo da costituire dei segmenti allineati molto spesso in senso obliquo e da ottenere un motivo a resta di pesce, distribuito in fasce orizzontali (fig. 10, *d* al centro).

La ceramica ornata con questo motivo è assai diffusa in abitati rintracciati lungo il corso del Volga, sull'Oka, in Ucraina e in tutto il territorio finlandese. Secondo le interpretazioni del Rosenberg, la sua origine prima sarebbe da ravvisare in abitati tipo Ussatova sul Mar Nero. Di qui essa avrebbe preso lo spunto alle sue ampie espansioni verso la Russia centrale, i paesi ballici, la Danimarca, la Scandinavia e le isole Britanniche.

Quivi, mentre da un lato lo stile in cui tale tecnica è adottata richiama talora i motivi curvi di Ussatova, (fig. 10, *a-b* in alto), e talaltra, come vedremo più oltre, quelli a zig-zag della ceramica a pettine in genere, altri prodotti ceramici britannici (come il Nordman, il Child, il Rosenberg e altri hanno rilevato) usano la tecnica a cordicella avvolta in uno stile che è in tutto identico a quello della fase più antica delle tombe a corridoio danesi e che, come rileveremo ulteriormente, è assolutamente indipendente da quello uralico.

Nell'Iberia e in Italia l'ornato tipico a cordicella avvolta di bastoncini affusati distribuiti a zig-zag verticali è perfettamente identico a quello russo. In Italia esso si incontra nell'area siciliana di tipo Stentinello, al Pescale nel Reggiano e nelle palafitte varesine.

Parlando della ceramica dolmenica nordica, abbiamo visto nel precedente capitolo come potesse esistere in Danimarca lo spunto al sorgere spontaneo nel nord del motivo a cordicella avvolta. Trattandosi forse

di una pura mia impressione, ciò non significa che mi faccia fautrice della origine nordica autoctona di questo elemento decorativo, sebbene, almeno nelle fasi più antiche, assolutamente indipendente sia qui lo stile in cui è adottato.

Del pari, visto il carattere tardo che nel mio concetto cronologico possono assumere taluni abitati nordici, occupati a lungo, resto pertanto incerta sul carattere mesolitico dei cocci ornati di motivi a cordicella avvolta della stazione di Strandegaard.

In tanto groviglio di dati incerti, non è facile di presentare una plausibile interpretazione dell'origine prima di questo elemento decorativo. I motivi rappresentati in Spagna e in Italia, affatto identici ad altri della Russia meridionale da un lato e delle isole Britanniche dall'altro, rientrano tutti in questo ciclo senza che ci sia dato indagare quali di questi territori siano gli emanatori e quali i ricettori.

Ammessa una antica connessione forse preneolitica tra ceramica impressa africana e del Brandeburgo e ceramica impressa russa, si può anche pensare che dall'Africa il motivo irradiasse con il rimanente repertorio impresso<sup>54</sup>), verso nord-est e verso nord-ovest. Purtroppo sono mere ipotesi: data anche la difficoltà, per la natura dei luoghi, di individuare nella cultura sahariana e in quella affine delle grotte tunisine e oranesi, stazioni ricche di ceramica impressa. Qui è nota però la decorazione a cordicella semplice: perchè dovè diffondere quella a cordicella avvolta?

Irradiando a ventaglio, di qui il motivo avrebbe potuto raggiungere il Mar Nero, la Sicilia e la Spagna.

Certo che rispetto a queste pure ipotesi, i ricchi materiali di Ussatova presentati dal Rosenberg parlano un

---

54) P. Laviosa Zambotti, *Civiltà palafitticola lombarda e civiltà di Golasecca*, 1939 (Como), cap. III.

linguaggio assai persuasivo per la individuazione in quel territorio di un centro creatore della tecnica indicata, dove essa è conservata con dovizia di particolari che indicano in modo palmare attraverso quali procedimenti si è venuta costituendo e sviluppando ulteriormente durante un periodo che già conosceva l'uso del rame.

La presenza del rame sembra invero costituire un elemento di riprova della più alta antichità del motivo al Nord. Ciò parmi però concetto illusorio, dato che in un territorio in cui abbondano i giacimenti di rame e per di più così prossimo alle miniere di rame della Transcaucasia e alle ricchezze dell'industria metallurgica della Mesopotamia, dell'Anatolia e del Kuban fiorente già nel terzo millennio a. C., il rame era noto e sfruttato assai prima che al nord dell'Europa, sicchè ogni deduzione fondata su speculazioni come quella accennata, deve ritenersi quanto mai labile e fallace.

Ma del pari fallace può domani risultare il tentativo di istituire dei centri creatori fidando nella ricchezza di un deposito contrapposto alla deficienza o esiguità di altri, specie se questi risultino situati in territori poco o male esplorati.

Fra questi territori di difficile esplorazione e perciò di scarso rendimento archeologico è il territorio sahariano, dove il neolitico, nei territori costieri, dovè essere assai fiorente.

Siccome noi riteniamo che la ceramica a pettine più antica e cioè quella della più pura tecnica a cordicella avvolta, malgrado il suo avanzato stadio evolutivo, sia parte della ceramica impressa, e, premesso che questa deve essere connessa con la ceramica ad impressioni di stuoia di cui rappresenta palesamente un'evoluzione, mentre probabilmente ambedue furono diffuse in Europa da una corrente tardo-capsiana partita dall'Africa settentrionale, non è da escludersi che in que-

sto ambiente il deserto abbia distrutto un repertorio di più evoluti motivi tra quelli già importanti costituitisi durante il capsiano finale e il neolitico, e fra i quali figura fin qui quello a cordicella semplice, ma non quello a cordicella complessa.

Per chi ammetta invece che il neolitico sahariano indichi una cultura costituitasi quando il Sahara era già in uno stadio molto avanzato di prosciugamento e quindi di riduzione di vita e di capacità creative, resta l'ipotesi che la ceramica impressa si avviasse a perfezionamento, durante il neolitico, nei vari ambienti colonizzati, dove si formarono, su un lontano sfondo comune, delle province creatrici quali furono la Spagna, la Sicilia, e probabilmente la Russia meridionale.

In tale caso, come abbiamo dimostrato in altro studio <sup>55</sup>) che una connessione e probabilmente una dipendenza genetica esiste tra la ceramica impressa siciliana tipo Stentinello e quella sincrona spagnola, è probabile, — visto che noi non crediamo ad un fatto di pura convergenza politopica trattandosi di un motivo così caratteristico — che, per vie imprecisate (giustificate forse dalla intensità dei rapporti intermediterranei durante l'eneolitico, che, auspice il metallo, favoriscono lo stabilirsi di scambi indiscutibili fra l'Iberia, la Sicilia, Creta e l'Anatolia e il propagarsi dal Mar Nero fino alla Sicilia delle tombe a calatoia) anche taluni motivi della ceramica impressa pari a quello a zig-zag verticali con tecnica a cordicella avvolta, comune alla Spagna all'Italia e comunissimo alla Russia, trovassero modo di irradiare e di diffondersi... Ammesso che il centro creatore fosse sul Mar Nero, resta da stabilire se il motivo pervenne prima in Iberia che in Sicilia. Io propendo per la prima ipotesi, dato che la ceramica siciliana di Stenti-

---

55) Idem, *Sulla costituzione dell'eneolitico meridionale e le relazioni eneolitiche intermediterranee*, Studi Etruschi, Firenze, 1939.

nello, che tale tecnica e motivi accoglie, racchiude molti tratti decorativi caratteristici presi a prestito dalla sfera decorativa del vaso campaniforme.

In riassunto potremo dunque dire che, a nostro avviso, la ceramica a pettine della Russia e dei territori baltici, compresa la Scandinavia, non è un prodotto spontaneo delle popolazioni uscite dalla tradizione culturale tipo Schigir e Kunda, sebbene qualche motivo possa attraverso questo ambiente essere defluito nella sua formazione (decorazione a fossette); ma piuttosto è da supporla come un'eredità tramandata dall'ambiente capsiano-tardenoisiano.

La grande monotonia delle forme e dei motivi della ceramica a pettine depone sulle scarse capacità inventive di queste genti, mentre il loro nomadismo molto poté contribuire all'ampia sua diffusione.

Tale uniformità, causata da scarsa capacità inventiva, è un altro fattore che può condurci in abbaglio, attribuendo alla Russia l'invenzione di una tecnica e di un motivo sol perchè quivi esso è peculiare e diffusissimo, mentre poté anche avvenire il contrario di quanto abbiamo supposto dianzi, che il motivo cioè si originasse in una provincia dove, come in Spagna, vi è ricchezza di estro creativo nella elaborazione del repertorio decorativo ceramico e dove quindi non tutti i motivi furono destinati a fiorire con pari esuberanza.

In tanta ridda di ipotesi crediamo di aver detto abbastanza onde convincere il lettore come debba lasciare scettici ogni affrettata e unilaterale soluzione di problemi tanto complicati, sicchè anche la più geniale e apparentemente felice soluzione può risolversi in un tentativo ermeneutico inane per non dire disperato.

Più agevole ci apparirà ora invece la via che ci consente di esaminare gli sviluppi interni subiti dalla ceramica a pettine.

Per l'Ailio, seguito da altri autori, la *vera* ceramica

a pettine si sviluppa essenzialmente nel gruppo artico-baltico propriamente detto, dalla imitazione del motivo a cordicella avvolta, nel senso che questo, quando sia riprodotto in modo sommario o affrettato ci dà un motivo che sembra indicare le impressioni di un pettine a fitti denti, di cui in ultima analisi dovettero spesso servirsi i vasai. Nelle sue espressioni più arcaiche, dove la commistione col motivo a fossette è notevole, questa ceramica è ancora bene documentata lungo il corso superiore del Volga ed ha i suoi centri a Novgorod, Riasan e Olonec mentre sporadicamente appare anche nel territorio di Casan, oltrechè in Finlandia. Va da sè che, malgrado la grande uniformità di sagome e di motivi, si sviluppinno, entro questo vasto territorio, delle varietà locali.

Secondo l'Ailio tanto la ceramica a fossette, come quella a cordicella avvolta, oltrechè quella a pettine cosiddetta più antica e testè citata, sarebbero anteriori al periodo nordico delle tombe a corridoio, mentre a questa fase e a quella successiva, cioè al III e IV periodo del Montelius, corrisponderebbe essenzialmente lo sviluppo della *buona ceramica a pettine* la quale, secondo l'Ailio, si divide in *tipica*, *geometrica*, e *a ornamenti lineari*. La prima di queste varietà, che si espande principalmente lungo il Baltico e nella Russia settentrionale per giungere fino a Varenta sulla foce dell'Ob, offre un'ornamentazione consistente nel coprire il vaso di fasce orizzontali composte di motivi a pettine e a fossette. La variante definita geometrica, nota alla Russia centrale, ma assai bene rappresentata anzitutto in Finlandia e anche nei paesi baltici, sarebbe sorta, secondo Europaeus, negli abitati della Carelia meridionale. Rispetto alla precedente essa si distingue per un largo e multiforme impiego di fasce di triangoli, di reticolato, di rombi e di angoli, di zig-zag alternati con file di fossette. I profili hanno talora collo e base sa-

gomati. È evidente che, in questi territori, tale ceramica è venuta a contatto con ulteriori influenze; le quali, secondo taluni, sarebbero da porre in connessione con la ceramica svedese delle tombe isolate. In questo complesso, e in quello della serie in cui il pettine è sostituito da linee incise, rientra anche per buona parte la ceramica degli abitati all'aperto svedesi la quale dovè però subire anche un forte influsso della ceramica megalitica delle tombe a corridoio.

Ancora più recente deve considerarsi il gruppo della *tarda ceramica a pettine* i cui recipienti hanno collo ormai ben pronunciato e base piana, mentre la sagoma è soggetta a mutamenti, l'impasto è talora mescolato con asbesto almeno in Finlandia e nella Svezia settentrionale e tra i motivi, nuova è la linea a onda e rare le fossette. Anche la modellazione ottenuta col sistema a cercine cade in disuso, mentre frequente appare ora anche la ceramica ad impressioni come di tessuto (*Textilkeramik*).

Il cerchio di irradiazione si estende ora sempre più.

Oltrechè in Finlandia, nella Norvegia e nella Svezia, altri depositi di *tarda ceramica a pettine* sono noti da Arcangelo e si può dire che in questo gruppo ormai evoluto e decadente rientrano tutte le varianti diffuse nella Russia centro orientale e nella Siberia occidentale da Tobolsk a Irkuc, e per le quali problematica rimane ancor sempre la cronologia. Fra questi gruppi siberiani difficilmente databili citeremo quello rappresentato dalla cultura cosiddetta di Angara<sup>56</sup>) da un fiumicello presso Irkuc, dove un'industria ossea uscita dalla tradizione di Schigir, si associa con cunei da calzolaio, ascie a nuca ingrossata ma anche ad ascie a bracci laterali, a figure schematiche di selce espresse pla-

---

56) O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit. pagg. 80, 250 e seg., Tav. 31.

sticamente ecc. ecc. La ceramica è decorata sia a pettine, sia a motivi di tessitura.

Quanto a tale ceramica ad impressioni di tessuto ottenuta, secondo il Pälssi <sup>57)</sup> foderando la forma entro cui si plasmava il vaso con un tessuto bagnato, analogamente a quanto è costume presso talune popolazioni della Mongolia settentrionale, è da osservare che essa rappresenta a mio parere una reviviscenza della ceramica mesolitica del Rhinluch, e che sarà quindi destinata a fiorire presso le nomadi popolazioni della Russia e della Siberia e di territori ancora più orientali e meridionali durante un lunghissimo periodo. Secondo Europaeus <sup>58)</sup> la ceramica con impressioni a tessitura è in Finlandia posteriore all'apparire della cultura dell'ascia a battello, il che non giustifica l'opinione che tale situazione cronologica sia estensibile ad ogni orizzonte della Russia della Siberia e della Germania orientale dove essa si afferma.

Le analisi tipologiche dell'Ailio concernenti la ceramica a pettine vennero per buona parte confermate dagli studi condotti dell'Europaeus sugli abitati finlandesi studiati nel loro rapporto rispetto alla linea di riva.

Questi ha avuto modo di stabilire in Finlandia anche delle varianti locali di ceramica a pettine, che egli definisce di Urjala, Jäkärä, Uskela dal nome di abitati tipici, segnanti ciascuno rispettivamente anche una progressione cronologica.

Importanti specialmente in Finlandia le stazioni neolitiche della Carelia meridionale; nei ricchi abitati di Caucola e di Räisälä, che fra il resto ci tramandarono tanta ricca serie di strumenti, si rinvennero anche le tracce di focolari costituiti da pietre, entro capanne a tenda come è uso dei nomadi (fig. 10, in basso).

57) S. Pälssi, *Tekstiilikeramikka*, Suomen Museo, 1916, pagine 65-66.

58) *Die relative Chronologie...*, cit., pag. 205 segg.



Fig  
avv

di i  
Rito  
qua



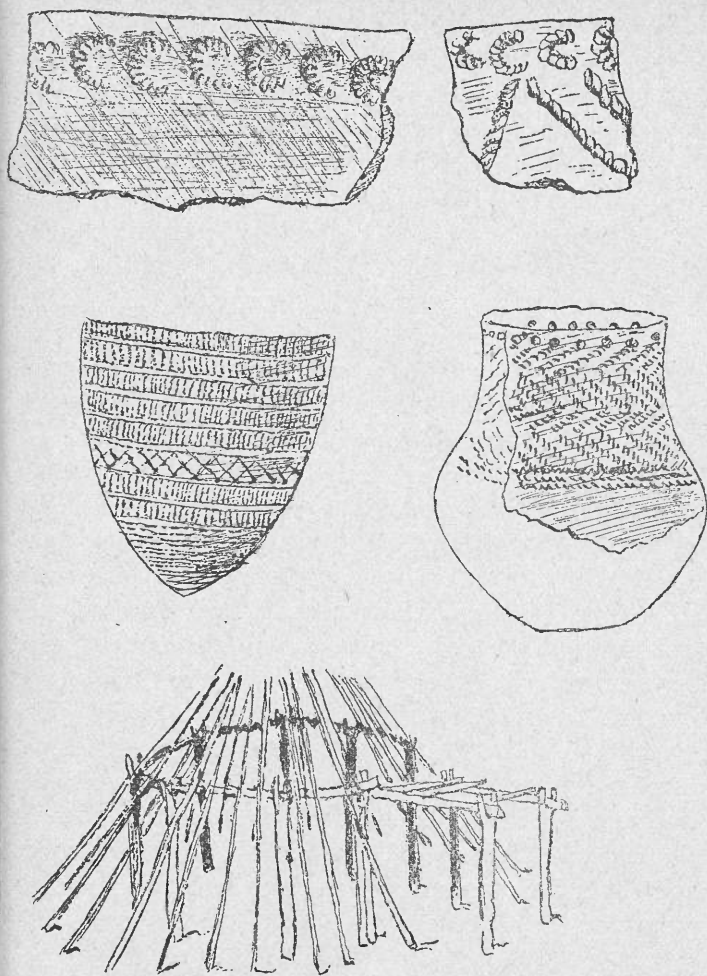


Fig. 10. - *In alto e al centro*: Ceramica russa decorata a cordicella (da Rosenberg); *in basso*: Ricostruzione di una capanna di Raisälä. (Da Europaeus).

Non meno interessante è la presenza a Caucola di idoli frammentari in terracotta e di amuleti fallici. Ritornando a quanto fu osservato prima in proposito, quando si pensi quale parte importante deve avere as-

sunto, nel nostro concetto, il Mar Nero nella diffusione della ceramica a pettine più antica, e si consideri la sua prossimità attraverso il Caucaso, ai centri anatolici e mesopotamici, non sarà difficile ammettere che, come anche nella cultura del Kuban, elementi del culto rurale femminile potessero fluire attraverso la Russia fino a Caucola, senza il bisogno di invocare l'intervento della corrente a ceramica meandro-spiralica. Come dicemmo parlando degli idoli ceramici di Jetbölle, è assai probabile che tutte e due le indicate correnti contribuissero a diffondere verso l'estremo nord le figurazioni plastiche in terracotta originariamente uscite dai centri presumerici della Mesopotamia.

Riassumendo la questione cronologica potremmo dunque dire che la ceramica a pettine nel suo ambiente naturale, la Russia, dal Mar Nero al Baltico, non dovè essere ovunque assolutamente sincrona. Nella Russia centrale e in Finlandia la prossimità della cultura megalitica consente di stabilire che il suo pieno fiorire dovè essere press'a poco parallelo a quello delle tombe a corridoio, mentre decade alquanto durante l'affermazione della cultura delle tombe isolate e prende vigore invece ora e dopo, la ceramica con impressioni a tessitura. Un altro dato cronologico è offerto per la Volinia e la Ucraina dal sovrapporsi, in queste zone, agli strati della ceramica a pettine, della ceramica dipinta tipo Tripolje.

c) *La cultura dell'ascia a battello  
o delle tombe isolate.*

Nello Jütland centrale e occidentale si fa valere, durante il periodo delle tombe a corridoio e delle più antiche ciste, una cultura universalmente riconosciuta come diversa da quella megalitica, sebbene il grado di differenziazione ammesso vari secondo gli autori.

Si tratta di gruppi di tombe distinte da singole deposizioni nella nuda terra, coperte da un tumulo solitamente basso, non superante nelle dimensioni originarie i due metri di altezza. Tali tumuli sono talora distribuiti a file sopra un suolo collinoso. Il primo studioso che si occupò della valorizzazione di questa cultura fu il Müller. Egli sostanzialmente fu il primo creatore della teoria che vede in questo gruppo culturale una penetrazione verificatasi dal sud verso il nord<sup>59</sup>), mentre il Kossinna può riconoscersi come l'esponente della tesi antitetica alla precedente, secondo la quale la cultura in questione sarebbe indigena e rappresenterebbe soltanto una differenziazione dalla megalitica<sup>60</sup>). Avremo modo di ritornare con maggiore ampiezza su simili questioni. Altri importanti studi più o meno recenti<sup>61</sup>) ci consentono di formulare il quadro seguente della civiltà sepolcrale di cui ci occupiamo:

Giova premettere che la cultura jutlandese delle tombe isolate non è unica nel suo genere nè priva di connessioni. Essa rientra nelle manifestazioni analoghe riscontrabili in un'ampia sfera che comprende, oltre alla Danimarca, non solo la Svezia, la Norvegia la Finlandia, la Germania centrale e nord orientale,

---

59) S. Müller, *De jydske Enkeltgrave fra Stenalderen*, Aarbøger, 1898; Idem, *Oldtidens Kunst*, I vol., Copenhagen, 1918, cit.

60) G. Kossinna, *Die Indogermanen*, Mannusbibliothek, 1921, 26, pag. 73; Idem, *Ursprung u. Verbreitung der Germanen*, Lipsia, 1928, pag. 25 segg.

61) N. Aoberg, *Studien über die Schönfelderkeramik, die schwedische Bandkeramik u. die jütländische Obergrabkeramik*, Halle, 1918; C. A. Nordman, *Studier öfver Gangrifikulturen i Danmark*, Aarbøger, 1917; K. Früs Johansen, *Jordgrave fra Dysse-tid*, Aarbøger, 1917, pag. 130 segg.; G. Ekholm, *Nordiska stenåldersfrågor*, Fornvännen, 1926, pag. 425 seg.; Idem, *Nordischer Kreis*, Reallexikon dell'Ebert; J. E. Forssander, *Die schwedische Boot-axtkultur und ihre Kontinentalen Voraussetzungen*, 1933, Lund, pag. 122 segg.; Hoernes-Menghin, *Urgeschichte der bildenden-kunst in Europa*, pag. 738 e seg.

ma anche la Polonia e la Russia occidentale e meridionale. Siccome, onde ottenere un quadro visivo organico, saremo costretti a svolgere numerose osservazioni sui materiali di queste affini culture finitime o lontane, s'impone la necessità di dare per ciascuna di esse una sufficiente ancorchè sommaria illustrazione, iniziando il nostro dire del gruppo jutlandese.

*Gruppo jutlandese.* — Abbiamo anteriormente accennato ai caratteri generali delle tombe isolate jutlandesi, aggiungeremo ora che le tombe non sono soltanto praticate nel suolo ricoperto dal tumulo, ma anche entro lo stesso tumulo di terra. Secondo una consuetudine invalsa dopo gli studi del Müller, le tombe stesse si suddividono a secondo la loro situazione entro il tumulo, in tombe sotto il livello del suolo (*Untergräber*), a livello del suolo (*Bodengräber*), sopra il livello del suolo (*Obergräber*) e all'estremo limite superiore del tumulo (*Oberstengräber*).

Si suole anche comunemente parlare di inventari più antichi peculiari alle tombe site sotto al livello del suolo e di inventari più recenti propri delle tombe scavate entro il tumulo. Le tombe a livello del suolo ricoprirebbero invece un periodo di transizione. Però non è infrequente il caso in cui la partizione non può eseguirsi con il rigore indicato. Resta comunque certo che le tombe infime, ritenute come le più antiche, si distinguono nel loro complesso, per un inventario tipico che, avuto riguardo essenzialmente alla ceramica, si diversifica sostanzialmente da quello delle tombe supere, appartenenti ad una fase più recente.

La più accettata interpretazione di tale distribuzione delle tombe nel tumulo è che questo rappresenti il luogo di estrema dimora di un gruppo familiare, la tomba di famiglia entro un più vasto complesso di tumuli approntati per ciascuna tribù componente la comunità.

pr  
em  
an  
ter  
di  
co  
su  
rat  
del  
od  
di

bat  
me  
tell  
que  
te,  
per  
pia  
tal  
Acc  
per

talle  
tipi  
san  
con  
tran  
corp  
tras  
non

han  
den  
riori

ZAMI

Le tombe, poste al di sotto del livello del suolo a profondità variabile con un massimo di m. 1,50 circa, entro una breve fossa (dim. mass. m. 2,50 × 2) avente angoli smussati, ed il pavimento per lo più selciato, contenevano, presso al cadavere rannicchiato, un corredo di notevole ricchezza tra cui tipici i nappi a corpo convesso, che si restringe verso la base appiattita, e su cui si protende un ampio ed alto collo svasato decorato spesso di linee orizzontali eseguite a cordicella e delimitate in basso da una frangia di trattini verticali od obliqui, o di fasce orizzontali di incisioni a resta di pesce (fig. II, in alto a sinistra).

Accanto hanno posto preminente le ascie da combattimento che, rappresentando un elemento assolutamente tipico, grazie alla loro forma arieggiante un battello, servirono a definire tutto il gruppo culturale in questione. Rispetto alle fogge del gruppo più recente, le ascie a battello delle tombe infime si distinguono per una maggior eleganza formale, il taglio essendo ampiamente espanso, il profilo ispessito al foro è il tallone talora ingrossato a bottone (fig. II, in alto a sinistra). Accanto a queste forme a sezione arrotondata vi sono però anche forme più semplici.

Rappresentative sono inoltre le ascie di selce a tallone ingrossato, riflettenti cioè una forma consueta e tipica delle tombe a corridoio, sebbene, secondo il Forsander, una peculiarità intrinseca delle nostre debba riconoscersi nella forma asimmetrica del taglio. S'incontrano inoltre ascie di selce a tallone ispessito ma con corpo assottigliato al taglio, punte di freccia a tagliante trasversale e, infine, perle dischiformi con foro centrale nonchè anelli di ambra.

Nelle tombe superiori (quelle a livello del suolo hanno un inventario non molto dissimile dalle precedenti) la netta differenziazione rispetto alle tombe inferiori è indicata dalla totale sparizione dei nappi a collo

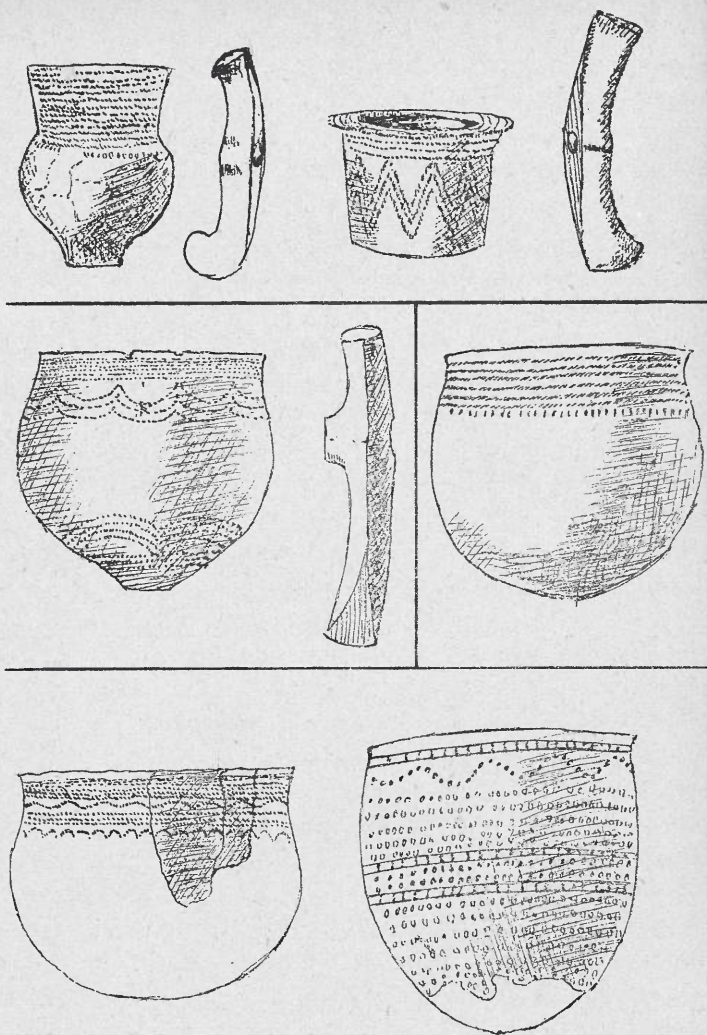


Fig. II. - *In alto*: Corredi delle tombe isolate iutlandesi; *al centro a sinistra*: Corredo di tomba isolata svedese; *a destra*: Recipiente di tomba isolata finlandese; *in basso da sinistra a destra*: recipiente della Prussia Orientale; recipiente da abitato neolitico russo.

imbutiforme dianzi descritti, che sono ora sostituiti da recipienti cilindrici con labbro a tesa per lo più, esattamente conformati cioè come un cappello a cilindro (fig. 11, in alto a destra).

L'ornato comprende spesso un'ampia fascia di linee multiple parallele decorrenti a zig-zag spezzati, disposti o orizzontalmente o verticalmente in modo da coprire per lo più tutta la parete esterna del recipiente ed eseguiti sia ad incisione sia, più frequentemente, a pettine. Frequenti sono però anche i fasci di linee verticali eseguiti a cordicella o espressi da cordoni rilevati. Mutata, rispetto alle precedenti, è anche l'ascia a battello che ora tende a modellare in modo identico, egualmente espanso cioè, le due estremità (fig. 11, in alto a destra) mentre sorgono anche altre fogge di ascie con foro molto spostato verso il tallone.

Delle tombe supreme possono considerarsi come tipici i pugnali e le punte di lancia, nonchè le punte di freccia cuoriformi, inoltre i lisciatoi e i pendagli di schisto, tutte forme che annunciano gli inventari stessi delle ciste o dell'ultima fase della civiltà megalitica.

Forti vigono ancor oggidì i dispareri non soltanto per quanto riguarda l'attribuzione etnica di questo gruppo culturale, ma anche pel rapporto cronologico.

L'interpretazione dell'uno e dell'altro problema dipende, s'intende, dal punto di vista in cui si pone lo studioso nel risolverlo.

Sophus Müller, elaborando per primo questi materiali, pose in parallellismo le tombe isolate più antiche con il suo stile fiorito della ceramica megalitica, attesochè soltanto nelle tombe sopra il livello del suolo viene in onore la decorazione a pettine che nella ceramica delle tombe a corridoio appare dopo lo stile indicato e deduce, avuto riguardo anche alla presenza delle ascie di selce a tallone ingrossato, il sincronismo di tutto il gruppo con le tombe a corridoio. Sarebbero questi,

per lui, i più antichi rappresentanti degli Indogermani al Nord dell'Europa.

Il Kossinna vede invece nelle genti rappresentate dalla cultura jutlandese dell'ascia a battello una popolazione indigena, prefinnica e perciò identica, nel suo criterio, a quella degli abitati all'aperto svedesi, da cui quella megalitica si sarebbe differenziata. È perciò che, individuando egli nelle genti danesi dell'ascia a battello un gruppo neolitico primigenio, perviene a stabilire la tesi che tutti gli altri gruppi affini sparsi per l'Europa, sarebbero derivati da espansioni di quel nucleo primitivo.

Gli altri studiosi nordici o germanici che trattarono poscia la questione, si allinearono sostanzialmente all'una o all'altra di queste due tesi apportando ciascuno ulteriori parziali interpretazioni del problema.

Il Forssander, partigiano della recenziarietà del gruppo jutlandese rispetto a quello dell'Europa centrale o sassone-turingio, è di opinione che il gruppo culturale in esame vada limitato ad una fase relativamente breve del periodo delle tombe a corridoio e più precisamente a dopo la metà di tale periodo. Egli fonda questa sua opinione<sup>62)</sup> sulla considerazione che tanto nelle tombe isolate come in tombe megalitiche dello stadio più recente delle isole Laland, Falster e anche a Seeland, appare un tipo di recipiente a profilo campaniforme che è comune ai due tipi di tombe e che dovrebbe rappresentare in questo territorio la sostituzione del nappo imbutiforme delle tombe isolate più antiche.

Di fronte a questo dato insufficiente, positiva è invece la constatazione fatta da parecchi studiosi e dal Forssander stesso, che la ceramica a vaso cilindrico delle tombe più recenti s'incontra anche nelle ciste del-

---

62) J. E. Forssander, *Die schwedische Bootaxtkultur...*, cit. pag. 128.



la fase più antica, creando così un sincronismo di grande rilievo.

Secondo il Kossima invece, seguito dallo Ekholm e, con poche varianti d'ordine etnografico, dal Menghin e da altri, le tombe isolate, accostandosi alla semplicità delle deposizioni osservate nei *kökkenmöddinger* e negli abitati svedesi, starebbero a rappresentare le genti indigene differenziate da quelle accoglienti la struttura dolmenica.

A rendere valida questa teoria fa d'uopo naturalmente non riconoscere differenziazioni fra le tombe in nuda terra caratterizzate, come rilevammo a suo tempo, da ceramica di tipo dolmenico, e non infrequenti in questa fase dolmenica stessa non soltanto nello Jütland ma anche nelle isole danesi, e le tombe isolate; differenziazione che taluni autori invece riconoscono ed ammettono come incontestabile, compreso K. Friis Johansen che a queste tombe non dolmeniche ma con ceramica dolmenica ha dedicato particolare studio.

Il dissidio viene acuito dal fatto che in queste tombe piane, contenenti ceramica dolmenica, si incontrano dei nappi decorati a cordicella che sembrano in tutto prossimi a quelli peculiarissimi delle tombe isolate infine cioè più antiche, da noi precedentemente descritti, e che in tal modo verrebbero a dar ragione al Kossinna che nei cosiddetti *Urbecher* decorati a cordicella vide una forma primigenia da cui sarebbero usciti tanto il nappo imbutiforme dolmenico che quello delle tombe singole. Obietta il Forssander che questi nappi dolmenici decorati a cordicella, diffusi in questa fase anche in Scania e nella Svezia meridionale a Blekinge, sono spariti quando si viene formando la ceramica delle tombe a corridoio, la quale si rivela infatti aliena dall'adottare la tecnica a cordicella.

Messa nella impossibilità di trattare per cognizione diretta una questione sì controversa, mi limiterò a

fare due osservazioni, una concernente il rito l'altra la tecnica a cordicella semplice, ambedue elementi di interesse preponderante in questa discussione.

Parmi infatti non si possa mettere in dubbio che il rito della deposizione rannicchiata, proprio delle tombe isolate, rappresenti qualcosa di nuovo al Nord, ignoto alla cultura megalitica. Tutti gli scheletri rinvenuti nei *kökkenmöddinger* e negli abitati all'aperto svedesi dell'isola di Gotland, salvo pochissime eccezioni rilevate in precedenza, furono deposti distesi. Ben è vero che, a mio avviso, anche il rito della deposizione rannicchiata può essere trasmesso per contatti ed essere alla fin fine adottato da genti disparatissime.

Or questo rito che, prescindendo da documentazioni paleolitiche, io reputo peculiare durante il neolitico alle genti mediterranee, non fu trasmesso al Nord con il dolmen, segno evidente che le genti indigene preferirono in quel tempo star salde nell'antico costume, appare invece compatto nelle tombe isolate non soltanto dello Jütland, ma ovunque la cultura dell'ascia a battello ha avuto modo di affermarsi. Vedremo nel procedere della trattazione per quale via tale rito si è propagato.

Quanto alla decorazione a cordicella, costituente anch'essa un elemento di primaria importanza nello studio del gruppo culturale di cui ci occupiamo, sì da servire spesso come termine di definizione della cultura stessa, si possono avanzare le seguenti ipotesi.

La decorazione a cordicella è ritenuta presente già nella ceramica creduta preneolitica o antico neolitica del Rhinluch<sup>63</sup>). Tale ceramica abbiamo a suo luogo cercato di far derivare da una corrente africana del capsiano finale. Or anche nella ceramica neolitica tunisina e sahariana è stata dimostrata la presenza di decorazione a cordicella. Dal che io deduco che tale motivo

63) A. Äyräpää, *Über die Streitaxtkulturen...*, cit., pag. 158.

tecnico-decorativo può risultare preneolitico anche in Africa. In questo modo noi riusciremmo a spiegare con maggior logica e conseguenza il diffondersi di simile tecnica nei vari orizzonti, senza ricorrere all'ovvio espediente dell'origine politopica indipendente di una tecnica o di un motivo.

Questa interpretazione, abbastanza patente per la ceramica con ornato a cordicella, può trovare altre analoghe soluzioni, sicchè si arriverebbe alla conclusione che molte tecniche e molti motivi essendosi diffusi già anteriormente al neolitico, ebbero poscia modo di svilupparsi ulteriormente in vari ambienti, diffondendosi alla loro volta e complicando all'infinito le difficoltà in cui si viene a trovare lo scienziato che tenti di risolvere con il metodo talora semplicistico delle derivazioni dirette, le analogie tecnico-decorative spesso riscontrabili fra forme ceramiche molto distanziate nello spazio.

Ciò premesso, e riguardato anche alle complesse osservazioni svolte a proposito della tecnica a cordicella avvolta, non potrà sorprendere se, (qualora fosse domani dimostrata irrefutabilmente l'età mesolitica dei relitti in discorso) in strati ritenuti preneolitici o protoneolitici della Danimarca si riscontrò la presenza di cocci decorati a cordicella, anche se questa tecnica durante tutto lo sviluppo della cultura dolmenica fu condannata ad una funzione del tutto secondaria. Si ripeterebbe cioè il fenomeno che abbiamo osservato parlando dell'origine del nappo dolmenico con collo imbutforme: date le premesse formali della ceramica preneolitica occidentale, tale sagoma era suscettibile di evolversi e di svilupparsi indipendentemente in più ambienti entro quell'orizzonte geografico, onde la difficoltà di stabilire con sicurezza la dipendenza diretta di un tipo secondario da un determinato ambiente compreso entro quell'orizzonte.

Ma, ripeto, la presenza in Danimarca di ceramica

a cordicella in strati ritenuti arcaici, va riguardata con una certa riserva: infatti occorre discernere in quale datazione assoluta vadano essi trasferiti; poichè, come svolgemmo parlando della cronologia della fase dolmenica e delle tombe a corridoio, ammesso che per gli inizi della prima di queste fasi non si possa risalire oltre la metà del III millenio a. C. anche la data di taluni *kökkenmöddinger* può, per ovvie ragioni di interferenza, essere abbassata di conseguenza; ond'è che i cocci con decorazione a cordicella attribuiti a questi più remoti orizzonti, potrebbero spostarsi automaticamente nell'orbita di una datazione che non sovrasta in alcun modo quella delle correnti meridionali che poterono agire sulla sua formazione.

Traendo le conseguenze delle nostre osservazioni intorno alla decorazione a cordicella del nappo imbutiforme caratterizzante le tombe isolate più antiche, se ne deduce che, anche ammessa la esistenza in Danimarca del tipico ornato a cordicella e per giunta su vasi a collo imbutiforme, in una fase anteriore a quella supposta da molti pel primo apparire della cultura dell'ascia a battello nello Jütland, nulla vieta di ritenere che un altro focolare, atto a produrre ceramica a cordicella in connessione con l'indicata forma di recipiente, potesse esistere altrove indipendentemente dal primo. Riprenderemo a trattare ulteriormente quest'argomento tostochè, esaminati gli altri gruppi culturali o *facies* della civiltà dell'ascia a battello, saremo posti nella possibilità di prospettare più agevolmente delle visioni d'insieme.

*Il gruppo scandinavo*<sup>64</sup>). — Nella Svezia meridionale sono apparse in epoca diversa numerose tombe

---

64) A. Äyräpää, o. c., pag. 158; Bibliografia come nota 61 e specie Forssander, o. c., pag. 1 segg.; H. Sheteling, *Préhistoire*

scavate nel suolo argilloso rivelanti talora tendenza a raggruppamenti, le quali per forma e dimensioni ricordano quelle iutlandesi da noi esaminate in precedenza. Il riscontro si appalesa inoltre nell'identità del rito, consistente nel deporre singolarmente il cadavere rannicchiato, accompagnandolo con inventari funebri tra i quali l'ascia a battello detiene un posto preminente. La tomba era chiusa da un cumulo di sassi, i quali però non formavano un tumulo appariscente al di sopra della fossa, ma si limitavano ad uniformarsi al livello superiore di essa. Del pari, secondo il Forsander, è da escludere l'esistenza di tumuli di terra ricoprenti la tomba, che vedemmo essere caratteristica distintiva della cultura jutlandese corrispondente. Accanto all'ascia a battello, peculiari sono ascie di selce a nuca ingrossata e taglio concavo, liscioi conformati a tibia, che si vuole servissero per modellare il taglio delle ascie nel modo anzidetto, inoltre un tipo speciale di ascia a nuca ingrossata lavorata in pietra dura, la quale, secondo Forssander, sarebbe ignota agli abitati all'aperto svedesi come pure alla cultura megalitica, mentre è apparsa in abitati all'aperto finlandesi del periodo della cultura dell'ascia a battello.

Accanto a qualche altro tipo di strumento di selce e a pochi esemplari di perle di ambra e di denti forati di cignale, sono queste indicate le fogge più caratteristiche che, insieme alla ceramica, contraddistinguono la cultura in questione.

La quale occupa, come espansione autentica di tombe, anzitutto le coste orientali della Scania e della Svezia meridionale in genere, mentre diffondendosi verso lo Uppland, predilige il centro del paese. Nella Sve-

---

*de la Norvège*, cit., pag. 68 segg.; A. W. Brögger, *Norges Vestlands Stenalder*, cit., pag. 66; N. Aoberg, *La culture énéolithique dans la péninsule ibérique*, 1921, pag. 195 seg.

zia sud-occidentale essa non è molto rappresentata e di qui si estende, sebbene non molto addentro, anche nella Norvegia di sud-est. Anche dall'isola di Bornholm sono segnalate tombe di questo gruppo.

Da notare anzitutto la assenza di dati stratigrafici esaurienti che aiutino in qualche modo, come è il caso invece per le tombe iutlandesi stratificate entro i tumuli, a risolvere il problema cronologico; non sorprende quindi di constatare il dissenso fra gli studiosi, che si acuisce a mano a mano che ciascuno di essi tende a sviluppare le comparazioni con un ambiente nuovo. La cronologia relativa della cultura svedese in esame dipenderà perciò da quella presa come base per l'indagine tipologica. Così apparirà logico che lo Ekholm, propenso a riconoscere una notevole antichità, sincrona al periodo dolmenico, alla civiltà jutlandese delle tombe isolate, tenti di dare una datazione parimenti elevata al gruppo scandinavo derivato, secondo l'ammissione di parecchi scienziati, dal primo. L'Ailio<sup>65</sup>), che raffronta la decorazione di taluni recipienti svedesi con quelli tipo Hinkelstein dell'Europa centrale, è parimenti portato ad un'alta datazione del nostro complesso; mentre l'Åberg, che tenta comparazioni con la ceramica di Schönfeld, è indotto mediante comparazioni con quest'ultima, a porre agli inizi dello sviluppo taluni tipi di coppe a base piana che per lo Ekholm, il Forssander e altri starebbero invece alla fine della serie.

Sebbene lo Ekholm e il Forssander divergano molto nelle conclusioni, i loro studi convergono nello sforzo di partire la civiltà dell'ascia a battello svedese in varie fasi esaminandola in connessione con lo sviluppo riscontrato nella corrispondente cultura dello Jütland. È perciò che nella partizione della ceramica essi pervengono a conclusioni affini. Senonchè il Forssander,

---

65) J. Ailio, *Fragen der russischen Steinzeit*, o. c., pag. 73.

non inclinando egli affatto a derivare la nostra cultura da quella jutlandese, appare meno organico e persuasivo in questo sforzo, sebbene le sue deduzioni cronologiche, vagliate all'ausilio anche di altri fattori, e spece in rapporto alla corrispondente cultura finlandese, debbano essere nel loro insieme accettate.

Diamo ora uno sguardo più dappresso alla ceramica della civiltà svedese in esame. Secondo lo Ekholm e il Forssander la serie di recipienti più arcaici comprenderebbe dei vasi di forma emisferica lievemente svassati al collo e con base talora umbilicata. La decorazione è costituita da fasci orizzontali di linee a cordicella delimitati in basso da un motivo a onda o a semicerchi formanti festone, e disposti sul collo del recipiente, mentre una decorazione analoga è espressa circolarmente attorno alla base convessa che al centro si modella alquanto a punta (fig. II, al centro a sinistra). Non infrequente, sebbene meno caratteristica, è la tecnica ad incisioni usata in questo gruppo definito di *Sösdala* dallo Ekholm.

L'ascia di tipo *Sösdala* che accompagna questo gruppo (è infatti uno dei pochi tipi svedesi veramente databile vista l'unità dell'inventario in cui fu raccolto) è ritenuta dello Ekholm come un prototipo, mentre il Forssander vede in essa uno strumento di uso pratico accanto alla quale e in sincronismo con essa e con la ceramica indicata, si sarebbe venuto elaborando un tipo da parata di ascia a battello, ben profilata con tallone sagomato a bottone, invito a cannone all'orlo del foro (elemento peculiare questo e ignoto alle forme jutlandesi), e definita di *Hurva* (fig. II, al centro a sinistra). In Finlandia una forma d'ascia da parata analoga a quella dianzi descritta sarebbe rappresentativa, accanto alla ceramica a cordicella, della fase più antica della cultura in questione.

La datazione di questa fase è determinata in primo

luogo dai rapporti con quella delle tombe infime dello Jütland e resta dunque, al par di questa, oscillante secondo l'opinione che della cronologia di quest'ultima si fa lo studioso. Per quanto ci riguarda ci ripromettiamo di presentare alla fine di questo capitolo le nostre opinioni in proposito, ma può fin da ora ritenersi accettabile la datazione di coloro, e sono la stragrande maggioranza, che vedono il formarsi della cultura svedese in esame durante un periodo avanzato delle tombe a corridoio. Importante al riguardo la presenza di un vaso di tipo arcaico, come quelli da noi descritti dianzi per le tombe isolate svedesi, in una tomba a corridoio di Klovagården nel Västergötland ritenuta di tipo recente <sup>66</sup>); mentre taluni inventari propri della nostra cultura e rinvenuti in tombe a corridoio, sarebbero da interpretare, secondo il Forssander, come lì pervenuti dopo che le tombe stesse erano state vuotate dai primitivi inventari.

Un'ulteriore evoluzione stilistica è indicata nella ceramica, secondo il Forssander, dalla sostituzione sul collo del recipiente dell'ornato a zig-zag a quello precedente a onda, ed eseguito a cordicella avvolta o a pettine. Sarebbe questo stadio più propriamente da identificare con quello di *Vellinge* dello Ekholm ritenuto da questo parallelo alle tombe iutlandesi a livello del suolo.

Il Forssander valorizza ampiamente invece il gruppo ceramico (il suo II stile) contrassegnato da recipienti emisferici decorati su tutta la superficie da fasce orizzontali di linee parallele decorrenti a zig-zag e interrotte talora da linee verticali, mentre il fondo si rannoda a questo sistema mediante una ben congegnata distribuzione di linee sia circolari sia a croce con triangoli iscritti negli spazi di risultanza. Talora le linee

---

66) Forssander, o. c., pag. 98.



delimitanti gli estremi delle fascie sono eseguite a cordicella mentre il resto dell'ornato è tradotto a fini incisioni di pettine. È questo il gruppo stilistico meglio documentato della serie ed è quindi idoneo per essere suddiviso in parecchie varianti a seconda le peculiarità dell'ornato e della tecnica, mentre consente d'altro lato, almeno a nostro avviso, di essere posto in parallillismo persuasivo con lo stile che riscontrammo nella ceramica delle tombe superiori dello Jütland.

Nel suo III stile comprende il Forssander recipienti di ornato più o meno analogo a quello descritto, ma di sagoma spesso assai più sviluppata in altezza e con orlo sagomato. La tecnica è sempre quella a pettine o a cordicella ma spesso scadute. Con questa serie ceramica si annovera un tipo elegantissimo di ascia detto di Vellinge (Scania) considerato dal Forssander come ulteriore elaborazione del tipo di Hurva.

Tanto il Forssander quanto lo Ekholm si accordano nel riconoscere il carattere scaduto e recenziore della ceramica di Angerum (Blekinge) avente fondo piano e decorazione tanto per stile che per tecnica affine a quella del II stile ma ormai in via di degenerazione. Anche le ascie a battello attribuite a questa fase, paralizzata dallo Ekholm a quella delle tombe superiori jutlandesi, sono forme ormai completamente scadute.

Il diligente e acuto studio del Forssander lo porta a concludere, sulla base della distribuzione dei reperti, (vedi espansione delle ascie di tipo Hurva) che la civiltà svedese delle tombe isolate è una cultura affermata in un primo tempo al centro e all'est della Svezia meridionale, mentre soltanto durante il fiorire della ceramica dello stile II e III e dell'ascia di tipo Vellinge essa riuscì a penetrare nel territorio della Scania — anteriormente tenuto dalla cultura megalitica delle tombe a corridoio. Non così avvenne invece nel Bohuslän e nel territorio della Svezia sud occidentale saldamente te-

nuti anche in questa fase dalla cultura megalitica che qui si afferma nella ricca fioritura del suo ultimo periodo: la cultura delle ciste.

Avuto specialmente riguardo allo studio stratigrafico condotto dall'Europaeus negli abitati finlandesi, dove la ceramica della civiltà dell'ascia a battello, innegabilmente apparentata con quella svedese, fiorisce in prevalenza dopo l'affermazione della ceramica a pettine finlandese da noi citata a suo luogo; e riguardando anche alla cronologia offerta dalla stazione di Jettböle sita in territorio che costituisce la naturale connessione e transito fra i due paesi indicati, il Forsander perviene alla conclusione che la cultura dell'ascia a battello si affermò nella Svezia meridionale dopo la fase di fioritura degli abitati all'aperto caratterizzati da ceramica di tipo Säter III. In tal modo la teoria di Almgren, caldeggiata anche dal Menghin<sup>67)</sup> e da altri, secondo la quale la ceramica delle tombe isolate svedesi avrebbe influenzata la ceramica a pettine del ciclo baltico, essendo contraddetta dagli scavi stratigraficamente condotti in Finlandia, non sembra più sostenibile.

Nel modo stesso dunque che in Scania la civiltà delle tombe isolate avrebbe posto fine alla civiltà megalitica delle tombe a corridoio, in altri territori essa avrebbe causata l'estinzione della cultura degli abitati all'aperto, mentre ponendosi parallela alla civiltà delle ciste prevalentemente stabilite nella Svezia sud-occidentale, con questa, avuto riguardo alla natura degli inventari delle tombe isolate più recenti, si fuse per più rispetti, serbando però integra la differenza nel rito, e si esaurì quindi ancor durante il periodo delle ciste senza lasciare di sè tracce evidenti. Qui potrebbe incidentalmente essere osservato che la cultura nordica

---

67) Hoernes-Menghin, *Urgeschichte...*, cit., pag. 762.

delle ciste non può essere considerata senz'altro come una ulteriore prosecuzione di quella delle tombe a corridoio. Il Vogt pensa, e parmi con ragione <sup>68)</sup> che una intima connessione, essenzialmente documentata dalla ceramica, esiste fra la cultura delle ciste nordiche, quella della fase Seine-Oise-Marne da un lato e quella svizzera di Horgen dall'altro.

Accettando quest'ipotesi, noi avremmo dunque nella cultura delle tombe isolate l'incontro con altra corrente di provenienza occidentale.

È naturale che la cultura dell'ascia a battello, da taluni ritenuta a torto o a ragione una cultura di agricoltori e di allevatori, pervenendo a stabilirsi ancor in tutta la sua efficienza nella Svezia centrale, espandesse taluni fra i suoi elementi specifici e segnatamente l'ascia a battello, in territori più o meno finitimi. Ciò spiega l'irradiazione di questo strumento, attraverso i territori intermedi della Svezia, fino in Lapponia, e in Finlandia fino a Rovaniemi, mentre gli esemplari dello Ängermanland, stratigraficamente studiati dallo Santesson <sup>69)</sup>, indicano che essi vi pervennero piuttosto posteriormente che in sincronismo con la cultura dello schisto sviluppatasi in queste regioni settentrionali, come fu a suo luogo rilevato, al tempo della cultura delle tombe a corridoio.

Le forme di ascie a battello svedesi tanto caratteristiche per la sporgenza o invito al foro, si diffusero anche nello Jütland e fin nel Hannover, attraverso il quale territorio dovè espandersi del resto in Olanda anche la cultura delle tombe isolate iütlandesi <sup>70)</sup>.

Analogamente, tipi iütlandesi di ascie da combat-

---

68) E. Vogt, *Horgener Kultur, Seine-Oise-Marne Kultur und nordische Steinkisten*, Anzeiger für schweiz. Altertumskunde, vol. 40, 1938, I, Heft.

69) *Ängermanland*, Reallexikon dell'Ebert.

70) Forssander, o. c., fig. 57.

timento pervennero nella Svezia meridionale e in Norvegia. Ma in Norvegia giunsero numerose anche le ascie da combattimento di tipo svedese che appaiono diffuse specialmente a est del fiord d'Oslo e che si estesero però in tutto il paese raggiungendo anche l'estremo nord.

Tanto il Sheteling come il Forssander vedono in questi tipi norvegesi l'imitazione indigena di tipi svedesi, ma quest'ultimo, interpretando taluni dati di ritrovamento di ascie a battello della Norvegia sud-occidentale offerti dal Brögger <sup>71)</sup> crede all'esistenza in questo territorio di vere e proprie tombe isolate di tipo svedese, opinione condivisa del resto anche dallo Ekholm e da altri.

Diamo ora un rapido sguardo al *gruppo finlandese* della cultura a tombe isolate <sup>72)</sup>.

Nella Finlandia sud-occidentale, ma anche lungo la riva nord del golfo di Finlandia fino a Viipuri, nella zona stessa che fu prima occupata dalla civiltà di Suomusjärvi, e quindi dalla cultura della ceramica a pettine distinta in tre gruppi locali di Urjala, Jäkärälä e Uskela, si viene costituendo, durante una fase che l'Europaeus sincronizza con la metà del III periodo di Montelius, equivalente alla fine del pieno fiorire della civiltà nordica delle tombe a corridoio e cioè in parte in sincronismo con la ceramica a pettine indicata, ma nella maggior parte dei casi — come gli scavi hanno dimostrato — posteriormente ad essa, una cultura analoga ai due gruppi jutlandese e svedese in precedenza studiati.

Si tratta di tombe isolate, affini nella sostanza a quelle fin qui studiate, ma accanto si conoscono an-

71) A. W. Brögger, *Norges Vestlands Stenalder*, cit., pag. 68.

72) A. Europaeus, *Die relative Chronologie der steinzeitlichen Keramik in Finland*, cit., pag. 220 segg.; Idem, *Finland, Kyrkslätt u. Esbo, Kiukainen Gruppe, Bootaxtkultur* in *Reallexikon*; Idem, *Finskt Museum*, 24, pag. 55 (1917); Forssander, *Die schwedische Bootaxtkultur*, cit., pag. 176 segg.

che abitati pertinenti a questa cultura ed esplorati nel Nyland cioè nel gruppo di stazioni di Kyrkslätt e Esbo (ovest di Helsinki). Gli inventari usuali di questo gruppo sono costituiti da ascie a battello sia prive di invito al foro sia fornite di esso come i modelli svedesi, ma lontani dalla maestria che riscontrammo negli esemplari tipo Hurva e Vellinge di quel territorio; quindi ascie di pietra verde a tallone ingrossato e sezione rettangolare o quadrata, analoghe alla tipica serie svedese.

Non meno affine alla ceramica a cordicella svedese delle tombe isolate ritenute come le più antiche, è la produzione vascolare a cordicella delle tombe e degli abitati finlandesi. Si tratta per lo più di recipienti emisferici piuttosto pronunciati in altezza, con orlo lievemente svasato e collo ornato di una fascia di linee orizzontali espresse a cordicella e delimitata in basso da una frangia di piccole incisioni, secondo il criterio che riscontrammo sui nappi a collo imbutiforme delle tombe infime iutlandesi (fig. II, al centro a destra).

Talvolta appare anche l'ornato a brevi incisioni verticali che sostituiscono la cordicella tanto sul collo come sul fondo del recipiente, dove le incisioni sono disposte in modo da formare un cerchio raggiato, il che vedemmo accorrere anche nella ceramica svedese ritenuta più antica, sebbene quivi i motivi sul fondo si estendano e si complichino.

Questo gruppo culturale è attivo in Finlandia ancor durante il periodo corrispondente a quello di fioritura della civiltà delle ciste nordiche, quando elementi della ceramica a cordicella si riscontrano, fusi con quelli a pettine e della ceramica a impressioni di tessitura nel gruppo di abitati finlandesi detto di Kiukain nella Finlandia sud-occidentale e che l'Europaeus considera come il prodotto della commistione delle genti della ce-

ramica a pettine, con i rappresentanti della cultura delle tombe isolate, aventi come insegna l'ascia a battello.

Non meno interessante, per lo scopo che ci interessa è il *gruppo baltico della ceramica a cordicella*. Quivi possiamo distinguere due zone: quella localizzata lungo il corso inferiore dell'Oder e nei territori finitimi (Neumark, Uckermark, Pomerania, Prussia occidentale e orientale con diffusione fino nella Slesia), l'altra lungo il corso inferiore della Vistola e i territori costieri e interni della Prussia orientale. La prima serie è nota in letteratura come ceramica a cordicella dell'Oder (*Oderschnurkeramik*)<sup>73</sup>) e si rinvenne tanto in tombe come in abitati. Le tombe sono per lo più del consueto tipo di quelle isolate, semplicemente interrato nel suolo. In taluni casi fu constatata anche la presenza di ciste con cadaveri rannicchiati.

La suppellettile comprende ascie da combattimento e ascie di selce a tallone ingrossato, in più un ricco inventario ceramico in cui appaiono vasi campaniformi a base piana forniti di manico e con il collo decorato di fasci di linee a zig-zag eseguiti a cordicella, quindi nappi con collo molto slanciato ornato orizzontalmente a cordicella e provvisto di manico, vasi a tronco di cono forniti in taluni casi di prese a tubercolo, in fine recipienti che arieggiano una forma scaduta di anfora dolmenica.

Nella Prussia occidentale i nappi hanno spesso una decorazione a cordicella formante motivi a onda, il che si incontra anche su recipienti della Prussia Orientale.

In quest'ultima regione la ceramica a cordicella si concentra specialmente nel gruppo così detto della

---

73) W. La Baurne, *Vorgeschichte von Westpreussen*, 1920. E. Sprockhoff, *Die Kulturen der jüngeren Steinzeit in der Mark Brandenburg*, 1926, pag. 60; W. Bremer, *Schnurkeramik*, Reallexikon; Forssander, *Die schwedische Bootaxtkultur*, cit., pag. 190 sgg

*Haffküste*<sup>74)</sup>, ma è rappresentata anche da molte stazioni all'interno del paese. Fra i motivi più ambiti questa serie elabora gruppi di linee parallele a cordicella, distribuite orizzontalmente e delimitate in basso da una frangia eseguita a trattini incisi, secondo una consuetudine decorativa cioè, che riconoscemmo come peculiare ai vasi finlandesi del gruppo corrispondente. Non infrequente è anche la distribuzione della cordicella a zig-zag, a onda, a arco, a ghirlanda, a triangoli tratteggiati. I motivi a piccoli semicerchi sono distribuiti isolatamente e con l'arco volto in alto al di sotto di un gruppo di linee orizzontali eseguite a cordicella<sup>75)</sup> (fig. II in basso a sinistra). Tali motivi sono in tutto identici a quelli comuni negli strati russi tipo Ussatova pubblicati dal Rosenberg. Tra le forme ricostruibili figurano nappi del consueto tipo a S, scodelle convesse con orlo volto lievemente all'indietro non dissimili cioè dai più comuni tipi del gruppo ceramico svedese delle tombe isolate, quindi vasi a tronco di cono forniti di tubercoli e infine scodelle conformate a barchetta.

Difettano invece le anfore, che sono documentate però nella *Kurische Nehrung*<sup>76)</sup>. Frequentissima nella Prussia Orientale è anche l'ascia a battello rappresentata da due varietà; ma difetta costantemente la peculiarità dell'anello sporgente formante invito al foro, comune ai modelli svedesi e ben rappresentata in Finlandia.

Quanto alle tombe cui la cultura della Prussia orientale in questione si ricongiunge, non sembrano esse rappresentare un tipo fisso e definito, incontrandosi

---

74) W. Gaerte, *Die steinzeitliche Keramik Ostpreussens*, Königsberg, 1927; Idem, *Ostpreussen*, Reallexikon dell'Ebert.

75) voce *Rutzau*, Reallexikon, T. 39 b.

76) W. Gaerte, *Kurische Nehrung*, Reallexikon dell'Ebert.

tombe in nuda terra e tombe sotto tumulo (talora contenenti ascie a battello di tipo più o meno degenerato e con ceramica non tipica) in cui il sepolto giaceva or disteso e or rannicchiato.

Riguardando il quadro quale oggi ancor ci si prospetta, non si può parlare però, per la Prussia Orientale di un gruppo culturale definito in ogni singola peculiarità come ci fu consentito di tracciare per lo Jütland, la Svezia e la Finlandia.

Esaurito in tal modo il nostro scopo, consistente nel delimitare l'area di espansione della ceramica a cordicella e delle tombe isolate nei territori dell'Europa settentrionale che sono oggetto del nostro studio, dobbiamo ora tentare il difficilissimo problema d'indagare l'origine prima della civiltà a cui tutti i gruppi indicati più o meno direttamente si ricongiungono.

La cultura delle tombe isolate infatti, accompagnata da ceramica a cordicella e da ascie forate da combattimento, costituisce uno degli orizzonti più estesi nel complesso delle culture neolitiche europee, entro il quale non è facile, dato il carattere peculiare di ogni singolo gruppo in cui si suddivide questo vasto insieme, e data soprattutto la discrepanza delle opinioni nella interpretazione dei problemi che vi si ricongiungono, di pervenire alla delimitazione sicura del focolare di formazione originario.

Il gruppo classico di questa cultura è ritenuto quello sassone-turingio che ha il suo centro di diffusione nel territorio Elba-Saala e sull'altopiano settentrionale dello Harz, si estende lungo l'Elba, giunge in Boemia, e Moravia e verso sud-ovest fino al Reno e oltre <sup>77</sup>). È naturale che entro una sì vasta area di espansione i carat-

---

77) G. v. Kossima, *Ursprung u. Verbreitung der Germanen*, 1928, Lipsia, pag. 250 segg.; W. Bremer, *Schnurkeramik*, Reallexikon (qui ulteriore letteratura).



teri non appaiono sempre unitari. Ciò che più colpisce è la poca uniformità del rito funebre.

Infatti uguali forme ceramiche, comprendenti come elementi tipici nappi a corpo globoso e alto collo cilindrico, anfore a ventre pure globoso e collo cilindrico con 2 o 4 prese sul corpo del recipiente, infine vasi a forma di mortaio o di vaso da fiori, s'incontrano, unitamente all'altro elemento tipico, l'ascia forata che qui è eseguita a faccettazione, tanto in tombe a cista (che può essere fornita anche del foro per l'anima) posta sia sotto tumulo che sita in piano, come pure in tombe isolate sotto tumulo come nello Jütland. In una fase ritenuta più recente predominano tombe piane con scheletri non più rannicchiati come precedentemente, ma distesi e talora incinerati.

Notevole anche la presenza a Poserna (circondario di Weissenfels<sup>78)</sup>) di tombe a pozzo, nelle quali si notarono anche avanzi di strutture lignee. Anche la cremazione è frequente spece nei territori periferici; così in Alsazia, nel Württemberg, nei tumuli della Svizzera ecc.

La evoluzione tipologica subita dai principali tipi di ceramica dianzi descritti, durante una seconda fase di sviluppo di questa cultura, è bene espressa, almeno per quanto riguarda il territorio della Saala, da tombe di Peissen<sup>79)</sup> dove è evidente la sostituzione di tombe più recenti a quelle più antiche. La ceramica più recente offre sagome più scadute, mentre vi predomina un nappo campaniforme a collo svasato che è identico per l'ornato a file parallele orizzontali di impressioni a cordicella, delimitate spesso in basso da una frangia di *virgole*, al nappo jutlandese delle tombe isolate più antiche.

78) A. Götze, in *Prähistorische Zeitschrift*, 1909, pag. 188.

79) Forssander, o. c., pag. 138, fig. 60; G. Childe, *The Dawn in Prehistory*, figg. 86-87.

Senonchè tale situazione stratigrafica, costatata nel territorio della Saala, può non corrispondere alla evoluzione avvenuta in altri territori dell'espansione culturale della ceramica a cordicella nel centro dell'Europa. In Boemia infatti, secondo osservazioni del Borkovskij<sup>80)</sup> le forme ben definite attribuite alla prima fase di sviluppo, s'incontrano anche nella fase successiva distinta da ceramica a sagome meno accurate.

Oltre ogni dire discordanti sono le opinioni vigenti fra gli specialisti sia scandinavi che germanici circa l'importanza da assegnare alla ceramica a cordicella sassone-turingia nello sviluppo generale della civiltà di cui è discorso. Accettando le interpretazioni del Götze, primo valorizzatore di questo complesso archeologico, molti autori, tra cui l'Europaeus, vedono in esso un gruppo protoneolitico, autoctono, sorto cioè indipendentemente in questo territorio e, come opina lo Schuchhardt<sup>81)</sup> da premesse paleolitiche. Di qui questa cultura, ricca di succhi vitali, avrebbe iniziato la sua espansione nelle direzioni più disparate. Anche recentemente queste opinioni sono state nuovamente poste in valore e rielaborate<sup>82)</sup>. Altri invece, e tra questi primo esponente il Kossima seguito anche dal Menghin, dal Bremer ecc. asseriscono che la ceramica sassone-turingia non rappresenta che un'ulteriore propagazione in territorio continentale europeo della cultura dolmenica nordica di cui quella delle tombe isolate vedemmo non essere, per questi autori, che una differenziazione.

In tale caso l'anfora della ceramica a cordicella deriverebbe da quella dolmenica (secondo il Kossinna attraverso la fase Walternienburg) mentre il vaso a

---

80) J. Borkovskij, *Problémy Strédoeuropske snurowe Kulture*, Praga, 1934, pag. 10.

81) K. Schuchhardt, *Alleuropä*, 1926, pag. 135.

82) F. K. Bicker, *Mesolithisch-neolitische Kulturverbindungen in Mitteleuropa*, Mannus, 25, pag. 349 segg.

mortaio sarebbe un ulteriore diretto proseguimento del modello riscontrato nelle tombe isolate superiore dello Jütland.

Più conseguente con le nostre personali vedute è l'opinione, a suo tempo formulata dal Müller, che ammette un movimento in senso contrario a quello indicato.

Recentemente il Forssander ha espresso il parere <sup>83)</sup> che la ceramica delle tombe jutlandesi più antiche, rappresentata dal nappo con collo imbutiforme ornato a cordicella, trovi le sue premesse — avuto riguardo specialmente allo stile decorativo — nei nappi analoghi della seconda fase della cultura sassone-turingia, attesochè sarebbe questo il periodo della vera espansione di tale cultura, accompagnata dal vaso di cui discorriamo, specie verso est. Rileva egli inoltre che l'ascia da combattimento, peculiare al primo periodo delle tombe isolate jutlandesi, sarebbe ignota alla prima fase della cultura sassone-turingia. Sicchè la cronologia del I periodo della indicata cultura iutlandese dipenderebbe dal II periodo della cultura sassone-turingia.

La cronologia della civiltà-sassone-turingia ha pure subito i trasferimenti più disparati. Ritenuta protoneolitica da taluni, come vedemmo testè, neolitica e eneolitica da altri, ebbe nel Reinecke <sup>84)</sup> l'assertore pugnace della sua attribuzione alla I età del bronzo. Fra tante divergenze tenteremo di esprimere, nei limiti di spazio disponibili, le nostre personali tendenze nell'interpretare un sì complesso problema.

Non crediamo ad un'origine autonoma di questa cultura al centro dell'Europa. In tutte le epoche preistoriche assistiamo all'incrociarsi, in questi territori, delle correnti più diverse.

La cultura sassone-turingia presenta un complesso

---

83) o. c., pag. 134 segg.

84) Mainzer Festschrift, 1930, 24-25, pag. 65.

di peculiarità eterogenee che denunciano chiaramente come la sua formazione sia avvenuta per il confluire d'impulsi e di correnti diverse. Non andremo ricercando l'origine della sagoma globosa anforata, perchè ci smarriremmo fra troppe incognite, osserviamo soltanto che questa per noi, più che attinenze con le anfore dolmeniche nordiche, palesa relazioni — la cui natura non ci è dato di determinare senza l'esame diretto dei materiali — con le *anfore globose* peculiari della cultura di questo nome e di cui diremo a suo tempo.

Più caratteristico il nappo a corpo globoso, fondo piano e collo cilindrico <sup>85)</sup>. Esso non ha alcuna attinenza formale nella sua sagoma più tipica e meglio definita con i nappi a base sagomata e collo imbutiforme della seconda fase. Il Borkovskij, illustrando analoghi esemplari boemi, prospetta l'ipotesi che essi derivino da esemplari metallici, essendo in tutto identici a modelli del Kurgano di Maicop nel Kuban. Atteso quanto esporremo in seguito, non credo infondata tale interpretazione; anche gli esemplari sassoni-turingi evocano esattamente quest'impressione di dipendenza dagli indicati modelli metallici. Sebbene si debba ammettere che abbia potuto bastare un solo esemplare di metallo a creare lo spunto su cui si è venuta elaborando tutta la serie.

Ma è tempo di occuparci della decorazione che copre la superficie di questa produzione sassone-turingia più antica. L'ornato più comune, che abbellisce le spalle delle anfore e il collo dei nappi, si compone di una fascia a zig-zag negativi i cui triangoli di risultanza sono tratteggiati obliquamente od orizzontalmente, con la tecnica a cordicella semplice. Questo stesso motivo, ma eseguito per lo più a pettine, cioè con una tecnica

---

85) Forssander, o. c. fig. 58 in basso a sinistra; fig. 60, in alto a destra; Borkovskij, o. c., figg. 2, 3. Per i modelli metallici del Kuban vedi F. Hankar, *Urgeschichte Kaukasien...*, Vienna, 1937, Tav. XLIV.

che in ultima analisi si pone parallela a quella a cordicella e a cordicella avvolta come risultanza di una semplificazione di questi motivi, è quanto mai comune al sistema decorativo iberico del vaso campaniforme che lo diffonde ampiamente anche in Sicilia e in Sardegna; ma è noto del pari, sebbene talora con talune variazioni tecnico-stilistiche, agli strati più antichi di Creta e di Troia I<sup>86</sup>).

Ciò non può sorprendere quando si tengano presenti i fatti denunciati prima circa gli evidenti parallelismi nello sviluppo di taluni assai tipici motivi decorativi ceramici riscontrati fra l'ambiente iberico del vaso campaniforme e quello orientale e specie russo della ceramica a pettine. Chè, in ultima analisi, la tecnica predominante nella ceramica iberica indicata è pur sempre quella a pettine. Vedemmo anche come non sia illogico di pensare ad una probabile lontana origine comune pre- o protoneolitica capsiano-africana che alimentò il primo sorgere e formarsi del repertorio più elementare di questi motivi nell'ambiente africano della ceramica impressa, donde essi trasmigrarono in territori europei (vedi Rhinluch) per poi imporsi ed evolversi durante il neolitico in ambienti diversi e distanziati, provocando così l'impressione dell'origine indipendente quando potè esistere invece una lontana sorgente comune. Trattandosi di motivi assai evoluti, pari a quello descritto per ultimo e peculiare alla ceramica sassone-turingia più antica, l'ipotesi dell'origine indipendente in vari settori dell'ambiente neo-eneolitico europeo appagherà meno dall'altra che suppone diffusione per contatti più o meno bene definiti e definibili, da un centro comune, ma già evoluto, del neolitico.

La via del mare era foriera alle maggiori espansioni della cultura neo-eneolitica. E la Spagna, come

---

86) C. Schuchhardt, o. c., fig. 119 a.

già indicammo, oltrechè la Sicilia, alimenta il fiorire della sua cultura eneolitica alle correnti orientali. Lungo il Mediterraneo, del pari che nei territori interni dell'Europa, si diffonde la tomba a calatoia o con nicchia laterale. Elementi vari di tecnica e di stile dovettero accompagnare quest'espansione<sup>87</sup>). Ciò premesso, sebbene la dimostrazione inoppugnabile non sia facile a tutt'oggi, io opino che il motivo a fasce di zig-zag negativi descritto, peculiare alla ceramica a cordicella sassone-turingia della fase più antica, sia penetrato nel centro dell'Europa da una regione che probabilmente si identifica con quella mediterranea orientale-anatolica; quella occidentale — rappresentata dalla cultura del vaso campaniforme, dove il motivo in discussione è parimenti informativo — esprimendosi particolarmente attiva nell'Europa centrale a partire dall'uscenza eneolitica, non sembrerebbe poter entrare in discussione durante la fase più antica della civiltà sassone-turingia, mentre attiva parte, come diremo tosto, essa prese, a nostro avviso, alla formazione della fase più recente della cultura stessa.

Saremmo così in presenza di un fenomeno di espansione di motivi identico a quello riconoscibile nella irradiazione delle ciste dolmeniche; anche queste irradiano per due correnti: una corre lungo le coste marine occidentali pervenendo fino nella Svezia sud-occidentale, l'altra via è continentale e, probabilmente, secondo l'opinione di esperti confermata anche dagli inventari, questa si impose nel centro settentrionale dell'Europa anteriormente alla precedente. Nell'ambiente della ceramica sassone turingia la cista potè giungere tanto per via terrestre occidentale che orientale. Anche

---

87) P. Laviosa Zambotti, *Sulla costituzione dell'eneolitico italiano e le relazioni eneolitiche intermediterranee*, Studi Etruschi, XIII.

nel Caucaso infatti e nel Kuban la struttura dolmenica con il foro per l'anima trova applicazioni, a mio credere, come affermazione di una corrente dolmenica che irradia dalla Siria e dalla Palestina.

Ma altri, come il Borkovsyj, che pure è un fervente fautore della tesi che vede l'irradiare dai territori russo meridionali della corrente culturale con ceramica a cordicella, rispetto al motivo a fasce di zigzag negativi pensa che esso sia stato trasmesso alla civiltà sassone-turingia durante il suo indugio nei territori cecoslovacchi accanto alla ceramica a bende. Non si vuole negare che talune peculiarità, proprie della decorazione della ceramica a cordicella boema, ci riconducano a rapporti con la ceramica a bende, attesochè, difficilmente due culture pervengono a contatto senza subire qualche ingerenza reciproca, ma noi ci atteniamo provvisoriamente alla ipotesi che abbiamo dianzi formulata, perchè essa ci sembra meglio spiegare la diffusione del motivo stesso nell'ambiente mediterraneo che sta al di fuori delle ingerenze della *Bandkeramik*.

Il nappo con collo imbutiforme invece, che vediamo costituire la caratteristica distintiva della fase più recente della cultura sassone turingia con ceramica a cordicella e che dette origine, come suppone il Forssander e noi accettiamo, al tipo ceramico più rappresentativo della cultura jutlandese più antica delle tombe isolate, si ricongiunge a nostro avviso ad influenze irradianti dalla corrente iberica del vaso campaniforme. Già in Catalogna e nella Francia meridionale infatti, il vaso campaniforme indica la tendenza a modellare esemplari con base piana e più pronunciati in altezza che in ampiezza, mentre non infrequenti sono ormai in questo ambiente occidentale anche i vasi campaniformi decorati a cordicella, con il che non voglio asserire, dopo quanto è esposto sulle origini di questa tec-

nica nelle pagine precedenti, che l'ornato a cordicella pervenisse sulla Saala dall'Iberia. Sebbene la limitazione dell'ornato alla parte superiore del recipiente contrasti, nell'ambiente sassone-turingio, con la consuetudine radicata nella sfera del vaso campaniforme vera e propria, di ornare cioè orizzontalmente tutta la superficie del vaso, penso che ciò possa spiegarsi come un'abitudine ornamentale invalsa già pei modelli sassoni-turingi più antichi con collo cilindrico dianzi descritti ed ora persistente, e non credo perciò che l'influsso iberico indicato possa alla luce di una sì esigua diversità misconoscersi. Allo spirare dell'eneolitico l'influenza della cultura del vaso campaniforme si fa in Europa sì decisa da raggiungere la Polonia, l'Ungheria e, sebbene come parca eco, fin'anco la Russia occidentale dove si rinvennero talora i tipici *brassards*<sup>88</sup>). I territori russi e russo caucasici non elaborano alcun tipo ceramico in questa fase che possa ingenerare il sospetto che il vaso campaniforme della ceramica sassone turingia sia penetrato dal sud-est nell'Europa centrale. È l'Iberia invece che, ligia alla tradizione della più antica ceramica occidentale, s'attiene rigorosamente, affinandola nei particolari, alla forma di recipiente nota presumibilmente all'occidente e certo al nord dell'Europa prima del neolitico e dalla quale forma vedemmo uscire anche il nappo dolmenico nordico a collo imbutiforme. Sicchè quando vediamo affermarsi nello Jütland il nappo a collo imbutiforme delle tombe isolate più antiche, è illusione il credere che esso sia stato elaborato « in situ » come emanazione dei cosiddetti nappi primigenii nordici ornati a cordicella (e per restarne convinti basterà rilevare come il nappo dolmenico a collo imbutiforme, che sarebbe, secondo taluni, uscito da quelle

---

88) A. Äyräpää, *Über die Streitaxtkulturen in Russland*, cit., fig. 132, pagg. 130, 135.



stesse premesse, indulga sostanzialmente ad un criterio decorativo diverso, ispirandosi cioè a quella che in origine dovè costituire la impagliatura di cordoni verticali avvolgenti il corpo globoso e idonei a sorreggere il recipiente), è certo invece che esso fu importato dalla corrente sassone-turingia che ne prese lo spunto dall'imitazione di modelli penetrati largamente nell'Europa centrale con la corrente iberica del vaso campaniforme. Tale corrente si fa nel territorio dell'Elba inferiore molto evidente nella ceramica di Schönfeld come l'Aoberg ha convincentemente dimostrato. Lo stesso motivo a virgola che a mo' di frangia chiude in basso la zona di linee a cordicella ricoprente il collo svasato dei nappi in discussione e caratterizzante tanto la ceramica sassone-turingia recente come quella antica jutlandese delle tombe isolate, motivo che ha dato lo spunto principale al Forssander per le sue deduzioni, è presente nei vasi campaniformi della Germania centrale<sup>89</sup>). Sicchè, a nostro avviso, non soltanto la ricca fioritura del vaso campaniforme così detto zonato (*Zonenbecher*) tanto rappresentativo dell'eneolitico finale e della I età del bronzo di tutto il territorio renano dal Meno fino la foce e delle isole Britanniche, va attribuita all'irradiare della cultura iberica indicata, ma il nappo sassone-turingio stesso ne è una patente derivazione.

Abbiamo visto a suo luogo, come non ripugni lo ammettere che la tecnica a cordicella possa essere stata trasmessa già per tempo al Nord, mentre altre irradiazioni pre- o protoneolitiche della stessa tecnica poterono affermarsi in Africa, in Spagna, e nella Russia Meridionale. Tale essendo la situazione da noi supposta, non è affatto inamovibile la opinione di quei molti che, come già per la sagoma del recipiente, credono al-

---

89) Forssander, o. c., fig. 95.

la dipendenza della tecnica a cordicella della sfera sassone-turingia da quella predolmenica nordica, o viceversa.

Per mia parte, sebbene non esista fin qui, come dicemmo, sicura dipendenza diretta di motivi, sono propensa a collegare alla corrente orientale la conoscenza di questa peculiare tecnica nella cultura che ci interessa malgrado il fatto che nel Brandeburgo essa potesse essere presente in una fase più arcaica, e ciò avuto riguardo anzitutto al carattere molto evoluto con cui la civiltà sassone-turingia di un subito si rivela, alla funzione che vi assume per tempo il rame, ed alle indiscutibili analogie che le sue strutture sepolcrali talora assumono in confronto di altre caucasiche e della Russia meridionale.

Sarà ora opportuno di riferirci con maggior abbondanza di particolari a queste correnti orientali informative di multiformi sviluppi nella cultura centro-europea della ceramica a cordicella; soltanto così sarà agevole la comprensione piena della tesi che caldegiamo.

Tre sono le sfere culturali di casa nella Russia meridionale che occupano in questa contingenza la nostra mente: la civiltà dei Kurgani del Kuban, le tombe a pozzo e le tombe a calatoia della steppa pontico-aralica e la cultura della ceramica a pettine degli abitati sulle dune cui dedicammo già la nostra attenzione nel capitolo precedente. Non meno importante infine un quarto gruppo culturale pervenuto a fioritura nella Russia centrale: la civiltà di Fatjanovo.

Analizzando per sintesi questi quattro fattori cardinali della civiltà neo-eneolitica russa, ci sarà offerta la opportunità di trarre delle utili e decisive conclusioni alla risoluzione del problema di cui ci occupiamo.

Abbiamo sostenuto nelle pagine che precedono che la Russia centro-meridionale, durante il mesolitico, do-

v  
d  
u  
m  
fo  
te  
se  
de  
m  
de  
su  
av  
de  
fu  
nu  
in  
no  
fac  
pe  
  
pro  
no  
i s  
str  
tro  
ta  
me  
  
der  
pro  
dir  
fac  
  
trion

vè assistere alla fusione di due cicli culturali: quello dell'industria dell'osso tipo Schigir, rappresentata da una o più stirpi che conoscevano probabilmente la domesticazione del cane e dell'alce, e quella delle genti fornite di industria capsiana penetrata presumibilmente attraverso il Caucaso. Le une e le altre stirpi rappresentanti questi due cicli, dovevano possedere forti tendenze nomadistiche il che non vieta, come già asserimmo, di pensare che la civiltà capsiana fosse in possesso della ceramica. La civiltà neolitica russa degli abitati su dune, caratterizzata dalla ceramica a pettine che avemmo occasione di studiare nel capitolo precedente, deve, a nostro avviso, rappresentare, almeno in parte, la fusione dei due cicli di civiltà testè citati. Essendo ritenuta come la più antica fra i tre gruppi culturali citati in precedenza, non sembra dubbio che da essa siano per buona parte uscite le genti che dettero vita alle facies ulteriori di civiltà sorte nella Russia meridionale pel contatto con più progredite culture esterne.

Nella Russia meridionale, durante un'età che provvisoriamente definiremo eneolitica, si sviluppa con notevole intensità una civiltà steppica che ama deporre i suoi morti in posizione rannicchiata coperti con uno strato di ocra rossa e di calce, in una prima fase entro una tomba scavata a pozzo nella nuda terra, coperta da un basso tumulo (*kurgano*), quindi in una cameretta scavata lateralmente al pozzo.

In un territorio circoscritto del Caucaso nord-occidentale, il Kuban, tale civiltà assume movenze tutte proprie e tanta lussureggiante ricchezza, da non tradire che in singoli aspetti del rito la connessione con le facies più modeste della steppa vera e propria.

La *civiltà del Kuban* <sup>90)</sup> è rappresentata da tombe

---

90) U. Rostovcev, *L'age du cuivre dans le Caucase septentrional et les civilisations de Soumer et de l'Egypte protodynasti-*

di rannicchiati cosparsi di ocra, deposti talora in strutture di carattere dolmenico come quella di Cerwskaja fornita anche di foro per l'anima, o di ciste circondate da circoli di pietre, infine in ambienti di legno come a Ul'skaja nel distretto di Cerevskaja e a Maicop. Alle tombe sovrasta un enorme kurgano che può raggiungere fin 10 m. di altezza. La ricchezza davvero stupefacente dei corredi, offerti come viatico al morto, denota senza ombra di equivoco la qualità principesca dell'estinto.

La ceramica, in queste tombe, è scarsa e rappresentata da recipienti sferoidali talora anforati, privi o con scarsa decorazione. eseguita talora a cordicella. Preminenti sono invece il vasellame ed i monili di oro, di argento, e le pietre preziose di cristallo di rocca, di corniola, di turchese ecc. di cui fanno testimonianza non solo le tombe, tra cui precipua quella di Maicop, ma anche i tesoretti. I vasi preziosi in metallo s'impongono alla nostra ammirazione per la squisita arte naturalistica che ne decora le pareti.

Notevolissima anche la plastica a tutto tondo che nel solo Kurgano di Maicop ci è nota da 135 figurine di leoni e di buoi oltrechè da rosette. Nè meno importanti strumenti di rame, tra cui ascie con foro al tallone, lesine ecc. ecc.

L'arte naturalistica dei Kurgani, costituita da teorie animalistiche sbalzate e incise sui magnifici vasi di metallo prezioso, fu oggetto di un attento studio da par-

---

*que*, Revue Archéologique, 1920, Tomo XI.; Tallgren A. M., *Die Kupfer u. Bronzezeit in Nord-Westrussland, Die ältere Metallzeit in Ostrussland*, 1911, Helsinki, Finske... Tidskr. 25; Idem, voci *Kuban, Maikop, Staromysastovskaja* in Reallexikon dell'Ebert; Idem, *Etude sur le Caucase du Nord*, Eurasia Septentrionalis Antiqua, II, 1926, 4 e *La Pontide préscythique après l'introduction des métaux*, Helsinki, 1926; Hoernes-Menghin, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, 1925, pag. 727 segg.; O. Menghin, *Weltgeschichte der Steinzeit*, pag. 453; F. Hankar, *Urgeschichte Kaukasiens*, cit. e qui ulteriore letteratura.

te  
nel  
di  
ral  
i c  
bil  
an

itti  
za  
pos  
gre  
cat  
zio  
za.  
che  
ass  
Me  
tutt

mic  
per  
bili  
vici  
cau  
te le  
tem  
tran  
tam  
ting  
rise  
sebb  
terr  
dati  
nim

ZAME

te del Rostovcev. Egli pervenne alla conclusione che nella regione del Kuban dovè esistere un centro artistico di primaria importanza per le sue capacità creative, parallelo a quelli sumerici e dell'Egitto protodinastico con i quali palesa stringenti riscontri stilistici interpretabili, secondo l'autore, come una evidente connessione anche cronologica.

I parallellismi rintracciabili con analoghi prodotti ittiti e di Troia II denuncerebbero invece una dipendenza di questi da quelli. Un'opinione diametralmente opposta a quella del Rostovcev, è espressa invece dal Tallgren che vede l'influsso ittita e di Troia II nella indicata produzione artistica caucasica, ond'è che la datazione dei Kurgani si sposta pel Tallgren di conseguenza. Non v'è dubbio che su tale questione cronologica, che dovrebbe porci in condizione di determinare l'età assoluta dei Kurgani in rapporto alle civiltà culte della Mesopotamia e dell'Egitto, s'impernia l'importanza di tutto il problema.

In favore del Rostovcev e della sua tesi stanno, a mio avviso, le considerazioni seguenti. Le popolazioni per noi di origine steppica, come diremo dopo, stabilite nel Caucaso settentrionale erano in immediata vicinanza delle ricche regioni metallifere della Transcaucasia, dell'Armenia, e della Transcaspia, dove tutte le materie preziose prima enumerate erano abbondantemente rappresentate, mentre il Caucaso stesso ci ha tramandato tracce non trascurabili di un antico sfruttamento dei suoi giacimenti di rame. A tali regioni attingeva, non vi ha dubbio, almeno una parte della sua riserva in materie prime anche la civiltà dei Sumeri, sebbene taluni autori tendano oggi a valorizzare certi territori ricchi di rame dell'Arabia meridionale, ricordati dalla tradizione sumerica, come le zone di rifornimento sfruttate dalle popolazioni sumeriche.

Or perchè non supporre che una popolazione ori-

ginariamente nomade, uscita dalle commistioni annunciate prima (si tenga presente che, sebbene l'industria silicea sia grandemente in regresso nei Kurgani, talora vi si rinvencono selci microlite a segmento di cerchio di tradizioni tardenoisiana, oltrechè punte di rame che appaiono imitare modelli peculiari alla cultura dell'osso<sup>91)</sup> abbia trovato un forte incentivo a stabilirsi in questo territorio e a divenire sedentaria, grazie appunto alle prospettive di un enorme guadagno che lo sfruttamento minerario e la relativa vicinanza dei ricchi centri rurali mesopotamici poveri di materie prime e in via di statizzazione poteva loro consentire?

Oltre alla metallotecnica, anche altri elementi culturali ed industriali richiamano le connessioni fra la civiltà dei Kurgani del Caucaso, la Mesopotamia e l'Egitto protodinastici. Vedansi gli arpioni con unico dente e le punte di freccia di rame i quali potrebbero denunciare tanto in Egitto come in Mesopotamia un apporto attardato della civiltà dell'osso trasmesso dalle genti neo-eneolitiche della steppa. Tali rapporti fra la civiltà dei cacciatori e pescatori degli abitati neolitici russi e la Mesopotamia sono indicati inoltre dalle statuette di argilla che, presenti nelle stazioni sulle dune come a Ussatova, vedemmo irradiare al nord fino a Kaukola in Carelia.

Trasmissori al nord di questi elementi potevano essere gli abitatori caucasici della steppa russa anteriori o sincroni ai grandi Kurgani. Anche nei Kurgani infatti non infrequenti sono gli idoli femminili in terracotta o in alabastro i quali rivelano ispirazione sia mesopotamica che troiano-eggea. Altri ricordano, in talune peculiarità, esemplari danubiani di Lubiana, però, si potrebbe aggiungere, anche di Creta e del Tell Halaf, sebbene il riscontro con la cultura di Lubiana sia nei

---

91) O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit. pag. 455.

Kurgani rinvigorito dalla presenza di tazze con piede a croce; onde il dubbio sull'alta cronologia dei Kurgani espresso dal Tallgren e da altri.

Comunque non vorrei omettere di rilevare che l'arte animalistica in pietra a tutto tondo dei Kurgani ricorda vivacemente i perfezionamenti raggiunti dall'arte plastica in Sumeria nel periodo presargonide, arte uscita, evidentemente, dalle umili origini della coroplastica presumerica.

A mio avviso, mancavano alle genti caucasiche dei Kurgani le premesse capaci di generare spontaneamente ed indipendentemente dai centri sumerici, come opina il Rostovcev, la grande arte naturalistica a sbalzo e a tutto tondo che abbiamo dianzi esaminata; quando invece nelle civiltà presumeriche è già possente il succo fecondatore nel gusto spiccato di figurare a pittura su recipienti di terracotta teorie animalistiche della fauna indigena; succo che la civiltà di Jemdet Nasr, movendo da quei primordi, alimenta ed arricchisce ulteriormente. Anche i Kurgani hanno riconsegnato qualche relitto di ceramica dipinta, uno dei quali porta la figurazione di un uomo e di un cervo. Non può comunque esistere dubbio sulla recenziorità di simili manifestazioni rispetto a quelle sumeriche di cui discorriamo.

Ben è vero anche, giova non scordarlo, che la civiltà mesolitica eurastica dell'osso con le sue spiccate attitudini all'arte naturalistica e alla modellazione a tutto tondo, arte ancora feconda vedemmo, nel neolitico artico-baltico, potrebbe rappresentare nelle steppe russe i primordi da cui uscirono i successivi impulsi artistici giunti a maturità nei Kurgani, ma per quanto mi consta, ad eccezione del territorio conservativo attorno al Baltico e ai laghi della Carelia, questi impulsi sembrano essersi perduti nella Russia sud-occidentale, dove altre correnti, tra cui quella capsia-

na, dovettero divenire preminenti durante il mesolitico. È molto più probabile invece, almeno a mio avviso, che l'arte naturalistica mio- e mesolitica delle genti eurasiche trovasse altri focolari conservativi nei vasti territori della Siberia meridionale. Di qui, unitamente alle figurazioni plastiche femminili che diverranno nel neolitico mesopotamico rappresentative del culto della dea nuda, penso che tali elementi culturali trovarono modo di trapiantarsi più a sud, per rifiorire con aspetti rinnovati e sviluppi peculiari nelle culture neolitiche presumeriche dell'Iran, e della Mesopotamia prima, e per evolversi poi nelle ricche culture dei Sumeri e negli ulteriori trapianti nei territori dell'Anatolia dell'Egeo e del Caucaso.

Ciò premesso, giova attenersi all'opinione che connessione più o meno diretta di dipendenza esista tra l'arte dei Kurgani e quella mesopotamica. Se nelle due spoglie femminili rinvenute nelle celle annesses a quella del principe nel grande Kurgano di Maikop si potesse davvero riconoscere il rito dell'ecatombe funebre adottato dai Sumeri fin dalla I dinastia di Ur, avremmo un altro elemento atto ad avvalorare la supposizione dianzi avanzata. Il Frankfort, che ha studiato a fondo il problema dei contatti intercorsi fra la cultura sumerica arcaica e quella dei Kurgani, propende invece a pensare che fosse l'industria metallurgica caucasica ad usufruire, in quest'ambiente orientale, di una sicura preminenza rispetto anche a quella sumerica.

Ma volendo pure ammettere una dipendenza meno diretta fra la cultura mesopotamica del periodo pianoconvesso e quella caucasica, e più diretta invece con Troia II — il cui tesoro aureo e argenteo cosiddetto di Priamo ha offerto al Tallgren tanti elementi comparativi con la preziosa suppellettile per più riguardi affini dei Kurgani — rileveremo che Troia II, date le patenti connessioni con la fase mesopotamica indicata rilevate



dal Childe<sup>92</sup>) e la sua funzione primaria nel costituire mediazione con i Balcani e con l'Egeo, non potrà essere situata molto al di sotto della metà del terzo millennio a. C. Anche i più recenti studi sulla cronologia troiana fatti dal Blegen con l'ausilio di accurate campagne di scavo, che hanno testimoniato come la ceramica dell'Elladico antico sia già presente a Troia I, tendono a stabilire per Troia II una datazione che va dal 2600 al 2300 (*American Journal of Archaeology*, 1940 p. 365-366).

Non parrà quindi sconveniente se, fra l'alta datazione del Rostovcev, accolta anche dallo Ebert, dal Childe, da A. V. Schmidt, da J. Borkovskyj, la quale pone i più antichi Kurgani sincroni alle più antiche tombe di Ur, cioè agli inizi del III millennio, e quella notevolmente più bassa del Tallgren, accetteremo una cronologia che si aggira, per la fase più arcaica della civiltà del Kuban, tra il 2600 e il 2000, datazione che s'accorda del resto con quella indicata dal Menghin per il corrispondente periodo. Lo Hančar poi, che nel volume da noi citato ha estesamente riassunto tutte le questioni concernenti la civiltà del Kuban che egli suddivide in tre fasi, elaborando alla luce di nuove scoperte le fila seguite dal Rostovcev nel suo esame comparativo della preziosa produzione metallica del Caucaso settentrionale con quella di Asterabad ai piedi dell'Elburs, chiama in causa anche Tepe Hissar III, pervenendo a concludere che uno stadio di sviluppo culturale analogo accomuna la fase più antica della cultura del Kuban a Troia II e Hissar III. Riferendosi quindi alla cronologia troiana crede che la prima di tali culture vada posta verso la fine del III millennio a. C.

La nostra interpretazione della civiltà dei Kurgani

---

92) C. G. Childe, in *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft*, Wien, 1933, vol. 63, pag. 219.

può, concludendo, riassumersi nella visione di un gruppo di genti nomadi, divenute sedentarie sotto la spinta delle circostanze e che, conservando le antiche tradizioni funebri della steppa, queste elevano a dignità, pur accogliendo, grazie alla situazione di privilegio in cui si vennero a trovare, numerose influenze esterne che contribuiscono a fornire aspetto opulento e vario alla loro civiltà.

Si viene così costituendo una cultura che non potè, grazie anche alla complessità dei fenomeni che contribuirono alla sua formazione, essere priva di lievito, nè appartarsi, sì da costituire un centro di scarsa attrazione per le popolazioni meno ricche e progredite dell'interno, e ciò tanto più, in quanto la stessa posizione geografica conferisce a questo territorio una situazione chiave per il commercio di transito.

*La cultura ponto-aralica delle tombe a pozzo*<sup>93</sup>) comprende tombe di rannicchiati cosparsi di ocre, cenere e calce, scavate nella nuda terra, coperte da un *kurgano* di ampiezza variabile, e corredate di un inventario relativamente povero. La ceramica presenta forme di vasi ovolari con base arrotondata a punta e orlo alquanto rientrante o lievemente svasato. L'ornato si limita per lo più all'orlo ed è costituito da semplici motivi di linee orizzontali o di triangoli eseguiti a cordicella semplice. Altro motivo usato è quello di zig-zag verticali eseguiti a falsa cordicella avvolta e ricoprenti tutta la superficie del vaso.

Fra i rimanenti inventari funebri noteremo la presenza di punte di freccia prive di peduncolo, o a base

---

93) Ivan Borkovskyj, *Snurova Keramika na Učajine* (riassunto in francese); *Zulàstní Otiskz Obzaru Praehistorického*, 1930-31, pag. 56 segg. e tavole; A. Äyräpää, *Über die Streitaxtkultur in Russland*, Helsinki, 1933, pag. 137 segg. e figure; M. Ebert, *Südrussland in Reallexikon dell'Ebert* (qui ulteriore letteratura); Hernes-Menghin, *Urgeschichte...*, cit., pag. 730.

incavata, mentre le ascie forate da combattimento e le mazze sferiche sembrano, anche secondo di studi di Ayräpää (Europaeus), assenti in questa fase. Fra gli oggetti di osso si annoverano punte di lancia e arpioni con un dente, tipici residui culturali della civiltà mesolitica dell'osso. Già in questa fase appaiono aghi di osso con testa conformata a martello, i quali nelle tombe a calatoia s'incontrano più numerosi e tradotti anche in metallo. Nè difettano talora idoli in terracotta. Il rame è rappresentato da qualche lesina raccolta in poche tombe. Fra gli animali allevati figura il montone. Quanto all'estensione geografica di questo gruppo culturale rileveremo che esso copre un'area della steppa pontica costituente un emiciclo a nord del Mar Nero e lungo il Dnieper con centri a Carcov, Kiev, Jékaterinoslav, Poltava, e con una diramazione, probabilmente non isolata, a Saratov.

*Le tombe a calatoia* presentano le peculiarità di rito indicate prima ma arricchite di nuovi particolari come la cameretta laterale al pozzo, ove ora si depone il defunto rannicchiato cosparso di ocre ed al quale si fecero numerosi sacrifici funebri indiziati da ossa di cavalli, vacche, e montoni.

La ceramica presenta caratteri assai più evoluti di quelli della produzione precedente e non soltanto nelle forme, con collo ben modellato e profilo talora sagomato, ma anche nella decorazione che, pur essendo tradotta con le tecniche note, a cordicella, a finta cordicella avvolta o a pettine, riflette nuove tendenze stilistiche dove il cerchio, il meandro e la spirale si affollano su tutta la superficie del vaso in pittoresca commistione con i triangoli e le fossette e talora con tracce di pittura. Ma una parte non meno importante ha il motivo a zig-zag verticali eseguiti a cordicella avvolta e distribuiti su tutta la superficie del vaso secondo una consuetudine peculiare alla ceramica a pettine più an-

tica e raccolta negli abitati sulle dune delle regioni meridionali della steppa pontica. Fra gli altri inventari, oltre al perdurare dell'industria silicea, si nota il prevalere di strumenti, oggetti e perle in metallo, di ascie, di mazze forate, e di spilloni di osso con capocchia *a martello* infine di lisciatoi, elemento questo frequente, vedemmo, anche nelle tombe isolate nordiche.

Questa facies evoluta della civiltà delle tombe cosparsa di oca, copre l'area tenuta dalle precedenti e in più si estende anche lungo il fiume Don.

Non vi ha dubbio, tutti gli autori più o meno concordano nell'esprimere quest'opinione, che una stretta parentela e forse una dipendenza diretta esiste fra i gruppi di tombe indicate e gli abitati cosiddetti neolitici delle dune, distinti da ceramica a pettine. Basterebbe l'affinità indiscutibile delle sagome ceramiche delle tombe a pozzo, la loro tecnica, il loro stile, la presenza di idoli in terracotta, ch'io penso irradiati piuttosto dal Kuban che attraverso Tripolje, a dimostrarlo sufficientemente. Fra i motivi ceramici comuni e agli abitati e alle tombe a fossa e a calatoia è quello a zig-zag verticali eseguiti con tecnica a cordicella avvolta. Vedemmo essere questo uno dei motivi più tipici della ceramica a pettine artico-baltica e russa, dove riconoscemmo un centro originario della sua creazione, pur non sapendo ancora in quali rapporti tale motivo stia, come fu esposto a suo luogo, con quello identico del Mediterraneo occidentale. Tale motivo, che nel ciclo submegalitico svedese, come pure negli abitati russi nonchè in Spagna si elabora anche ad incisione, ha risonanze molto tardive nella ceramica nordica delle tombe a corridoio occidentali, dove la tecnica a cordicella o finta cordicella avvolta ha funzione preminente. L'apparire di questo motivo, come esponemmo, nei nappi imbutiformi della ceramica delle tombe isolate iutlandesi più antiche, come pure nella ceramica finlandese dello stesso orizzon-

te <sup>94)</sup> consente di inferire che è ancor sempre la corrente della ceramica a pettine russo-baltica che si manifesta attiva al Nord con le sue tradizioni decorative.

Ma prima di giungere alle comparazioni con ambienti esterni, fa d'uopo di soffermarci alquanto sulla cronologia delle tre *facies* esaminate in rapporto alla loro connessione interna.

Purtroppo molto variabile è l'opinione degli studiosi sulla cronologia della cultura delle tombe ocrate del Ponto. Al pari di quella del Kuban, essa è valutata dai vari studiosi secondo la propria concezione del suo carattere autonomo o di dipendenza dalla cultura nordica. Siccome innegabili analogie sussistono, come diremo, tra le civiltà ora studiate e quelle a tombe isolate del centro dell'Europa, i partigiani ad oltranza dell'autonomismo nordico spiegheranno queste analogie come una dipendenza del S. E. europeo dal Nord, mentre i fautori della preminenza culturale del territorio pontico settentrionale daranno di esse una interpretazione diametralmente opposta.

La civiltà del Kuban ha indubbi tratti comuni con quella delle tombe ocrate della steppa, ma la deficienza ivi di ceramica tipica, non consente di stabilire precisi rapporti cronologici. Le correlazioni, passibili di datazione, sono invece meglio definite tra taluni inventari anche metallici delle tombe a calatoia da un lato e quelli dei grandi Kurgani del Kuban e spece di Kostantinovskaja e delle tombe più antiche di Ur dall'altro quali furono tentate da A. V. Schmidt <sup>95)</sup>. Anche dagli studi dello Schmidt risulta che le tombe a calatoia sa-

---

94) Forssander, o. c., fig. 88.

95) A. V. Schmidt, *Die Kurgane der Stanica Kostantinovskaja*, Eur. Sept. Antiqua IV, pag. 18 segg. Idem, in *Mitt. Anthrop. Gesellschaft*, 61, pag. 81 segg.; vedi anche Borkovskiy, o. c., pagg. 84-85 e Hancar, o. c., pag. 413 segg.

rebbero dunque, almeno inizialmente, di alcuni secoli anteriori al 2000 a. C. Questa datazione, decorrente da comparazioni con ambiente databile in senso assoluto sembrami più accettabile, di quella che tenta la valutazione cronologica delle tombe a calatoia con l'ausilio dei rapporti riconosciuti sia con le civiltà danubiane tipo di Lubiana, o del Tibisco, o di Tripolje, le cui rispettive cronologie variano ancor sempre secondo i criteri base adottati dai vari autori. E ciò tanto più in quanto questi elementi balcanici non appaiono in alcun modo informativi dalla civiltà di cui ci occupiamo, e rappresentano una apparizione tardiva in seno alla civiltà del Kuban.

Da stabilire resta però se la cultura delle tombe a pozzo sia veramente anteriore a quella, avente tratti nel complesso assai più evoluti come vedemmo, delle tombe a calatoia, e sia quindi riferibile ad un neolitico vero e proprio come sostiene il Borkovskyj, o non si tratti piuttosto di due gruppi sincroni, rappresentanti di due variazioni di cultura come è opinione di Tallgren e ora anche di P. Rau <sup>96</sup>).

L'ipotesi più attendibile è che le tombe a fossa rappresentino un popolo della steppa fissato nella regione fin dal neolitico nelle stazioni sulle dune. Per tempo taluni gruppi di essi pervennero a differenziazione sia entrando nella scia delle culture iranico-mesopotamiche, come avvenne per le genti dei grandi Kurgani del Kuban, sia subendo, per vie mediate, influenze egeo-mediterranee e mesopotamiche come avvenne per le genti delle tombe a calatoia.

I limiti tra l'una e l'altra facies (intendo tombe a fossa e tombe a calatoia) sono scorrevoli, ma ciò non vieta di ritenere nel loro complesso alquanto più recenti le tombe a calatoia; sicchè, pur ammesso il perdu-

---

96) A. Ayräpää, *Über die Streitaxkultur*, cit., pag. 146.

rare di questa civiltà della steppa, giova ritenere che il suo sviluppo più autentico si svolse entro la seconda metà del terzo millennio e gli inizi del secondo.

Levitando al contatto sia pur indiretto, cioè attraverso la cultura del Kuban, delle civiltà iranico-mesopotamiche e anatolico-eggee è credere che il suo corso evolutivo, nel quale il metallo ha una notevole parte, si sviluppasse con ritmo più intenso che non nelle meno progredite e distanziate civiltà nordiche. È per ciò che noi riteniamo di dover riconoscere nelle civiltà della steppa testè esaminate le premesse da cui uscirono molte delle forme culturali e tecnico-stilistiche che dettero impronta e alimentarono lo sviluppo della civiltà nordica e centro-europea contrassegnata dalle tombe isolate, coperte spesso da tumulo, corredate di ascie da combattimento e di ceramica decorata a cordicella. Il che è pari all'avere asserito che la cultura della ceramica cosiddetta a pettine della steppa meridionale russa — ammessa la sua identificazione con le genti delle tombe ocrate — riflette, sotto spoglie rinnovate, i suoi ulteriori influssi verso il nord dell'Europa, continuando così quella molteplicità di rapporti fra la steppa russa e il baltico che non appaiono mai interrotti fin dal mesolitico.

Un rapido sguardo alla cultura polacca di Złota ci chiarirà anche meglio il carattere particolarissimo assunto da questi contatti.

Con la definizione di *cultura di Złota*<sup>97)</sup> s'intende quella facies particolare della cultura della Piccola Polonia localizzata sul löss del territorio di Sandomiers nel corso superiore della Vistola, che è distinta da tombe di rannicchiati deposti sia in nuda terra, sia in tombe a

---

97) J. Zurowski, *Neue Ergebnisse der neolithischen Forschung im südwestpolnischen Lössgebiet*, *Prähistorische Zeitschrift*, 1930, 1-2 tavole; Forssander, o. c., pag. 148 segg. e qui ulteriore letteratura e tavole.

calatoia identiche a quelle da noi studiate nella civiltà delle tombe ocrate della steppa. Non può essere dubbio dunque che questo esponente culturale, tenuto presente che la tomba a calatoia è struttura tombale tipicamente mediterranea, rappresenta a Zlota un elemento introdotto dalla steppa pontica nel centro dell'Europa attraverso Zlota stessa; come del pari un nesso deve sussistere fra le strutture lignee riconosciute in tombe del territorio della Saala, dello Schleswig Holstein e dello Jütland e quelle del Kuban dove tombe a camera di legno sono peculiari spece della fase più recente.

Nè meno evidente è il parallellismo offerto dalle deposizioni animali. Nella steppa invero si tratta del sacrificio di animali domestici quali il cane, e talora della deposizione di teschi di bue.

A Zlota, come pure a Züschen presso Hessen, il cane e a Zlota anche il bue e il cavallo sono deposti in posizione rannicchiata accanto all'uomo. Come non vedere in questo rito una tradizione di origine mesopotamica (quivi invero dedotta dalla steppa verosimilmente) che imponeva il sacrificio delle persone e degli animali al morto padrone? Ma non mi esimo dal rilevare anche una seconda possibilità. Il rito di deporre gli animali cari al padrone, in questo caso specifico il cane, è peculiare dell'Egitto amratiano, donde sembra diffondersi a Ripoli, su quella costa adriatica italiana che tanti complessi rapporti intrattenne e svolse con le civiltà danubiane e della sfera di Lengyel dove parimenti un tal rito è testimoniato. Il rito di deporre il cane con il padrone fu trasmesso a Lengyel nei contatti con l'Italia, come ho altra volta supposto<sup>98</sup>) e di qui, grazie all'azione che questa stessa cultura di tipo Len-

---

98) P. Laviosa Zambotti, *Civiltà palafitticola lombarda...*, cit. pag. 119.



gyel esercitò sulla piccola Polonia attraverso la Moravia, passò pascia alla civiltà di Zlota che è contrassegnata da tanta variopinta fusione di elementi di disparata provenienza? O non si deve invece pensare ad un ritmo inverso di propagazione? Questa seconda ipotesi parebbe esclusa quando si acceda alla datazione, sincrona con il IV periodo nordico del Montelius, che taluni autori polacchi propongono per la civiltà di Zlota; ma tale datazione non è esente da suscitare controversie.

Il territorio della piccola Polonia, come avemmo modo già di rilevare, può considerarsi qualè una zona di fusione della cultura megalitica, che sovrasta al nord con le sue forme di tradizione dolmenica, con la civiltà danubiana che, penetrando verosimilmente dalla Moravia, apporta le capanne scavate nel suolo, la ceramica a bende che si diffonde al nord anche nel Pomerelle e reca fra il resto vasi su piede e recipienti a vaschetta (noti questi ultimi anche nella civiltà sassone-turingia e penetrati fin nella Prussia orientale) infine la ceramica non meno caratteristica ad ampi manici e scanalature verticali, giunta anch'essa come segno palese di penetrazione balcanica fino alle sponde del Baltico nella Prussia orientale. Una non meno pittoresca commistione di influenze ci offre del resto anche la civiltà morava di Stry Zamek la quale risulta per parecchie caratteristiche assai intimamente congiunta a quella di Zlota.

Negli abitati di Opatow e di Zlota, a questa pittoresca commistione si uniscono tombe a calatoia con ceramica a cordicella, scavate alquanto al disotto e di lato alle capanne, con i cui abitatori per lo Zurowski esse costituirebbero un'unità inscindibile.

La ceramica sepolcrale di Zlota, sempre decorata a cordicella, non denuncia però alcun carattere rigidamente dipendente per forma e ornato da quello proprio della civiltà sassone-turingia, sebbene il Forssander

vi veda dipendenze a causa dei nappi a piede, decorati con fascia orizzontale di cordicelle delimitata in basso da frangia.

Senonchè il nappo di Zlota ha perduto, per quanto concerne la sagoma, il carattere specifico e saliente del gruppo sassone-turingio, e la decorazione indicata, essendo ben diffusa anche nell'ambiente russo<sup>99)</sup>, non ci consente di inferire con sicurezza intorno alla dipendenza reciproca di questi elementi. Ciò che mi sembra differenziare recisamente la ceramica a cordicella di Zlota da quella sassone-turingia è l'andamento a onda che assume l'ornato. Come osserva anche il Forssander, questa peculiarità ornativa è ignota alla ceramica a cordicella sassone-turingia; ed è invece propria, accanto alla decorazione a semicerchi, come ho rilevato a suo luogo, della ceramica a cordicella della Prussia orientale.

Se ci spostiamo verso la Volinia, noi ci imbattiamo in abitati siti a pochi km. a nord di Rowno<sup>100)</sup> che riconsegnarono una ceramica molto affine a quella di Zlota e dove anche l'ornato a cordicella disposto a semicerchi ricorda un indirizzo identico a quello della Prussia orientale e affine a Zlota.

Combinazioni analoghe si incontrano nella ceramica del sepolcreto di Peckury gov. Smolensk, mentre anche taluni nappi di Jackovica portano l'ornato a onde riscontrato a Zlota.

Osserviamo inoltre che in Russia lo stile decorativo a motivi di linee a cordicella distribuiti a onda o a semicerchi sopravvive in civiltà recenziore, che conservano però tanti tratti comuni, per quanto riflette la ceramica, con la tradizione della cultura a ceramica a pettine neolitica: così a Turbino nel gov. di Perm,

99) Ayräpää, *o. c.*, pagg. 113, 116, 127, 130.

100) A. Ayräpää, *o. c.*, pag. 140.

nelle civiltà di Ananino gov. Viatca e di Gorodice gov. Costroma <sup>101</sup>).

Il riscontro fra taluni cocci ornati con semicerchi a cordicella di Gorodice, e altri eneolitici di Ussatova è oltre ogni dire sorprendente. Mi si obietterà che nella indicata lunga perduranza in Russia di tali motivi si può discernere il loro carattere di acquisto da territori più occidentali tipo Zlota e Prussia orientale. Ma il quesito va interpretato ben diversamente. Nella Russia meridionale la ceramica a cordicella fa parte, accanto a quella a cordicella avvolta, di un repertorio di motivi molto originali, taluni dei quali ispirati ad autentici procedimenti di lavoro a maglia; tra essi il semicerchio predomina <sup>102</sup>). La lunga perduranza di tali motivi nella Russia centro orientale denota tutt'al più un forte attaccamento ed una tradizione decorativa inveterata da millenni. Non vediamo avverarsi un analogo fenomeno anche in Lombardia dove la decorazione a cordicella avvolta traduce ancor durante l'età del ferro di Gola-secca (I fase) motivi penetrati attraverso l'Iberia e la Sicilia durante l'eneolitico <sup>103</sup>)? Non è soltanto nei focolari originari di produzione che si possono riscontrare lunghissime persistenze, ma anche in regioni appartate dal traffico, e quindi meno esposte ai rinnovamenti culturali. Sicchè il largo impiego che spece nella Prussia orientale assume l'ornato di semicerchi a cordicella disposti con la curva volta in alto, non può interpretarsi, data la nessuna ingerenza che un tale motivo acquista nell'ambiente della ceramica sassone-turingia, che come una emanazione da focolari russi tipo Ussatova, sciamata attraverso i territori della Volinia e della Polonia. Altrettanto sarà a dire dell'ornato a onde.

101) A. Ayräpää, o. c., pag. 114 segg., figg. 114-117.

102) Rosenberg, o. c., fig. 5 e segg.

103) P. Laviosa Zambotti, *Civiltà palafitticola lombarda*, cit., parte II, cap. VIII.

Questo sciamare attraverso la Russia di riti funebri e di motivi ceramici è del resto accompagnato anche da altri elementi. Fra i più tipici abbiamo certi cannelli di osso con superficie scanalata a fitte gole, assai comuni nelle tombe ocrate della steppa ed ai Kurgani del Kuban <sup>104</sup>) e rinvenuti anche in tombe nonchè in abitati della Volinia che, come Horodok <sup>105</sup>) rivelano strette attinenze, spece nella ceramica, con lo ambiente di Zlota, indi in una tomba boema di Praga-Liben <sup>106</sup>). Nella quale contingenza sarà utile di ricordare che recenti scoperte in Boemia hanno rivelato l'esistenza, in talune tombe con ceramica a cordicella di Cizkovice <sup>107</sup>) di recipienti identici a quelli di tombe a calatoia del Kuban, forme che mi sembrano interpretabili agevolmente quali una ulteriore elaborazione dei più arcaici recipienti ovoidali delle tombe a pozzo della steppa.

Infine abbiamo gli spilloni con capocchia a martello. Già abbiamo accennato alla loro frequenza nelle tombe a pozzo e a calatoia della steppa e del Kuban, dove appaiono esemplari finemente ornati e talora elaborati in metallo. Altri esemplari in osso si rinvennero nell'orbita della ceramica a cordicella più recente dell'Europa centrale e sono ritenuti dal Borkovskyj come prototipi di quelli bronzei della serie di Unetice <sup>108</sup>). Nè è indifferente per la cronologia del periodo delle tombe a corridoio di rilevare che un altro esemplare fu raccolto, come fu già ricordato, in una tomba a corridoio dell'isola di Laaland in Danimarca.

---

104) O. Menghin, *Weltgeschichte...*, cit., Tav. L, fig. 15.

105) A. Äyräpää, *Über die Streitaxtkulturen...*, pag. 123.

106) J. Borkovskyj, o. c., fig. 1, pag. 3.

107) J. Borkovskyi, *Nové příspěvky k. Snúrové...*, *Zulástui otísk z. Památek archaeologických*, n. r. ročník IV (40.), 1934 (riassunto in francese).

108) J. Borkorskyj, o. c., pag. 16.

È dunque tutto un lento espandersi verso il Nord di riti culturali e di elementi di civiltà che maturarono indiscutibilmente in anticipo sulle sponde settentrionali del Ponto Eusino. Rovesciare il problema è incorrere nell'assurdo, poichè significherebbe voler togliere evidenza alle capacità espansive delle grandi correnti iranico-mesopotamica e anatolico-egea che furono certamente attive nel Caucaso, e che, senza accingersi esse stesse ad inviare colonie di migratori, avevano in sè, come sempre avviene delle grandi civiltà informatrici, sufficienti succhi vitali per irradiare lontano nel tempo e nello spazio taluni elementi costitutivi della loro cultura.

Con ciò non si vuole asserire che tutti i rapporti controllati fra il nord e il S. E. europeo si spieghino in ogni caso come una assoluta dipendenza di quello da questo. Pensiamo invece che la corrente da noi perseguita, la quale sponde verso la Polonia gli elementi principali della cultura della steppa, sia stata essenzialmente determinata dalle esigenze del commercio. Fra questi commerci, quello dell'ambra baltica che vedemmo possedere nella Prussia Orientale empori di fama mondiale, dovè esercitare ingenti attrattive anche sulle popolazioni del Ponto e forse della stessa Mesopotamia. La Vistola, sul cui corso superiore si svolge la civiltà di Zlota, era la via immediata che conduceva a quest'Eldorado dell'antichità. Ma non minore attrattiva doveva esercitare sui popoli nordici il desiderio di possedere oggetti di rame, metallo che nel Caucaso e anche sul Ponto settentrionale vedemmo essere sfruttato assai per tempo grazie anche alle relazioni e all'incentivo emananti dalla civiltà sumerica del periodo cosiddetto piano-converso. Alle civiltà che come quella sumerica e quella del Kuban erano tanto vicine alle sorgenti preziose del metallo sì da poterne sfruttare tutte le risorse, non potevano ormai più interessare i prodotti ceramici, e ciò spiega la rapida decadenza della produ-

zione fittile in questi ambienti. Un fenomeno analogo di decadenza della ceramica non si constaterà un po' ovunque in Europa, tostochè la metallurgia prenderà, con gli inizi dell'età del bronzo, il sopravvento?

L'ambra contava fra le materie preziose di scambio. È questo fenomeno di mutui anche se mediati contatti che provoca la penetrazione verso il Nord di tanto vitali elementi di culture meridionali. Ma in compenso altri di stanza sul Baltico, ancorchè meno essenziali e significativi, dovettero propagarsi verso il sud. I rapporti fra tribù e tribù implicano gli scambi reciproci. Come escludere che con l'ambra altri fattori culturali nordici prendessero lentamente la via del sud? È questo certo il caso per determinati tipi dell'industria silicea che, quali le ascie a tallone ingrossato, si espandono verso i territori interni dell'Europa. Ma ciò dovè avvenire per mutua reciprocità di scambi e di rapporti senza che le migrazioni vi prendessero gran parte.

A Schwarzost, uno dei modelli più comuni degli ornamenti di ambra è costituito, come fu esposto nel capitolo precedente, da dischi con foro centrale ornati di una croce e di cerchi concentrici periferici eseguiti a punteggiatura. Non v'è dubbio parmi, che quando simili ornati s'incontrano a Zlota e nelle tombe con ceramica a cordicella della Boemia, si debba l'importazione alla Prussia Orientale, mentre il Borkovskij è più propenso a credere che al nord queste perle ornamentali riproducano in ambra modelli in osso analogamente ornati delle tombe con ceramica a cordicella dell'Ucraina e della steppa pontica<sup>109</sup>). Noi crediamo invece che nella Prussia Orientale un tale ornato si uniformasse alla tradizione decorativa del legno e dell'osso peculiare al Baltico fin dal mesoli-

---

109) J. Borkovskij, o. c., pag. 9 e fig. 4.

tico, sicchè le perle indicate dovrebbero rappresentare un prodotto specifico indigeno del Baltico.

Tutto ciò naturalmente non esclude che motivi di tal genere potessero sopravvivere anche nelle tombe della steppa ponto-aralica come retaggio della civiltà dell'osso di tipo Schigir. Tenuto però il problema nella sua giusta luce, reputo più probabile la prima ipotesi.

Ma proseguiamo le nostre analisi tanto istruttive sui materiali di Zlota. È infatti da notare che frequentemente i nappi svasati ornati a cordicella sono qui, come spesso anche nella cultura a cordicella dell'Oder, forniti di manici. Or noi abbiamo di già visto, parlando della ceramica megalitica, che l'apparizione del manico su recipienti che tradizionalmente ne sono privi deve essere considerata come una contaminazione con le culture meridionali della ceramica a bende. Nella cultura della Piccola Polonia la civiltà della *Bandkeramik* è ancor pura nei villaggi, mentre nelle tombe tipo Zlota essa figura in recipienti con manico ad apici lunati e decorazione a scanalature, e pertanto contaminati anch'essi con l'ornato a cordicella, a loro originariamente ignota. Infine ricordano a Zlota il ciclo megalitico nordico le ascie a tallone ingrossato, mentre altri strumenti silicei a falciola si rannodano palesemente alla cultura della selce del Bug.

Ma restiamo con la ceramica.

Degni di nota sono anzitutto i recipienti foggiate a *vaso da fiori*, anch'essi ornati a cordicella. Vedemmo come questo tipo di stoviglie sia peculiare già alla fase più antica della ceramica sassone-turingia, e abbia un degno posto nella ceramica a cordicella cosiddetta dell'Oder. Nello Jütland invece — quando si accetti il parallelismo tentato fra la fase recente della cultura sassone-turingia e le tombe infime iutlandesi — la sua fioritura cade in epoca assai recente, cioè nel periodo delle tombe superiori.

Nella Russia occidentale, nei territori sul Bug, in Volinia e nella Galizia orientale <sup>110)</sup> cioè dove la stessa cultura di Zlota trova patenti risonanze, questo tipico recipiente riappare tra gli inventari e così pure più a oriente nel circondario di Poltava. Ma dove è esso originariamente di casa? questa domanda resta peranco senza risposta visto che noi siamo scettici circa la sua origine autoctona nella civiltà sassone-turingia. Sebbene una forma tanto semplice possa agevolmente interpretarsi come riproduzione da modelli di legno. Ma in tale caso occorrerebbe spiegare il singolare disco a tesa che conferisce aspetto di cappello a cilindro ai vasi delle tombe isolate jutlandesi più recenti, particolare che trova un parallelo evidente in vasi analoghi iberici: il che fu rilevato anche dall'Äberg.

Ma non meno enigmatica e difficile è la ricerca intorno ad un altro recipiente informativo della cultura di Zlota: *le anfore a corpo globoso*.

Per anfore a corpo globoso s'intendono recipienti a corpo sferoidale con collo cilindrico or più or meno pronunciato e decorato di motivi geometrici, fra i quali spesso appare quello a losanghe fittamente distribuite e tratteggiate a reticolato.

Questo tipico recipiente dà il nome ad una fase culturale della Germania centro settentrionale detta appunto cultura dell'anfora globosa (*Kugelamphorenkultur*) o anche di Baalberg <sup>111)</sup>. Essa si rinviene assai fit-

---

110) A. Ayräpää o. c., pag. 110 e 125.

111) J. Kozłowski, *Kugelamphoren* in Reallexikon dell'Ebert (e qui ulteriore letteratura); G. Kossinna, *Ursprung und Verbreitung der Germanen*, cit., pag. 212; J. E. Forssander, *Die schwedische Bootaxtkultur*, cit., pag. 153 segg.; Hoernes-Menghin, *Urgeschichte*, cit.; A. Ayräpää, o. c., pag. 120 segg.; Gordon Childe, *The Danube in Prehistory*, cit., pag. 139 segg.; E. Sprockhoff, *Die Kulturen der jüngeren Steinzeit in der Mark Brandenburg*, *Vorgeschichtliche Forschungen*, 1926, 4, pag. 83 segg.; Idem, *Die nordische Megalithkultur*, cit., pag. 120 segg.



tamente distribuita nel territorio fra lo Harz e la Saala inferiore dove costituisce interi cimiteri caratterizzati dalla presenza di ascie a nuca ingrossata e lama sottile di tipo nordico, e da ambra. Difetta invece l'ascia da combattimento. Le tombe sono costituite da ciste, in qualche caso fornite di foro per l'anima, contenenti più scheletri, mentre non difettano, spece nello Haveland, casi di cremazione. Negli inventari ceramici va notata la presenza di tazze carenate decorate talora anche a cordicella, le quali sono senza possibilità di dubbio da riferire a influssi emananti dal S attraverso la ceramica a bende. La estensione di questa cultura procede verso est raggiungendo a nord il Brandeburgo e la Pomerania e più a Sud la Boemia dove è documentata anche in abitati, la Polonia, quindi la Galizia, la Volinia e la Podolia nei quali ultimi territori essa intensifica la sua presenza, mentre sporadico è il suo apparire più a S. verso le rive del Ponto Eusino. In Polonia la ceramica che la caratterizza costituisce il corredo tipico delle tombe cosiddette di Kuiavia che secondo l'opinione di molti autori (tra cui lo Sprockhoff, vedemmo), sarebbero l'estrema propaggine verso est della emanazione megalitica nordica. Ma il Forssander, non caldeggia questa tesi.

Opponendosi egli alle vedute di cui fu maggior esponente il Kossinna, che spiegò la forma ceramica in discussione come un'ulteriore elaborazione, nel centro settentrionale della Germania, dell'anfora megalitica, auspicca la quale, la seconda ondata degli Indogermani attraversando i territori prima indicati avrebbe raggiunto la Russia meridionale e il Ponto Eusino, egli sospetta, al pari del Childe, che l'anfora globosa abbia percorso un tragitto inverso: sia nata cioè sulle rive settentrionali del Mar Nero donde avrebbe migrato, attraverso la Podolia e la Volinia, in Polonia; e giunge a credere infine che, per suo mezzo, penetrassero a Zlota gli ele-

menti culturali e cultuali di carattere meridionale di cui ci occupammo nelle pagine precedenti.

Accettata questa ipotesi, egli ne deduce che anche le strutture di tipo dolmenico di Kuiavia vadano riferite ad impulsi orientali e non nordici. Lo Sprockhoff invece propugna una teoria secondo la quale la cultura delle anfore globose dovè trovare le sue origini prime fra la Saala, la media Elba e la Havel sotto l'impulso di due correnti: quella nordica e quella della ceramica a bende, durante un periodo che dovrebbe corrispondere a quello recente delle tombe a corridoio.

Il rame infatti non è estraneo a questa cultura: spirali di rame si raccolsero in qualche caso tra i corredi.

La cultura delle anfore globose acquista una particolare importanza al centro della Russia, nella civiltà così detta di Fatjanovo gov. Jaroslav<sup>112</sup>). Comprende questa un esteso numero di cimiteri, ma anche abitati e ripostigli. I più caratteristici sono i sepolcreti, contenenti in tombe piane a fossa scheletri di rannicchiati talora cosparsi di ocre. I corredi si compongono di recipienti sferici o sferoidali, con breve collo diritto a labbro modellato, e di fine impasto. La decorazione è distribuita a frangia sulle spalle del recipiente. Predomina la tecnica a pettine e tra i motivi i rombi colmati a reticolato e in taluni casi le linee a onda. Sul fondo, il vaso porta talvolta un motivo raggiato.

Peculiari sono inoltre a Fatjanovo le ascie forate, con taglio lievemente espanso sul lato interno e tallone modellato a disco, in armonia con i tipi da noi riscontrati nelle tombe isolate jutlandesi più antiche. Inoltre frequenti sono le ascie e gli scalpelli a tallone in-

---

112) A. M. Tallgren, *Fatjanovo-Kultur*, Reallexikon dell'Ébert; Idem, *L'âge du cuivre dans la Russie centrale*, Zeitschrift der Finnischen Altertumsgesellschaft, 1929, v. 32, 2; A. Äyräpää *Über die Streitaxtkulturen...*, cit., pag. 96 segg.; J. E. Forssander o. c., pag. 174 segg.

grossato, cioè conformati secondo la tradizione nordica. Nè difettano l'ambra e i pendagli ricavati da denti. Tallgren e Ayräpää (Europaeus) sono concordi nel vedere in questa cultura della Russia centrale, che si estende lungo il corso medio del Volga e del suo affluente l'Oca, un apporto irradiante dalla cultura germanica delle anfore globose, ma per altro verso riconoscono pure, attese talune analogie non soltanto ceramiche, ma anche per le peculiarità del rito e la presenza di oggetti di rame e di argento, le relazioni intercorse con la civiltà del Kuban.

Che contatti siano avvenuti fra questa cultura e quella occidentale dell'anfora globosa, attraverso le facies di Zlota e affini, non può essere dubbio. A Fatjanovo si rinvencono tra il resto strumenti della tipica selce galiziana, il cui commercio dovè recare un contributo non indifferente alla complessità degli scambi di cui abbiamo tentato di tracciare un rapido quadro. Non vi ha dubbio nemmeno che contatti con il Baltico dovettero condurre a Fatjanovo, assieme all'ambra, altre esperienze tecnico-artistiche (vedi le ascie a tallone ingrossato) proprie dell'ambiente nordico. Ma altre fila, come tutti gli autori unanimemente riconoscono, congiungono Fatjanovo alla cultura del Kuban.

Ayräpää vede l'influsso megalitico nordico nella ceramica di Fatjanovo, nella distribuzione dell'ornato e nella tecnica a forti impressioni talora adottata. Sebbene rapporti mediati potessero essere attivi a Fatjanovo con la tradizione della ceramica megalitica nordica forse attraverso la Prussia Orientale, dove le stesse anfore globose sono notevolmente documentate nel gruppo ceramico cosiddetto di Nogat<sup>113)</sup>, l'impressione che mi domina osservando dappresso i più usuali ornati dei vasi di Fatjanovo è che questi riflettano esatta-

---

113) W. Gaerte, *Ostpreussen* in *Reallexikon*.

mente il repertorio di motivi comunissimi alla ceramica a pettine del territorio del medio Volga e dell'Oca, tra cui precipuo quello a losanghe tratteggiate a reticolato, usuale nella ceramica a pettine cosiddetta geometrica e quello a zig-zag verticali. Nel gruppo ritenuto recente della ceramica di Fatjanovo <sup>114)</sup> quest'antica tradizione tecnico-stilistica della ceramica a pettine continua inalterata la sua vita, abbandonando la transitoria applicazione della tecnica a forte impressione.

La mia opinione quindi è che, pur non esclusi i contatti multiformi che poterono congiungere la cultura di Fatjanovo ai gruppi più occidentali per più rispetti analoghi, essa traesse dal territorio stesso della sua formazione i succhi necessari alla sua vita. Sicchè se il largo uso di motivi a losanghe tratteggiate a reticolato indica a Fatjanovo una certa dipendenza dalla sfera della ceramica megalitica per quanto riflette la tecnica, nei gruppi delle anfore globose dell'Europa centrale, dove il motivo analizzato è talora frequentissimo (v. p. e. in Boemia <sup>115)</sup>), noi dobbiamo credere a deflusso orientale uscito da una corrente cioè pari a quella di Fatjanovo. Anche l'assenza di tecnica a cordicella nella sfera della ceramica di Fatjanovo indica l'influenza regionale: essendo questo centrale russo un territorio dove la ceramica cosiddetta a pettine predilige la tecnica a cordicella avvolta o a pettine vero e proprio anzichè quella a cordicella più comune nella Russia meridionale e occidentale. In più abbiamo, vedemmo, motivi a onda, che non rientrano nel repertorio comune dell'Europa centrale e centro settentrionale ma sono tipici dell'ambiente russo. Sicchè non si può dubitare che certe anfore globose slesiane, ornate di motivi ovo-

---

114) A. Ayräpää, *o. c.*, fig. 98, 99, 100; J. E. Forssander, *o. c.*, fig. 82.

115) J. E. Forssander, *o. c.*, fig. 76, 78.

lari a cordicella non si ricongiungano alla sfera russa <sup>116)</sup> e indichino perciò esattamente l'ambiente che le ha ispirate e da cui più o meno direttamente derivano.

Mi si obietterà che la sagoma dei recipienti di Fajano è troppo diversa da quella della ceramica a pettine perchè un'evoluzione in situ fosse possibile.

Molte sono le interpretazioni proposte circa l'origine delle anfore globose, tra cui la più diffusa è quella dell'imitazione di una vescica animale gonfiata ed usata per conservare liquidi; in questo modo taluni pervengono a spiegare l'origine autoctona nei territori dello Harz del recipiente in discorso. Ma riguardando da un lato certe anfore globose del Kuban pari a quella di Caskaja, <sup>117)</sup> a fondo pianeggiante e collo rigido, dall'altro le sagome dei vasi metallici dello stesso ambiente si riporta l'impressione che vasi in metallo potessero contribuire alla ispirazione della forma esaminata. Anche il Borkovskij esprime un'opinione analoga. E la presenza di intimi contatti con il Kuban è nella cultura di Fatjanovo ulteriormente rinvigorita dai ricchi inventari di rame di Galic e di Seima che il Tallgren connette con la indicata cultura caucasica <sup>118)</sup>.

Considerazione merita infine l'ornato a raggera, ottenuto con l'allineamento radiale di piccoli trattini incisi, che spesso abbellisce il fondo dei recipienti di Fatjanovo. Un tale contrassegno non è noto nella ceramica dell'Europa centrale se non talora a Bernburg. Esatta corrispondenza in tecnica e stile esso trova invece su recipienti della ceramica a cordicella della Prussia Orientale, di Zlota, della Finlandia, con risonanze più o

---

116) H. Seger, *Vorgeschichtsforschung und Indogermanenproblem*, Festschrift für H. Hirt, Heidelberg, 1936, pag. 15, fig. 2.

117) A. Äyräpää, o. c., fig. 124 a pag. 123.

118) A. Äyräpää invece (o. c., pag. 106) è propenso a riferire i reperti metallici di Galic ad epoca posteriore.

meno appariscenti nelle tombe a pozzo, e a calatoia della steppa e del Caucaso <sup>119</sup>).

Non vi ha dubbio che è attraverso la Prussia Orientale che un simile contrassegno è pervenuto nella ceramica delle tombe isolate della Svezia dove, associato talora alla decorazione a ghirlanda, copre spesso tutto il fondo convesso del vaso.

Siamo così giunti al punto di partenza della nostra ricerca: a trattare cioè delle influenze che determinano lo sviluppo della cultura delle tombe isolate in Danimarca, nella Svezia, in Finlandia e nei paesi baltici. Dopo quanto abbiamo esposto, non può sorgere dubbio sulla funzione fondamentale che la cultura caucasica e pontico-aralica della steppa dovè assumere nel determinare alcuni fra gli aspetti più significativi delle facies nordiche indicate.

Anche dal punto di vista cronologico, ammesso il groviglio fitto di incertezze che incontriamo quando si tratta di determinare non soltanto la datazione assoluta ma anche quella relativa dei vari gruppi in discussione, non dovrebbe sorgere contestazione, tuttavia, dopo quanto fu osservato sulla età del periodo dolmenico e delle tombe a corridoio nordiche nonchè delle tombe isolate iutlandesi e svedesi, visto inoltre il trasmigrare verso Zlota e il Nord di elementi culturali della steppa pontica, tra cui l'ago con capocchia a martello rinvenuto in una tomba a corridoio tarda dell'isola di Laaland, non dovrebbe sorgere contestazione dico, avuto l'occhio soprattutto alla cronologia da noi accettata per le tombe principesche del Kuban da cui dipende quella delle tombe ocrate della steppa, che la cultura delle tombe isolate nordiche è, rispetto a quella della steppa russa, e forse di Zlota stessa, alquanto più recente.

---

119) A. Ayräpää, o. c., pag. 129, Forssander, o. c., pag. 188.

Non riteniamo di possedere sufficienti elementi, difettandoci la visione diretta dei materiali, per determinare con maggior esattezza la datazione dei singoli gruppi nordici delle tombe isolate studiati nei loro rapporti reciproci; il che del resto non ha soverchia importanza nel quadro che ci siamo prefissi di tracciare.

Ma per quanto riguarda la ceramica jutlandese delle tombe isolate inferiori e superiori parmi doversi rilevare che essa, essenzialmente per le forme e anche per l'ornato, escluso quello a zig-zag verticali (quello a fasce di cordicella orizzontali chiuso da incisioni a frangia è comune a tutte l'area germano-russa della ceramica a cordicella e risulta dunque meno tipico) s'attiene con rigore alle influenze emananti dalla regione della Saala. Altrettanto potrà dirsi per il motivo a bande di angoli continuati o *zig-zag orizzontali*, frequenti nei vasi a mortaio della fase più recente.

La Svezia invece e la Finlandia prediligono quale corredo ceramico delle tombe isolate una forma di recipiente affatto diversa da quelle jutlandesi.

Già l'ornato vedemmo rientrare in quella che potremmo designare come l'area orientale della ceramica a cordicella, di cui motivi peculiari sono la disposizione a onda o a semicerchio dell'ornato e le incisioni disposte a raggiera sul fondo esterno del recipiente. Che fosse la ceramica di Zlota, come pensa il Forssander, il centro da cui irradiarono separatamente nella Svezia e in Finlandia le indicate influenze, non vorrei asserire. La ceramica di Zlota è il prodotto di multiformi incroci, vedemmo, sicchè correnti fluite da varie direzioni (pur predominando a mio avviso quella della Russia meridionale) riuscirono ad imprimere alla sua ceramica un carattere variamente contaminato.

La ceramica delle tombe isolate svedesi invece, e anche quella delle tombe analoghe finlandesi, adotta una forma assai ben definita di vaso che non trova

premessa alcuna a Zlota: si tratta di recipienti a base globosa ma talora ovolare, assai elevati in altezza, con tendenza ad un rientro lievissimo della parete verso l'alto, e sporgenza appena accennata del labbro (fig. 11, al centro). E tali tendenze si conserveranno inalterate anche negli esemplari a corpo molto sviluppato in altezza attribuiti alla fase più recente.

Or questa forma riflette a mio avviso una indubbia perduranza della foggia di vaso che può considerarsi come tipica di tutto il ciclo della cultura russo-baltica della ceramica a pettine. Si ponga a raffronto un recipiente uscito da una stazione russa della sfera indicata pubblicato dal Borkovskij<sup>120)</sup> (fig. 11, in basso a sinistra) con altri illustrati dal Forssander<sup>121)</sup> e non potremo non riconoscere l'importanza indiscutibile della rilevata analogia. Risulterebbe così che la ceramica svedese e finnica delle tombe isolate riflette persistenze formali uscite dal vasto ambiente della ceramica a pettine russo-baltica. In questo senso essa non farebbe dunque che esprimere un fenomeno identico a quello controllato per la ceramica delle tombe a pozzo della steppa; ed avremmo così nei due punti estremi dell'espansione quella purezza originaria di forme che non potè mantenersi nel groviglio intricato di influenze e di commistioni molteplici riscontrato per i gruppi della stessa cultura giunti a maturazione nella Germania centro settentrionale, nella Boemia, nella Polonia ecc.

Noi pensiamo che la Prussia Orientale abbia potuto esercitare influenze nella costituzione sì delle forme che dell'ornato della ceramica svedese e forse finlandese in discussione. Nella Prussia Orientale rinveniamo infatti, non soltanto gli ornati ma anche le fogge

---

120) Borkovskij in *Problémy stredoeuropske snúrové Kulture*, cit.

121) Forssander, *o. c.*, Tavv. III, IV, V.



affini a quelle svedesi indicate (fig. II in basso a sinistra).

Voglio qui ricordare che nella Prussia Orientale la ceramica di Zedmar, con le sue forme ovoidali a punta e la sua decorazione impressa, sembra istituire un ponte di transizione convincente tra la ceramica del Rhinluch e quella tipica dell'ambiente russo-baltico che io considero dipendente, al pari della prima, da lontane premesse capsiane. La Prussia Orientale, ambiente notoriamente conservativo, potè dunque costituire un territorio in cui le forme globose e ovoidali a punta ebbero modo di sopravvivere e di fruttificare. Non va però in questa contingenza dimenticato che nel territorio di Kiev nei sepolcri di Jackovica, che possono ritenersi espressione intermedia fra la civiltà della steppa e quella sassone-turingia, con aghi a martello consegnarono anche recipienti ovolari e in più qualche esemplare di ascia a battello con emerenza circolare al foro <sup>122</sup>) caratteristica che vedemmo essere peculiare anzitutto alle ascie a battello svedesi.

In più, notevole portata possono assumere per la soluzione del problema che ci interessa gli scavi del Sulimirsky nella Polonia di S. E. dove ceramica di tipo steppico, cioè con forme ovolari, si rinvenne entro tombe a pozzo di rannicchiati cosparsi di ocra <sup>123</sup>) le quali costituiscono in tal modo il diretto anello che congiunge le tombe ocrate a pozzo della steppa a quelle di Zlota e del Baltico. Senonchè quivi, sempre secondo le indagini del Sulimirsky, a questi inventari si sovrapponevano tombe a tumulo con inventari di tipo sassone-turingio, ragione per cui l'autore è indotto a

---

122) A. Ayräpää, o. c., pag. 86.

123) T. Sulimirsky, *Die schnurkeramischen Kulturen und das indoeuropäische Problem* (Varsavia, 1933, VII Congresso internazionale di scienze storiche); H. Seger, o. c. a nota 139, pag. 26.

pensare che la corrente delle tombe ocrate della steppa si diffondesse da S. a N. e venisse in un secondo tempo sopraffatta dalla corrente sassone-turingia che muove con ritmo inverso.

A conclusione di tutte queste osservazioni diremo dunque che nella ceramica delle tombe isolate svedesi e finniche la tradizione di quella delle tombe a pozzo della steppa e degli abitanti sulle dune è oltre ogni dire palese.

Ma nella ceramica svedese delle tombe isolate io avverto anche altre influenze. Anzitutto vorrei ammettere, contrariamente al Forssander e in corrispondenza con altri autori, che una qualche connessione stilistica esista fra le fasce di zig-zag orizzontali decoranti i vasi globosi svedesi e quelli tipici dei recipienti a cappello a cilindro jutlandesi. In altri elementi, come la tendenza su certi vasi svedesi a decorare di fasce di linee orizzontali, ottenute con la tecnica più o meno autentica a cordicella avvolta, la sommità del recipiente (Forssander o. c. Tav. 19 in alto e tavole successive) oppure a distribuire metopalmente l'ornato dando contemporaneamente un'impronta grossolanamente sagomata alla spalla del vaso (Forssander o. c. Tav. 29 in alto) parmi rilevare accenti usciti dalla tarda ceramica megalitica nord-occidentale descritta a suo luogo. Occorre infatti non dimenticare che ascie a battello di tipo svedese penetrano fin nel Hannover, mentre la cultura delle tombe isolate jutlandesi giunge fino in Olanda.

Ma v'è di più. Non infrequente sul fondo dei vasi svedesi tanto a fondo convesso che nella serie a fondo piano tipo cioè di Angerum, è l'ornato che partisce l'area a croce e inserisce tre o più triangoli inscritti nelle quattro aree di risultanza. Noi vediamo in questi motivi un sicuro apporto di origine iberica e concordiamo perciò con lo Äberg nel riconoscere l'azione di tale cor-

rente nella costituzione di taluni motivi della ceramica svedese indicata. Se questa corrente si esercitasse indirettamente attraverso la Saala (vedi ceramica di Schönfeld) o attraverso le isole britanniche — il che non è meno probabile per chi abbia l'occhio alla ceramica tipo Paterborough (Lincoln) tanto intimamente connessa per forma e ornato con quella degli abitati all'aperto della Svezia meridionale e quindi indirettamente con la ceramica a pettine artico baltica e russa — non è agevole di stabilire.

Non va dimenticato inoltre che la presenza di incisioni naturalistiche constatata dallo Armstrong nelle stazioni neolitiche di Grime's Graves (Norfolk) e il rinvenimento in Scozia di strumenti di schisto, contribuisce ad accrescere e ribadire il concetto dei rapporti accorsi fra la Scandinavia e le isole Britanniche nel periodo degli abitati svedesi all'aperto<sup>124</sup>). Tutto ciò riconferma quell'ininterrotta continuità dei rapporti esistenti tra la Scandinavia, la penisola cimbrica e le isole Britanniche, che constatammo anche anteriormente fin dal mesolitico. Tali rapporti dovettero essere fecondi e particolarmente attivi durante il neolitico non soltanto rispetto ai cicli culturali artico baltico, submegalitico e megalitico nordico, ma posteriormente ancora quando le isole Britanniche assumono una funzione importante nell'irradiazione della cultura iberica del vaso campaniforme e l'Irlanda, con la sua produzione aurea diviene una fonte di inesausti contatti con il Nord. Tutto ciò spiega dunque sufficientemente, a mio avviso, come anche l'indicato motivo a croci e triangoli inscritti in un cerchio, riscontrato sul fondo di vasi svedesi delle tombe isolate, possa, perchè trasmesso dall'Iberia alle isole Britanniche, dove fu ampiamente sfruttato non solo per

---

<sup>124</sup>) Hernes-Menghin, *Urgeschichte der bildenden Kunst*, cit., pagg. 689, 718 e fig. a pag. 719.

decorare il fondo dei vasi, ma anche nell'industria aurea irlandese, essere concepito come una irradiazione da quest'ambiente.

Abbiamo lasciato per ultimo un cenno ad altro capitale problema: quello delle ascie a battello che accompagnano pressochè costantemente i vari gruppi della civiltà con ceramica a cordicella da noi esaminata.

Fra gli scienziati nordici e tedeschi vigono disperate opinioni circa l'origine di questa peculiare arma da parata. I fautori della teoria sull'origine autonoma delle civiltà nordiche non esitano, è comprensibile, a connettere la ricca produzione delle ascie in discorso ad uno sviluppo tutto indigeno, che potrebbe trovare i suoi primordi nell'industria ossea e anche litica di Maglemose e di Ertebölle.

L'Aoberg<sup>125)</sup> con l'ausilio di una accurata ricerca tipologica che prende le mosse dai modelli jutlandesi, tenta di istituire una seriazione organica stabilita su progressivi sviluppi e dipendenze dei vari tipi e gruppi europei dagli esemplari nordici.

Anche l'Europaeus, pur non misconoscendo talune influenze che poterono esercitare al nord modelli metallici penetrati dal sud, cerca di istituire parallelismi fra i modelli scandinavi, germanici e russi attribuendo ai primi la preminenza cronologica e tipologica nello sviluppo. Nè diversamente procede il Menghin, pur riconoscendo che alla base dei modelli nordici in pietra dovette stare l'imitazione di esemplari di metallo introdotti dal Mediterraneo quali la bipenne, poichè è dell'ascia a battello a doppio tagliente che Aaoberg prende le mosse nel tracciare il suo quadro tipologico-comparativo<sup>126)</sup>.

---

125) N. Aoberg, *Der nordische Kulturgebiet...*, cit.; Idem, *Die Typologie der nordischen Streitaxte*, Mannus-Bibliothek, 1918, pag. 42 segg.

126) O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit., pag. 420.

su  
as  
cu  
de  
ih  
za  
tyl

sto  
chi  
Po  
del  
om  
si s  
tur  
mo  
rac  
Ru  
me  
rio  
alla  
zio  
da  
Ku  
del  
dic  
cet

doc  
que  
ved  
tre  
pur

ZAM

Nega e con ragione invece il Forssander questa supposta intima coesione di sviluppo fra i vari tipi di ascie forate rinvenuti nelle singole *facies* europee della cultura dell'ascia a battello. « Fast jede Sondergruppe der europäischen Streitaxtkultur hat ihre eigene oder ihre speziellen Waffenformen, und zwischen der Mehrzahl dieser verschiedenen Typgruppen gibt es keine typologisch vermittelnden Übergänge »<sup>127)</sup>.

Accettando egli perciò un'ipotesi, — che è del resto logica e indiscutibile per chi voglia tenere negli occhi l'indubbio progresso delle culture caucasiche e del Ponto per quanto riflette la conoscenza del metallo e della sua lavorazione, rispetto all'ambiente nordico, — ormai accolta dai più, ammette che le ascie a battello si svilupparono al Nord e negli altri ambienti della cultura in discussione per l'imitazione indipendente di modelli metallici, alcuni esemplari dei quali furono sporadicamente rinvenuti in Moravia, sul Reno, nella Russia. Chè se al centro e al Nord dell'Europa il rame è ancor scarso anche se tutt'altro che ignoto nel periodo di cui ci occupiamo corrispondente grosso modo alla tarda fase delle tombe a corridoio, ben altra situazione di fatto vigeva nel Caucaso. La deficienza di ascie da combattimento di pietra nelle tombe principesche del Kuban, anche durante il periodo delle tombe a fossa della steppa, non può autorizzarci a ritenere le serie nordiche come più antiche, attesa la cronologia da noi accettata per queste civiltà meridionali.

Nella civiltà dei grandi kurgani del Kuban sono documentate forme di ascie metalliche di rame, come quella a cuneo con foro al tallone di cui un esemplare vedemmo raggiungere anche il nord dell'Europa, mentre tanto nel Caucaso come altrove nella Russia, e così pure a Fatjanovo, frequente è l'ascia a lama piegata e

---

127) Forssander, o. c., pag. 201.

a cannone perforato al tallone <sup>128</sup>). Questo tipo gode di larghissima persistenza nelle regioni del Mediterraneo orientale, in tutti i Balcani, sulle coste dalmate ed albanesi <sup>129</sup>) e le sue origini prime vanno certo ricercate in esemplari sumerici del periodo piano-convesso <sup>130</sup>). I modelli metallici poi, rinvenuti nell'Europa centrale, cui prima ci riferimmo, si distinguono da questo tipo, essenzialmente per il prolungamento del tallone; non è quindi da escludere che essi ci riconducano, in ultima analisi, ad un'ulteriore elaborazione di questo stesso tipo. Tutto ciò comprova che, in tanta ricchezza e durante la piena fioritura dell'industria metallica, non vi era posto nel Caucaso per le armi di pietra. Inversa invece era la situazione al nord dell'Europa: quivi l'amore per gli strumenti ben levigati di pietra dura risale ai più lontani tempi del neolitico, mentre la deficienza del metallo contribuì ulteriormente ad accrescere l'industria imitativa svolta su preziosi modelli metallici. Con ciò però non si vuole negare che le molteplici interferenze e commistioni, da noi rilevate, che contraddistinguono le culture eneolitiche dell'Europa centrale e spece centro-orientale, non abbiano contribuito a diffondere, e magari anche abbondantemente, verso territori più meridionali tipi di ascie in pietra elaborati al Nord su modelli metallici diffusi anteriormente dal sud.

La complessità dei rapporti commerciali e culturali che presiedero alla formazione in queste regioni (intendi specialmente la Prussia Orientale, la Polonia la Volinia e la Podolia) di culture miste, favorisce appunto la ipotesi di simili alterne vicende di reciproco scambio.

---

128) A. Äyräpää, *o. c.*, fig. 43-46.

129) Vulpe, in *Prähistorische Zeitschrift*, 1932, 1-2, pag. 132 e segg.

130) C. G. Childe, *Die Bedeutung der altsumerischen Metalltypen...*, cit., pag. 219, fig. 2.

Come osserva il Childe <sup>131)</sup>, le recenti scoperte di Thermi e di Troia provano ulteriormente che l'ascia forata da combattimento era nel Mediterraneo orientale di casa tanto in rame come in pietra già attorno il 3000 a. C. Mentre anteriori dovrebbero essere esemplari di Susa, e certo lo furono i modelli in terracotta della fase di Eridu e di Obeid.

Il Mediterraneo orientale, l'Iran e l'Irak, il Caucaso e la Russia meridionale e centrale, ci nascondono pur sempre quella che potrà essere domani la soluzione di parecchi problemi capitali oggi affrontabili soltanto per via intuitiva, sebbene lo scavo abbia fatto negli ultimi decenni grandi progressi in queste regioni.

Apparirà allora ancora una volta come la soluzione di taluni problemi della preistoria nordica tentata innanzi tempo, cioè quando non si possedevano ancora le fila lontane, abbia nociuto alla scienza, radicando tesi preconcepite che, accettate come incontrovertibili, ostacolano e ostacoleranno seriamente anche in futuro il necessario lavoro di revisione.

---

131) C. G. Childe, *The antiquity of Nordic culture*, in *Die Indogermanen und Germanen Frage*, Vienna, 1936, pagg. 529-530.

### CAPITOLO III.

## CONCLUSIONI. IL PROBLEMA DEGLI INDOEUROPEI E DEGLI UGRO-FINNI

Il lettore che ci abbia pazientemente seguito nel corso dell'esposizione troverà agevoli le conclusioni che ora formuleremo, con l'ausilio dei dati presentati, sugli sviluppi, le evoluzioni, gli incroci culturali avvenuti nell'Europa settentrionale durante il mesolitico ed il neolitico antico e recente, o eneolitico, per usare un termine più invalso da noi.

Tali osservazioni riassuntive potevano trovare utile e logico posto alla fine del secondo capitolo. Senonchè pel fatto che esse devono essenzialmente servire come base alla ricostruzione storica che ora affronteremo senza la presunzione di risolverla, non parrà inopportuna la loro inserzione in questo luogo ad uso introduttivo del capitolo stesso.

Complesso ed intricato vedemmo presentarsi il problema concernente i più antichi stanziamenti umani al nord dell'Europa durante l'ultimo periodo glaciale e la fase finale di esso o epiglaciale.

Le recenti importanti esplorazioni nel territorio dello Schleswig-Holstein <sup>1)</sup> indicano ad usura che lo scavo è lungi dall'aver fornito l'ultima parola sui problemi attinenti con la più antica occupazione del terri-

---

1) H. Seger, *Forgeschichtforschung*, cit., pag. 39 (Nachtrag).



torio. Per quanto oggi ci è dato sapere, possiamo pervenire alla conclusione che verso la fine del maddaleniano una cultura affine a quella postaurignaziana della Francia, del Belgio, della Vestfalia è rappresentata anche lungo la costa del mare del Nord e nello Schleswig-Holstein. Sarebbe errato però di vedere in questo apporto post-aurignaziano una corrente culturale emanante esclusivamente dall'occidente: alla sua formazione dovettero contribuire anche il tardo maddaleniano orientale e la cultura sincrona ad esso altrimenti nota col nome di svideriana, mentre restano ulteriormente da definire i rapporti e le emanazioni che giunsero al Nord attraverso la Slesia dal tardo aurignaziano moravo.

Non meno incerto e di difficile determinazione è il quadro che ricaviamo dall'esame di culture pari a quella di Schaalsee o di Osning aderenti, almeno in parte, ad una tecnologia amigdaloide anzichè delle lame come le precedenti.

Assieme alle precedenti comunque esse costituiscono lo sfondo conservativo su cui si viene faticosamente evolvendo la civiltà nordica durante la fase epiglaciale; mentre le sue risonanze perdurano a lungo spece in Norvegia e nella Svezia settentrionale, dove s'addentrano talora fin nelle fasi evolute del neolitico.

Or se da questi dati archeologici, non molto chiaramente definiti, passiamo ad immaginare quale possa essere l'aspetto etnografico del problema ad essi connesso, noi varchiamo la soglia di un tempio deserto. L'antropologia è muta al riguardo e l'oscurità si acuisce per chi, come noi, rifiuta di risolvere i problemi etnografici ammettendo identità di significato tra stirpe e cultura. Se simile fenomeno può rispondere in talune circostanze a probabilità, esso è ben lungi, come elucideremo in seguito, dall'apparire costante.

In tanta incertezza, di plausibile non rimane che il riconoscimento di un sostrato, etnograficamente an-

cora indeterminabile ma culturalmente identificabile con una corrente uscita presumibilmente da un tardo aurignaziano europeo di età maddaleniana, che di sè impronta la più antica civiltà dell'epiglaciale nordico riuscendo in certi territori periferici a conservarsi in taluni dei suoi elementi costitutivi essenziali fino in età molto avanzata.

Soltanto durante la fase ormai evoluta di Ancyclus la civiltà nordica assume aspetti più concreti anche antropologicamente, nella cultura di Maglemose. La cultura di Maglemose non consente per altro di essere interpretata come un complesso unitario, rappresentante autonoma di una civiltà nuova.

Dell'antico sustrato essa detiene alcune tendenze dell'industria silicea, la quale invero si appalesa ora influenzata dalle correnti del più antico tardenoisiano. Abbiamo spiegato a suo luogo, come, secondo il nostro concetto, non si possa consentire con quegli specialisti che vorrebbero ritenere assolutamente indigeno ed indipendente il fenomeno del microlitismo nordico; non pertanto è da pensare che per quanto è attinente con l'industria della selce, la civiltà di Maglemose possa almeno in parte interpretarsi come la diretta prosecutrice delle anteriori culture con industria di carattere misto: cioè sia di tradizione delle lame (tipo Ahrenburg) sia amigdaloide (tipo Osning). Il problema ancor controverso è di stabilire se nelle industrie amigdaloide tipo Osning della Germania settentrionale esistano le premesse da cui potè uscire il piccone e lo scalpello (*tranchet*) come vuole lo Andree; tipi questi già fiassati nella tipologia essenziale in esemplari noti alla sfera di Maglemose.

Se dunque è da ritenere che le culture anteriormente acclimatate su quest'area geografica abbiano contribuito in qualche modo, (quando senz'altro non siamo in presenza del diretto proseguimento di quelle) alla costi-

tuzione della civiltà che ci interessa, è certo che un ulteriore e ben più importante e significativo complesso prende il sopravvento nella sua formazione. Intendiamo riferirci a quella civiltà dell'osso che un sì ricco repertorio di fogge e di motivi decorativi ha apportato alla civiltà di Maglemose.

Abbiamo visto per altro come tale industria dell'osso non trovi che in infima e trascurabile parte riferimento in quella di tradizione maddaleniana occidentale, mentre i caratteri salienti di essa si ritrovano in culture pure dell'osso che dal Baltico orientale dovettero estendersi a tutta la Russia centrale e uralica e a buona parte della Siberia. Sarà compito delle pagine seguenti di indagare la stragrande importanza che detiene questa cultura per la interpretazione del problema che ci siamo posti in questo capitolo.

Dal punto di vista antropologico, la commistione culturale caratterizzante la civiltà di Maglemose, si appalesa anche nei due tipi razziali documentati al Nord e riferiti al periodo di *Ancylus*: quello dolicocefalo di *Stängenäs* nel *Bohuslän* che potrebbe degnamente rappresentare, dato il suo carattere cromagnonoide, la corrente culturale postaurignaziana di cui riferimmo prima, e quello brachicefalo, invero meno bene studiato. Altri dati attendibili per questa fase non possediamo, data l'incertezza di determinazione che pesa sugli altri resti umani rinvenuti in torbiere dell'epoca di Maglemose. Accertato resta comunque che una razza mista di dolico- e brachicefali viveva al Nord fin dal periodo di *Ancylus*.

Con la fase di *Ertebölle* si afferma al Nord il periodo postglaciale in un clima che diviene, a grado a grado, singolarmente temperato.

Dal punto di vista culturale la civiltà di *Ertebölle* può per taluni rispetti interpretarsi come un ulteriore progresso di quella di Maglemose di cui continua la

tradizione dell'industria dell'osso sebbene con ritmo decrescente sia nel numero che nell'uso di taluni strumenti tipici. L'industria amigdaloide della selce ora si perfeziona e si intensifica la produzione di *tranchets* e di picconi di tipo campignano, mentre nell'inventario microlitico predomina la presenza delle selci trapezoidali.

Questa cultura, che fiorisce essenzialmente sulla sponda meridionale del Baltico, non ha rappresentanti razziali importanti, incerta permanendo l'età dei resti umani raccolti nei *kökkenmöddinger*. E del pari incerto è l'apporto forestiero che dovrebbe essere rappresentato dalla industria campigliana dei *tranchets* e dei *picconi*, sebbene questa non possa essere considerata indipendentemente dalla rimanente area euro-asiatico-africana in cui tale industria si diffonde.

Quanto alla ceramica, essa non può considerarsi come una invenzione della civiltà di Ertebölle. Sebbene inornata per lo più, tanto per la forma che per i rari ornati impressi essa dovrebbe potersi forse ricollegare alla ceramica del Rhinluch, la quale dovrebbe ricongiungersi a una corrente di carattere capsiano.

Il problema delle influenze culturali si complica così ulteriormente e si arricchisce di nuove molteplici incognite, rese ancor più oscure per ciò che concerne i gruppi razziali che potranno contribuire alla diffusione di questi nuovi perfezionamenti. Non bisogna perdere di vista infine che la civiltà di Ertebölle si perfezionò grazie all'afflusso di elementi precursori della cultura agricola vera e propria.

Quando con il neolitico la cultura nordica si appresta proclive a ricevere le influenze recate per la via del mare, noi assistiamo ad una differenziazione della civiltà nordica che è tanto più notevole quanto più essa è prossima o lontana dalla porta di accesso di queste influenze transmarine.

Nessuno pone oggi in dubbio che la civiltà dolmenica nordica, maturata primamente sulle sponde orientali dello Jütland, debba il suo fiorire ad influenze espanse lungo le coste atlantiche da una corrente marinara che io direi mediterranea occidentale. Tale influxo fu certo mediato: tramandato cioè da gruppo a gruppo e grazie a quella complessità di rapporti commerciali intensi, sbocciati a contatto delle prime talassocrazie mediterranee sia egizie che cretesi. Allettatore essendo inizialmente il rame e lo stagno dell'Iberia e della Cornovaglia, cui si aggiunse l'ambra, aurea ricchezza delle coste della penisola cimbrica, non sorprende che lungo tutti i litorali atlantici si intensifichino verso la metà del terzo millenio e nei secoli posteriori, (vedemmo che non è consentito di risalire troppo oltre i primi secoli del III millenio nella datazione del periodo dolmenico) in pittoresca multiformità, gli scambi ed i commerci. L'idea religiosa che si connette con la costruzione dispendiosa del dolmen, raggiunse così lo Jütland, dove fruttificò ulteriormente nelle fasi successive, stabilendo in tal modo quella uniformità di sviluppo architettonico che ricongiunge indissolubilmente nei suoi aspetti generali, la cultura megalitica nordica a quella delle isole Britanniche, della Bretagna, e spece dell'Iberia.

Vedemmo come con questa diffusione di un'importante struttura architettonica alimentata dall'idea religiosa, potesse accompagnarsi anche il fluire di altri aspetti della civiltà mediterranea occidentale: taluni di essi potemmo individuare anche nella ceramica dolmenica, sebbene questa aspiri ad un grado di originalità che può difficilmente esserle contestato. Ma altre conquiste poterono raggiungere il nord per questa via atlantica: esse dovettero concernere esperienze agricole evolute che l'Egitto protodinastico non poté astenersi dall'apprendere a tutte le province che, finitime

o lontane, gravitavano sia pure in modo del tutto indiretto nell'orbita della sua evolutissima civiltà. La cultura dolmenica nordica, sebbene testimoniata essenzialmente da tombe, è universalmente ritenuta infatti, come la rappresentante per eccellenza della cultura agricola nordica. Se così è, ed io mi guardo dall'escluderlo, anche se esigui siano gli elementi atti a decisamente affermarlo, noi dobbiamo credere che essa debba ancor sempre all'intenso apporto della corrente marinara indicata la conoscenza dei nuovi perfezionamenti agricoli, sebbene tutto porti a pensare, come rilevammo testè, che già al tempo della civiltà di Ertebölle essi trovassero una qualche applicazione anche se non razionale.

Sarebbe assurdo, parmi, l'ammettere che tanta dovizia di fattivo progresso conseguito sulla scia delle civiltà megalitiche delle coste mediterranee occidentali (africane e iberiche) e dell'Atlantico, potesse essere effettuato senza il trapianto al Nord di taluni gruppi di genti straniere. Ma donde venivano? Dalla Scozia, dalla Francia, dalle sponde portoghesi? È un'interrogazione questa destinata per ora a rimanere priva di risposta.

Che la cultura dolmenica nordica si alimentasse per puri contatti con il mondo esterno non parmi ammissibile. La popolazione aumenta notevolmente in questa fase; il che invero può almeno in parte spiegarsi con il favore del clima e con l'impulso novello inferto alla ricchezza dai commerci. Soltanto quando l'indagine antropologica avrà raggiunto maggior determinatezza e unità di vedute, potremo un giorno accedere con maggior risolutezza alla soluzione di un tanto problema.

Durante il periodo delle tombe a corridoio il quadro culturale si complica ancora.

A parte le connessioni stilistiche che la ceramica delle tombe a corridoio, pur nella sua autonomia di svi-

luppo, denuncia rispetto all'Iberia, vi è un altro ciclo culturale che si manifesta mediatamente presente al Nord durante questa fase della cultura megalitica. Intendo quello balcanico che ha radice nella civiltà della ceramica a bande o meandro spiralic. I grandi manici ad anello che ornano in questa fase non solo ciotole e scodelle ma anche recipienti dolmenici tipici, le fruttiere, le tazze con beccuccio, i cucchiali, la decorazione a zigzag, sembrano indicare chiaramente uno sviluppo avveratosi a contatto con la sfera indicata. E che questo contatto sia realmente avvenuto lo denota inequivocabilmente la stratigrafia di Jordansmühl.

La civiltà della ceramica meandro-spiralic rappresenta al centro dell'Europa la commistione di un elemento indigeno, che ha fornito essenzialmente la decorazione dei recipienti, con altro straniero molto più vitale ed efficiente che ha modellato a sua immagine tutta la cultura. Questo fattore estraneo è quello orientale anatolico-presumerico: esso ha apportato la decorazione pittorica, nonchè la ceramica monocroma nera e talora rossa, la ceramica scanalata con gli alti manici emergenti sul labbro, i recipienti forniti di beccuccio, la decorazione plastica zoomorfa, gli idoli femminili della dea nuda, gli idoli animali, le tavole altare ecc. Tale corrente stabilitasi primamente nei Balcani meridionali, in Tracia, in Tessaglia in Macedonia, fluisce lungo il Danubio attivando la formazione di gruppi locali tutti fra loro però apparentati, mentre la fusione con l'elemento indigeno, dato dalla decorazione meandro-spiralic ignota all'Oriente, provoca interessanti fusioni seguite poscia da reazioni espansive verso il sud e l'est dell'Europa. Non è il nostro compito di perseguire a passo a passo questi sviluppi. Ci basti l'affermare che questo complesso culturale, di origine anatolico-presumerica (una tale derivazione non implica affatto dipendenza cronologica diretta, variando questa a seconda

degli ambienti e rivelandosi con caratteri di recenziarietà a mano a mano che i focolari di espansione si trovano distanziati dai centri originari) non subisce nei Balcani, almeno inizialmente, contaminazioni decisive e dirette con quello mediterraneo egeo-cretese ed è ad esso parallelo, perchè identica è la fonte comune <sup>2)</sup>.

Il ciclo della *Bandkeramik* va a occidente fino al Reno e a oriente si diffonde fin sulla riva destra del medio Dniepr in Ucraina, nonchè nella Galizia orientale, mentre attraverso la Slesia si afferma anche nella Polonia settentrionale, pervenendo, con talune variazioni ceramiche, fin sulle rive del Baltico nella Prussia Orientale nonchè alle foci dell'Oder.

Un sì potente e compatto complesso culturale, fornito per di più di ricchi succhi vitali che venivano alimentati dalle inesaurite fonti delle correnti orientali, non poteva rimanere inattivo, ed infruttuosa la sua influenza nelle sfere finitime al territorio di colonizzazione. Ciò spiega da un lato la sua grande forza espansiva, dall'altro la sua facoltà di permeare di sè, cioè di talune caratteristiche della sua cultura, le sfere di civiltà finitime. Tutto ciò spiega infine la grande parte che esso assume nella formazione delle civiltà miste dell'Europa centrale.

Ma al di fuori di queste rigogliose correnti atlantiche e balcaniche (l'una e l'altra ricollegate in ultima analisi alle civiltà culte del Mediterraneo — Egitto e Mesopotamia — le quali alla loro volta sono fra loro ricongiunte attraverso cunicoli profondi) esiste al nord dell'Europa un altro vastissimo stock culturale che deve ritenersi, originariamente almeno, vissuto in indipendenza dai complessi ora citati potenzianti la fioritura del neolitico dell'Europa centrale e nordica.

---

2) Vedi quanto ho esposto in proposito nella memoria: P. Laviosa Zambotti, *Sulla costituzione dell'eneolitico italiano e le relazioni eneolitiche intermediterranee*, Studi Etruschi, XIII.



Intendo riferirmi alla vasta sfera che fiorisce al Nord sulle tradizioni di Kunda e di Maglemose.

Se escludiamo infatti la Danimarca e i territori svedesi ad essa immediatamente prospicienti, dove le influenze megalitiche atlantiche riuscirono non soltanto a prendere piede, ma ad insediarsi da padrone assolute per svolgervi, vedemmo, i loro commerci con l'Occidente europeo, se prescindiamo dico da questa fascia costiera, solidamente rannodata agli sviluppi delle culture occidentali dell'Europa, in tutto il rimanente territorio scandinavo, al pari dei territori baltici e delle grandi distese della Russia al di là del limite segnato dalla diffusione della cultura a ceramica meandro-spiralica, la vita delle nomadi genti mesolitiche di tipo Kunda e Maglemose prosegue per gran parte indisturbata il suo corso, ancor durante il neolitico.

Abbiamo esaminato a suo luogo quali sono gli elementi distintivi di questa civiltà mesolitica; qui ci appagheremo di riassumere brevemente quale dovè apparire il tenore di vita delle nomadi genti che la rappresentano.

Se dobbiamo ammettere che la cultura dell'osso tipo Schigir e Kunda si estendesse dal lago Baikal e forse più in là, fino all'Ural e di qui fino al Baltico, è logico il pensare che differenziazioni nelle forme di esistenza dovettero imporsi secondo le condizioni geografiche proprie di questo ampio territorio, sicchè la vita nella tundra avrà richiesto un ambientamento certo alquanto diverso da quello di regioni steppiche poste cioè in condizioni di clima e di vegetazione alquanto diverse.

Ma comunque, si ammette oggi pressochè universalmente che le stirpi occupanti probabilmente fin dalla ultima fase glaciale queste ampie distese fossero dei nomadi cacciatori e pescatori addestrati in prevalenza all'uso di armi di osso tra cui preminenti l'arpione e l'ar-

co e di strumenti e utensili di legno. Originariamente avranno avuto ripari occasionali alle loro nomadi scorribande, col tempo la tenda conica coperta di pelli o di corteccia degli alberi e facilmente trasportabile servì ottimamente di dimora. Ma nelle regioni a clima decisamente artico, anche la capanna di ghiaccio imitante nella forma sostanziale la tenda potè offrire un non disprezzabile riparo.

Oltre all'osso, la pelle degli animali uccisi dovè dunque costituire uno degli elementi essenziali nell'economia di queste popolazioni a cultura artica. Pelli si usarono certo per preparare gli indumenti, tra cui i calzoni e i cappucci sono elementi di vestiario tipici ancor oggi dell'ambiente. In pelle si foggivano inoltre recipienti facilmente trasportabili.

Si disse a suo luogo come il cane dovè essere il primo animale addomesticato in queste vaste distese eurasiche; per suo mezzo fu agevolato il percorso di vasti territori sulle slitte di legno, — di cui conosciamo esemplari del Baltico forse anteriori al neolitico, — alla ricerca di un ambiente idoneo alla caccia. Oltre al cane, anche il renne, e forse l'alce dovettero subire lo stesso destino. Siamo quindi in presenza di stirpi nomadi che oltre a dedicarsi alla caccia ed alla pesca esperimentano col tempo anche l'allevamento, che in seguito potè perfezionarsi e divenire preminente.

Proprio della cultura è anche il rito di offerta ad un dio supremo del cielo di ossa di animali uccisi tra cui spece le ossa lunghe e i teschi. Rito che nelle civiltà artiche deve risalire a tempi lontanissimi, se si tiene conto che esso è praticato nelle Alpi fin dall'antico paleolitico in culture che, come quella svizzera del cantone di S. Gallo, si distinguono per la preminenza dell'industria ossea su quella di pietra. Non meno interessanti sono le manifestazioni artistiche perseguibili in questo ambiente: sono di ordine prevalentemente naturalistico

con scultura a tutto tondo, sebbene non difettino, vedemmo, gli ornati incisi in stile geometrico.

Il quadro culturale qui sommariamente tracciato non conosce forti alterazioni durante il neolitico. Rileggendo la seconda parte del nostro secondo capitolo dove è parola della civiltà artico-baltica durante il neolitico, sarà facile al lettore di rendersi edotto del carattere continuativo di questa cultura ancor durante tutta questa fase.

Una forte differenziazione è apportata però da una larga introduzione della ceramica a pettine. Fu esposto a suo luogo come, a nostro avviso, tale conquista potesse trovare probabile accesso nella Russia meridionale grazie alla fusione con genti o culture di tradizione caspiana, entrate dal sud, e che sarebbero quindi parallele a quelle del Rhinluch. Comunque può ritenersi per certo che la ceramica non rientra negli elementi di formazione indigena dell'ampio ciclo di cui ci occupiamo come del pari non vi rientrano ulteriori elementi costitutivi (basterebbe citare le statuette di terracotta) delle stazioni sulle dune (p. e. Ussatova) pei quali è dato di stabilire la contaminazione di questo ambiente con siere finitime spece caucasico-anatolico-sumeriche.

In quale rapporto sta ora questa cultura neolitica russa rispetto al ciclo dalle tombe ocrate della steppa e delle tombe isolate jutlandesi e scandinave?

Non si può, a mio avviso, misconoscere, come ho esposto a suo tempo, che fra gli abitati sulle dune distinti da ceramica a pettine e le tombe ocrate a pozzo esista una fondamentale unità di cultura. L'usanza di deporre il morto sotto un cumulo di sassi, al pari di quella di cospargerlo di ocra sono riti ritenuti di origine step-pica. Le genti delle tombe ocrate conoscevano probabilmente l'allevamento del montone del bue e del cavallo, il che può considerarsi come un ulteriore grado di ascesa

nelle conquiste dell'allevamento cui le genti della steppa furono, vedemmo, maestre.

Quanto alla ceramica essa è, almeno durante il periodo delle tombe a pozzo, sì intimamente legata per forma e decorazione con quella degli abitati sulle dune che risulterebbe infondato ogni sospetto di estranea derivazione. Naturalmente il nostro quadro comparativo risulterebbe falso ed imperfetto se si obliasse di rilevare che, nella formazione di questa cultura funebre della steppa, confluirono in grado ancor maggiore di quanto sia fin qui documentato nelle stazioni sulle dune, non indifferenti apporti di origine caucasica, cioè a dire in ultima analisi iranico anatolico-mesopotamica.

Ciò premesso, quando si chiamino a raccolta i dati a suo tempo controllati circa le attinenze evidenti che ri-congiungono la cultura delle tombe ocrate della steppa da un lato con quelle di Zlota, del Baltico, della Svezia e della Finlandia, dall'altro con il complesso dell'Europa centrale e dello Jütland, non apparirà arrischiato di concludere che influenze emananti sostanzialmente ancor sempre dall'ambiente russo della ceramica a pettine, ma modificate per l'impulso non indifferente del cielo caucasico-anatolico-mesopotamico e anche mediterraneo, raggiungano il Nord con la cultura delle tombe isolate. Senonchè tale influenza appare meno chiara e percepibile nell'ambito della cultura sassone-turingia e di riflesso in quella jutlandese delle tombe isolate congiunta da molti intimi legami alla precedente, perchè quivi, sia per l'azione poderosa della corrente occidentale facente capo alla cultura del vaso campaniforme, sia per il contributo delle specializzazioni che si vengono formando pel convergere di disparate industrie ceramiche in questa zona, la corrente russa di cui ci occupiamo appare attenuarsi e fondersi nel groviglio delle contaminazioni più complesse.

\* \* \*

Questi sostanzialmente sono i dati che noi possiamo ricavare dall'indagine archeologica svolta nei capitoli precedenti. Or questi dati possono dirsi esaurienti e atti in se soli alla determinazione della questione etnografica?

Si nota assai diffusa oggi fra i cultori tedeschi delle varie discipline in cui converge lo studio della preistoria, la tendenza ad identificare la razza di un popolo con le sue facoltà artistiche, con la sua psicologia, con gli atteggiamenti del suo spirito e del suo pensiero, in ultima analisi con la sua cultura. Tali sono le geniali speculazioni dello Strzygowsky <sup>3)</sup> e di altri molti.

Lo stesso Menghin asserisce « Denn grundsätzlich muss daran festgehalten werden, dass Sprache, Kultur und Rasse gleich wesentliche Teilinhalte des Volkstumsbegriffes sind » <sup>4)</sup>. E il Flor: « ... das Urindogermanentum kann nur als lebendige Ganzheit aus Sprache, Rasse und Kultur betrachtet werden »... <sup>5)</sup>.

Le ultime conseguenze di una simile concezione meramente speculativa possono così condurre preistorici tedeschi a ricercare lontano nelle aree più disparate lo spirito razziale della decorazione nordica, deducendo nel contempo il trapianto con esso della razza nordica. Così il Matz nello interpretare la decorazione tettonica della ceramica siciliana di Castelluccio <sup>6)</sup>.

---

3) J. Strzygowsky, *Warum kann für den vergleichenden Kunstforscher nur der hohe Norden Europas als Ausgangspunkt der Indogermanen in Frage kommen?* Hirt Festschrift, cit., pagine 155-175.

4) O. Menghin, *Methodik der urgeschichtlichen Stammeskunde* in o. c., pag. 46.

5) F. Flor., *Die Indogermanenfrage in der Völkerkunde*, Hirt Festschrift, cit., pag. 82.

6) Vedi le mie argomentazioni in proposito nel lavoro citato a nota 2.

Noi non ci sentiamo di poter far nostro questo indirizzo astratto di ricerca. Preferendo una più concreta adesione alla realtà tangibile, noi ricerchiamo la spiegazione dei fatti nelle loro connessioni logiche e naturali, non trascendentali e speculative. Poichè, sebbene non ripugni il credere, per dare un esempio, che alla costituzione delle opulente civiltà orientali presiedessero non in infima parte elementi usciti dal ciclo della civiltà della steppa altrimenti detta anche uralica o eurasiaca, non è dubbio che un afflato di vita nuova li rigenera e li trasmuta in questo ambiente sì da esaltarne il contenuto sino a renderlo irriconoscibile.

Chi oserebbe rivendicare la Divina Commedia al nebuloso ciclo delle leggende medievali, come quella p. e. del Pozzo di S. Patrizio, sol perchè Dante si è valso di talune finzioni convenzionalistiche dell'epoca per dar vita al suo poema immortale? O non val meglio dire che grazie alla potenza artistica di Dante, un mondo fittizio e immiserito dalla superstizione, viene di un balzo elevato ai più alti fastigi dell'arte e del pensiero moderno, sicchè di quei sparuti modelli più non resta se non lo svanito ricordo?

Ben è vero che in Germania, dopo che il Kossinna instaurò con tanta fortuna il suo sistema di valorizzazione storica dei reperti, pochi sono oggi coloro che si sentono proclivi a battere un sentiero diverso dal suo.

Le civiltà storiche, si dice, avendo lo sguardo alle migrazioni celtiche o a quelle delle stirpi barbariche, mostrano chiaramente come un'espansione culturale sia determinata dall'invasione di un popolo.

Non è improbabile che anche nella preistoria in più di una circostanza si sia ripetuto un simile fenomeno, ma non è meno probabile che si ripetano casi in cui l'espansione di una cultura o di taluni elementi di essa non si coprano affatto con un movimento etnico.

Noi possiamo controllare questo evento conside-

rando per esempio il raggio di azione tenuto dall'arte etrusca, la quale influenza, fra il resto, le regioni alpine senza che in nessun caso ci sia consentito di inferire la presenza di stanziamenti etruschi nelle Alpi<sup>7)</sup>.

I Greci, attraverso il porto di Marsiglia, facevano giungere le influenze delle colonie greche ai Celti, eppur a malgrado la presenza di autentici vasi di ispirazione greca nelle ricche tombe celtiche della valle del Reno, edotti dai fatti storici, non oseremmo di pensare che colonie greche prendessero in quel tempo stanza sulle rive renane.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare per quanto concerne la civiltà fenicia, quella diadochea, o la civiltà romana, ecc. Le conclusioni che desidero ricavare da simili considerazioni portano ad ammettere che le civiltà culte, come sono appunto quelle da noi testè citate, perchè ricche di vitalità e di singolare forza di attrazione, hanno in sè effettive capacità di irradiare lontano, sollecitando in un largo raggio di azione le imitazioni più disparate, favorendo le persistenze degli elementi acquisiti in territori altrimenti poveri di iniziative artistiche e spirituali e tutto ciò il più delle volte per contatti intercorsi fra gruppo e gruppo senza l'intervento di forti emigrazioni. Analogamente nell'Europa neolitica, l'influenza delle grandi civiltà mesopotamiche e nilotiche dovè avverarsi a nostro dire nè più nè meno che in virtù delle capacità intrinseche di esse, cioè senza ingenti spostamenti di gruppi umani.

Taluni spostamenti possono invero ammettersi p. e. verso la penisola Balcanica: la civiltà di Seslo p. e. è siffattamente permeata di elementi orientali presumerici e forse anatolici, mentre difetta un sostrato di diversa origine, da indurci a credere che un qualche nesso anche

---

7) Vedi al riguardo P. Laviosa Z., *Civiltà preistoriche e proto-storiche nell'Alto Adige*, Mon. Ant. Lincei, 1938, XXXVIII.

etnico debba esistere tra la cultura iranico-anatolica originaria e questa, di epoca certo alquanto più recente, costituita su un territorio che può definirsi di colonizzazione.

Nel Kuban una evidente connessione culturale si stabilisce fra la civiltà delle tombe principesche dei grandi Kurgani e il periodo sumerico pianoconvesso, forse meglio che non con le civiltà iranico-anatoliche tipo Troia II.

Non è soltanto un rapporto lato: ma un vero trapianto di ideologie religiose, di consuetudini artistiche, di conquiste tecniche e stilistiche. Anche qui qualche trapianto etnico potè essere giustificato, vedemmo, dall'importanza del commercio dei metalli e delle pietre preziose che aveva i suoi migliori centri di sfruttamento nell'Armenia e nella Transcaucasia. Ma comunque pel Kuban un trapianto etnico non può dirsi assolutamente certo; il substrato etnico preponderante dovè qui essere costituito dalle genti neolitiche della steppa già allevatrici di montoni, e depositarie della cultura mesolitica dell'osso fusa per noi con quella di origine capsiana.

Non può sussistere dubbio che i due citati complessi culturali di origine mesopotamica diretta o indiretta, e perciò appunto permeati fortemente di tutti gli aspetti più caratteristici di quella civiltà (che è quella parallela a Obeid, sebbene non sincrona ad essa, per quanto concerne la civiltà tessalica di Sesclo, e alla più antica civiltà di Ur pei Kurgani principeschi del Kuban) esercitarono un'importanza fondamentale e risolutiva l'uno sul centro dell'Europa, influenzando e attirando decisamente nel suo raggio di azione tutto il vasto ciclo della cultura a ceramica meandro-spiralica, l'altro nella Russia meridionale e centrale.

Queste due correnti a tendenze culturali anatolico-presumeriche e talora egee, hanno in taluni casi espressioni parallele, ed è così che, rinvenendo p. e. in sta-



zioni russe come quella di Ussatova idoletti in terracotta si resta incerti, quando difettino riferimenti specifici denunciando l'influenza di comportamenti locali, se il rapporto abbia luogo con l'area balcanica o con quella egeo-anatolico-mesopotamica attraverso il Caucaso.

Difficile e faticoso sarebbe il cammino per chi volesse correre alla ricerca dei fattori che favorirono un sì largo trapianto su su, verso il nord dell'Europa di tanti motivi di origine mediterranea. Il commercio dell'ambra e quello del rame, come abbiamo via via rilevato nel corso dell'esposizione, vi ebbero certo una parte notevole. Ma non sono la cagione unica: più potente dovè essere la virtù magnetica di attrazione che civiltà evolutissime, sia dal punto di vista culturale che spirituale, come quelle mesopotamiche, dovettero esercitare anche per via mediata su popolazioni ignare, viventi allo stadio rurale nelle province dell'Europa e che erano perciò idonee ad assorbire, tramandati da gruppo a gruppo, i motivi ed i concetti che si espandevano, sfogorando, dal mezzogiorno. Naturalmente quando si ha l'occhio a sì vasti ambienti come i due da noi contemplati (quello balcanico e centro europeo a ceramica meandro-spiralica e quello russo-baltico a ceramica a pettine) occorre tenere nel dovuto conto anche le reazioni interne dell'ambiente: il crearsi di ibridismi sorti da fusioni molteplici con i cicli finitimi (come p. e. quello megalitico nordico con quello a ceramica meandro spirale, o di questo con quello a ceramica a pettine o di tutti tre insieme; es. tipico Złota o Stary Zamek!) il che solitamente avviene nei territori periferici di contatto, o nelle zone dove il contatto è fomentato dal transito prossimo ad un importante sbocco commerciale. Queste reazioni interne impongono talora mutamenti radicali e profondi alla cultura ed alla lor volta possono generare forti capacità espansive.

Può allora avvenire che le influenze prime, assunti

aspetti novelli, rifacciano il cammino a ritroso e si espandano alla loro volta in varie direzioni. Un fenomeno del genere può essere p. e. indicato dalla ceramica dipinta meandro-spiralica che fluisce nei Balcani da territori più settentrionali dando origine alla civiltà tessalica di Dimini, dopo che la civiltà tipo Sesclo, cui è ignota la spirale, aveva in precedenza espanso da sud a nord gli elementi costitutivi essenziali alla formazione di essa; oppure quello indicato anteriormente, invero contestato dal Seger, per cui il Sulimirski vede un riflusso della ceramica a cordicella dal centro dell'Europa verso la Russia sud occidentale. Inoltre è certo che l'ascia a battello e l'ascia forata da battaglia in genere, eseguita in pietra dura, sorta primamente dall'imitazione di modelli metallici di origine mesopotamica o mediterranea, trova in Europa e spece al Nord vari centri di fabbricazione, che dovettero possedere grande forza di irradiare lontano i loro prodotti, spece verso il sud, alimentando così ulteriormente l'importanza degli scambi interni e favorendo sempre più le commistioni della cultura.

Riassunti così i dati che ci fu concesso ricavare dalla disamina dei materiali archeologici, dobbiamo ora stabilire se ed in qual misura essi possano servire alla chiarificazione del problema sull'origine degli Indoeuropei e degli Ugro-Finni.

Chi sono gli Indoeuropei?

« Unter « Indogermanen » — dice il Brandenstein <sup>8)</sup> — verstehe ich die Träger jener Sprache die wir durch einem Vergleich der einzelnen « indogermanischen » Sprachen erschliessen können; diese Erschliessung ist auf grund der Tatsache möglich, dass die in-

---

8) W. Brandenstein, *Die Lebensformen der « Indogermanen »* nel volume *Die Indogermanen u. Germanen Frage* 1936, pag. 231 e segg.

dogermanischen » Einzelsprachen einander immer ähnlicher werden, je ältere Sprachzustände wir zum Vergleich heranziehen können ».

Da questa messa a punto si deduce che ancor oggi, a oltre cento anni dacchè il Bopp e lo Schleicher hanno gettate le basi per lo studio del ceppo linguistico indoeuropeo o indogermanico per dirla con i Tedeschi, l'individuazione di un popolo indoeuropeo resta pur sempre un'astrazione fondata sulla ritenuta ma per noi insostenibile uguaglianza di un ethnos con fatti linguistici.

Vale cioè per la lingua quanto abbiamo affermato per la cultura: supremazia culturale e commerciale o accidentalità molteplici, non sempre nella loro essenza afferrabili, possono imporre o favorire il trapianto di parole, di modi di dire, da un popolo ad un altro senza che questo fatto implichi diretta dipendenza etnica. Come già rilevammo a proposito dell'identico fenomeno controllato per la cultura, anche la lingua è un potente elemento d'irradiazione che provoca imitazioni e appropriazioni presso i popoli meno dotati di ricchezze lessicali. Il commercio poi dovè essere nell'antichità un fattore preminente nel diffondere concetti linguistici peculiari, inerenti cioè con il contenuto specifico delle materie di scambio. Le civiltà mesopotamico-anatoliche nell'espandere tanto ampiamente, vedemmo, attraverso il Caucaso ed i Balcani elementi e motivi culturali, è presumibile li accompagnassero anche dalla terminologia lessicale atta a designare appropriatamente i concetti materiali rappresentati dagli oggetti e dalle materie diffuse. Guardiamo a fatti recenti: certe consuetudini di vita e manifestazioni di cultura proprie degli anglosassoni concernenti sport, musica, fogge di vestiario ecc., furono diffuse nei paesi che le accolsero con il lessico d'origine. In questo modo e ancor più in epoche preistoriche e presso genti a grado minore di civiltà rispetto

a quella influenzatrice, una parlata indigena presunta povera, si arricchisce di un mondo di nuove idee che esprime con le parole importate pur foggiandole — è consentibile — e modulandole secondo le proprie attitudini fonetiche. Ma vi è un altro fatto importante.

Che una comunità eterogenea di popoli adottasse un'unica parlata non è un fenomeno moderno consacrato dagli Stati Uniti d'America. Qualcosa di affine vedremo essere avvenuto per le parlate ugro-finniche e non è improbabile occorresse anche per l'indoeuropeo.

Nè si può asserire che, ovunque il latino ha avuto virtù di modellare a propria immagine le parlate delle province conquistate, l'elemento etnico romano fosse sempre grandemente predominante. Talora un pugno d'uomini ebbe facoltà di produrre un tale miracolo, sicchè si può agevolmente concludere che le parlate neolatine furono elaborate da popolazioni latinizzate non dai Romani.

Analogamente vediamo ancor oggi nel Mediterraneo le stirpi camitiche d'Africa avere adottato una parlata semitica sotto l'impulso di influenze esterne. E gli esempi potrebbero continuare.

Ma noi crediamo di avere detto a sufficienza per giustificare la nostra reticenza nello ammettere, in casi che non consentono un'affermazione controllata, una assoluta identità fra stirpe e lingua. Senonchè forte era l'impulso perchè l'archeologia non tentasse di portare soccorso alla glottologia spiegando con i dati culturali i fenomeni controllati dalla linguistica. Così di pari passo, mentre il glottologo scendeva alla ricerca della lingua originaria dei supposti Indogermani, l'archeologo tentava di individuare il territorio dove questo gruppo primigenio di genti ebbe le sue sedi primitive senza badare quale *petitio principii*, gravida di fatali conseguenze, poteva derivare da questo forzato parallelismo di una invocata patria originaria, che pre-

suppone un popolo originario, con una lingua indoeuropea originaria. A questo quesito ed alla sua soluzione dal punto di vista archeologico dedicò una attività che durò tutta una vita il Kossima <sup>9)</sup>).

Il suo metodo storico di ricerca egli definì fin dal 1911 con il motto <sup>10)</sup> « Scharf umgrenzte archäologische Kulturprovinzen decken sich zu allen Zeiten mit ganz bestimmten Völker oder Völkerstämme », e la riprova traeva dalle espansioni di Vichingi, Goti, Longobardi, Sciti, Greci ecc. cioè dalle deduzioni per analogia, illuminando il passato con il presente o con le tradizioni storiche dei tempi classici; metodo questo che, come osservammo dianzi, può fondare le sue basi su un terreno labilissimo.

Il Kossinna fu certo un grande maestro che infuse nuovo fervore e nuove solide direttive alla scienza preistorica spece per quanto riguarda la delimitazione dei cicli culturali, ciò spiega la meritata fama di cui gode il suo nome in Germania e all'estero.

Le deficienze del suo metodo stanno però nell'aver inneggiato troppo alle invasioni, generalizzando fatti che non possono ridursi ad una formula unica, dato che le reazioni dell'elemento autoctono non sono ovunque le stesse, ma assumono caso per caso significato diverso. Ond'è che invasioni importanti — insegna quella dei Celti a Bologna o nel Piceno e nella preistoria un simile fenomeno potè essere anche più acuto — poterono avverarsi senza riuscire a sradicare la cultura più evoluta o fortemente radicata dei vinti.

Il Kossinna dedicò tutti i suoi lunghi studi con te-

---

9) G. v. Kossinna, *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor und frühgeschichtlicher Zeit*, Mannus Bücherei, vol. VI; Idem, *Die deutsche Vorgeschichte eine hervorragend nationale Wissenschaft*, Mannus-Bibliothek, 1912.

10) G. v. Kossinna, *Die Herkunft der Germanen*, Mannusbibliothek, 1911, pag. 2.

nacia indefessa quasi di apostolo alla dimostrazione ed individuazione della patria originaria degli Indogermani nel nord dell'Europa. Dal punto di vista antropologico egli credè, come del resto recentemente il Reche e molti altri con lui, che la razza di Cro-Magnon dell'aurignaziano francese sia la stirpe originaria da cui si è venuta formando, dopo la presa di possesso del territorio nordico, la razza protogermanica.

Contaminazioni con una razza brachicefala egli avverte invero nelle genti di Dobbertin (fase corrispondente al nostro maglemosiano) ma da queste si sarebbe staccato il gruppo dolicocefalo di Ellerbeck (la nostra fase di Ertebölle) considerato come il nucleo aristocratico progressista e avventuroso, intraprendente e conquistatore, rispetto alle genti di Maglemose brachicefale, conservatrici, scarse di spirito inventivo e di intrapresa e rimaste perciò stazionarie! Le genti di Ellerbek, alle quali rannoda il movimento campignano europeo, sarebbero i Preindogermani, dei quali gli Indogermani sarebbero venuti spontaneamente formandosi accogliendo l'agricoltura e la domesticazione, durante il neolitico, cioè durante la fase dolmenica.<sup>11</sup>). A questo punto il Kossina, affidando la sua ricostruzione storica alla migrazione dei tipi ceramici attraverso il centro e l'est dell'Europa, immagina un numero incredibile di ondate migratorie che, rannodandosi più o meno mediatamente al centro originario dolmenico, partono alla conquista dell'Europa, dando così fondamento e origine alle varie stirpi indoeuropee. Quanto alle genti di Dobbertin o di Maglemose esse rappresenterebbero i predecessori delle popolazioni cacciatrici degli abitati svedesi all'aperto e cioè dei Prefinni. Tale elemento finnico vede egli anche nella cultura jutlandese delle tombe isolate,

---

11) G. v. Kossina, *Die Indogermanen*, Mannusbibliotek, 1921, n. 26.

indigena per lui e per i suoi seguaci, la quale, al pari di quella dolmenica da essa differenziata nel rito, avrebbe ereditato il nappo imbutiforme da una sagoma originaria comune, alla sua volta emanante, sempre secondo il Kossinna e la sua scuola come fu a suo luogo elucidato, dalla ceramica di Ertebölle.

È evidente che tutta questa ricostruzione pecca di artificio fin dal momento stesso che il Kossinna compie lo stacco ideale del gruppo dolicocefalo di Dobbertin per creare quello di Ellerbeck. Ma senza soffermarci in particolari, dato anche che la teoria del Kossinna, pur restando immutabile nel concetto fondamentale, ha subito col tempo parecchie modificazioni nei particolari per opera sua o dei suoi seguaci, rileveremo che a nostro avviso, a parte il discutibile principio che la informa, le ha nociuto di essere stata formulata troppo in anticipo, quando cioè il nord dell'Europa si imponeva alla ammirazione del mondo per la ricchezza delle sue scoperte preistoriche, che furono oggetto di studi sistematici da parte di numerosi studiosi.

Il Kossinna non poteva in quel tempo valutare adeguatamente i reperti nordici alla luce delle grandi scoperte che Francesi, Tedeschi ed Inglesi compirono in Siria, nella Mesopotamia, nell'Iran, nella Valle dell'Indo dopo la fine della guerra mondiale; mentre spetta al Childe di avere per primo valorizzate le scoperte orientali ponendole in rapporto anche con la preistoria nordica. Il Kossinna ebbe gli occhi chiusi su tutto questo. Abolito come inesistente il *miraggio orientale*, egli fece del nord dell'Europa un focolare creativo di inesausta vigore. E che un tale vigore creativo fosse talora efficiente, non fummo certo noi a misconoscerlo, come non misconoscemmo la portata che le reazioni interne dovettero recare al trapianto di elementi nordici verso i territori meridionali. Nocque al Kossinna di avere avuto davanti agli occhi il fenomeno delle migrazioni bar-

bariche che tanto un ottimo parallelismo sembravano offrire con la sua tesi. Senonchè le invasioni barbariche si spiegano ad usura con il clima rigido e piovoso (il *Fimbul-Winter* del Forssander) che determinò al Nord, già molti secoli prima dell'era di Augusto, un patente diradarsi della cultura ed il suo rapido declino; il che si giustifica con la partenza delle popolazioni per altri territori. Mentre fu anteriormente dimostrato che il neolitico nordico si svolse in un'era che climatologicamente può definirsi come la più felice di tutta la preistoria nordica e ciò può spiegare parecchi dei motivi che dovettero contribuire a sospingere verso il Nord gli elementi meridionali di cultura.

In contrapposizione al Kossinna, un glottologo, lo Schrader <sup>12)</sup> tentò, con l'ausilio dei fatti linguistici, di individuare la patria degli Indoeuropei nella Russia meridionale, interpretando le tombe ocrate della steppa come pertinenti al gruppo ario, nomade, mentre il gruppo a ceramica dipinta di Tripolie attribui agli Indoeuropei.

Senonchè anche il Kossinna vide gli Indoeuropei nella cultura balcanica con ceramica meandro spirale e più precisamente il gruppo di genti, con le parlate baltico-slave, illiriche e tracie componenti il gruppo *satem*; mentre il Menghin <sup>13)</sup>, nel tentativo di parallelizzare il Tocario con la singolare ceramica cinese dipinta, a decorazione spirale, di Jang-Shao, tanto affine al gruppo balcanico e di Tripolie anche per le forme a pera, affidandosi inoltre al fatto della presenza, da noi anteriormente rilevata, di ceramica tipo di Lubiana nelle tombe a calatoia del Kuban, crede che alla

---

12) O. Schrader, *Sprachvergleichung u. Urgeschichte*, Jena, ed. 1906.

13) O. Menghin, *Die ethnische Stellung der ostbandkeramischen Kulturen, Hethiter und Tocharer*, Kiev, Hruschski-Festschrift, 1928.



ceramica meandro-spiralica cosiddetta orientale, sia da riconnettere il gruppo linguistico *kentum* dell'Indoeuropeo. Questa ceramica dipinta meandro spiraleica ha attinenze con la Grecia e con l'Italia <sup>14</sup>), cioè con territori dove imperano parlate di tipo *kentum*.

Bastano questi accenni per indicare quanto possano essere antitetici i pareri degli studiosi quando il concetto a priori su cui si muove l'indagine è costituito da un terreno tanto mobile e mutevole a seconda la *forma mentis* con cui l'autore si appresta ad affrontarlo. Tutto infatti si muove in tali ricerche erudite in connessione stretta con il pensiero iniziale. Se questo è errato, se esso cela cioè una *petitio principii*, anche le deduzioni non possono essere se non errate.

« Ammessa come indogermanica la cultura megalitica nordica, non potrà ritenersi tale quella della steppa russa » <sup>15</sup>) e viceversa, aggiungo. Ma quali dati veramente positivi cioè resistenti al fuoco della critica acuta, possediamo noi per asserire che le genti megalitiche nordiche fossero indoeuropee o parlassero un linguaggio indoeuropeo?

Di questo passo non è difficile il creare un circolo vizioso.

Analogamente il Seger, a pag. 5 dell'articolo indicato partendo dal concetto, accolto da molti, che gli Indoeuropei fossero un popolo guerriero, rifiuta di ravvisarli nella cultura con ceramica meandro-spiralica, dato il carattere prettamente agricolo di questa, mentre degna rappresentante di esso popolo sarebbe la cultura delle tombe isolate, fornite sempre di ascia da combattimento. Questo, sebbene il Seger riconosca che l'indagine archeologica ha oggi rivelato in molte regioni della Germania centro-settentrionale occupate dalla civil-

---

14) P. Laviosa Zambotti, *Sulla costituzione dell'eneolitico italiano*, cit., pag. 26 segg.

15) O. Menghin, *Weltgeschichte*, cit., pag. 553.

tà sassone-turingia, la esistenza di abitati con tracce di coltivazione riferibili a questa cultura, il che annulla il carattere nomadistico dai più attribuito alla cultura stessa.

L'ultimo tentativo di individuare il ciclo culturale a ceramica meandro-spiralica come la patria originaria degli Indogermani è quello di Nehring, studioso cresciuto in intima comunione spirituale con lo Schrader e perciò continuatore della sua scuola <sup>16</sup>).

Su questo studio, nel quale l'autore contesta il carattere guerriero degli Indoeuropei che sarebbe documentato dalle ascie forate e dall'assenza di abitati, ci soffermeremo alquanto perchè esso chiarisce, coll'ausilio di numerosi dati linguistici, il concetto che noi ci siamo formato nelle pagine precedenti, sulla base della ricerca archeologica, circa la penetrazione di un gruppo non indifferente di elementi culturali anatolico-mesopotamici nella formazione delle civiltà europee meridionali, presumibilmente già durante il neo-eneolitico.

Il Nehring, contemperando l'esame di elementi culturali con quelli linguistici concernenti l'area di diffusione di talune isoglosse, perviene a stabilire che gli Indogermani, non conoscendo originariamente l'agricoltura, ne ebbero gli ammaestramenti attraverso i Balcani; mentre l'esame linguistico e culturale di concetti interessanti l'aratro e le piante primitive lo portano a concludere che la patria originaria degli Indoeuropei sia da localizzare nei territori della Russia meridionale con estensione verso occidente fino a nord delle Alpi. In-

---

16) A. Nehring, *Studien zur indogermanischen Kultur und Urheimat*, Die Indogermanen u. Germanen Frage, cit., pagg. 7-229. Vedi anche le osservazioni che V. Pisani fa al lavoro del Nehring specie in rapporto alla derivazione di talune equazioni lessicali in: *Paleontologia linguistica*, note critiche e metodologiche, Cagliari, 1938. Annali Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università.

dividua il Nehring nell'indoeuropeo rapporti materiali e linguistici che indicano il fluire nella sua costituzione di tratti culturali propri del mondo orientale caucasico anatolico e mediterraneo: tali il concetto di una dea madre, che presso gli Indoeuropei dovè comunque possedere una posizione subordinata rispetto al dio celeste peculiare, come molti credono, delle culture pastorali della steppa, un dio del temporale, il culto dell'orso, il concetto di concubina e forse anche elementi del diritto e della costituzione regale anatolico mediterranea.

« Nimmt man das alles zusammen, conclude il Nehring a p. 192, so gewinnt man den Eindruck als ob sich hier mitten in der indogermanischen Welt der Urzeit die schattenhaften Konturen des Bildes abzeichnen, das ein mediterraner Staat und Hof dieser Zeit geboten, haben muss: Ein einheitliches Reich, in dem der Besitz, die Rechte und Pflichten der Untertanen durch ein ausgebildetes Recht festgelet und gesichert sind, an der Spitze ein Herrscher mit starker Zentralgewalt und einem Hof, an dem die Königin an der Ehrenstellung ihres Gemahles anteil nimmt, ein glänzender Adel und ein Harem von Nebenfrauen. Freilich werden die arischen un die ähnlichen Staatsgebilde der Urzeit nur einen schwachen Abklatsch dieses Bildes geboten haben ».

Dopo ciò il Nehring, seguendo un concetto che troviamo sviluppato anche nel Gräbner, è indotto a credere alla esistenza di un popolo che, avendo accolto dagli altaici il culto del dio celeste in una con l'allevamento del cavallo, era però per altri contatti venuto in possesso anche dell'allevamento del bue, dell'agricoltura, della coltivazione del frumento e del miglio, adottava il culto dell'orso, ma s'atteneva ad una costituzione familiare di tipo patriarcale.

Questa popolazione a cultura mista uralo-altaica e matriarcale sarebbe l'intermediaria grazie alla quale i

surriferiti elementi sarebbero stati trasferiti alle popolazioni indoeuropee stanziata nell'Europa meridionale. Tale popolo misto e mediatore avrebbe avuto sede nel Turkestan meridionale e sul pianoro dell'Iran, mentre non esclude il Nehring che esso abbia potuto prendere anche la via dell'Europa meridionale, insediandovisi come conquistatore.

Se noi però contempliamo quest'ultima ipotesi dal punto di vista strettamente archeologico, in rapporto cioè con le osservazioni svolte anteriormente sull'importanza e il significato dell'espansione culturale anatolico-mesopotamica attraverso il Caucaso ed i Balcani, ci accorderemo nel consentire che queste vie devono essere ritenute come le più immediate e dirette, attraverso le quali il ricco peculio di elementi suindicati pervenne ad alimentare le civiltà europee (non usiamo il termine Indoeuropei per l'invincibile scetticismo che c'ispira pur sempre questa espressione quando si tratta di applicarla definitivamente a questo o a quel gruppo di culture) della Balcania e della Russia meridionale.

Il Nehring ha rilevata la esistenza nei Balcani di toponimi di origine anatolica; mentre all'Anatolia ancor più che a Creta ci sembrano riconnettersi stanziamenti balcanici a ceramica monocroma nera e rossa che in quest'ambiente si fonde con quella policroma (vedi strati affini a Sesclo) e, a Vinça I, anche più pura ci appare rivelarsi questa anatolica provenienza.

Nè fa d'uopo ripetere qui l'importanza che ebbe il Caucaso nell'accogliere e trasmettere espressioni delle culture mesopotamiche e anatolico egee, alla Russia meridionale.

A emanazioni avvenute attraverso il Caucaso pensa l'Uhlenbeck come il Nehring rileva (p. 16), per il suo componente B dell'Indogermanico.

Certo quando si tengano vicini allo sguardo i dati concernenti l'origine e la diffusione in Asia della cul-

tura presumerica di tipo Obeid, alla quale in ultima analisi si riconnette l'espansione neolitica degli elementi matriarcali di cultura prima elencati, non si può a meno di rilevare che i territori settentrionali della Persia, il Turkestan russo, l'Afganistan, il Belucistan, ove ovunque culture neolitiche di tipo Obeid o affini ad essa sono oggi assai largamente documentate ed esplorate, dovettero possedere la capacità di trasmettere elementi e motivi loro propri alle civiltà dei cavalieri altaici potenziando così in senso matriarcale una zona ritenuta avere caratteristiche di cultura patriarcale e dalla quale sarebbe uscita la stirpe a civiltà mista invocata dallo Schrader e da altri prima di lui, per trasmettere all'Europa i caratteri salienti del matriarcato.

Noi però crediamo che, in riguardo al problema che ci interessa, tali contaminazioni avvenute nelle zone più orientali non poterono avere una portata decisiva. Infatti è nella Mesopotamia, nell'Anatolia e mediamente nel Caucaso, quindi nell'Egeo e a Creta che le civiltà presumeriche, uscite da correnti tipo Obeid, Uruk, Iemdet Nasr, trovano un ambiente idoneo di esplicazione, sicchè da umili primordi esse salgono ai fastigi della più abbagliante civiltà, dominata dalla costituzione di regalità accentratrici di potere, di fasto e di ricchezza.

Le zone di espansione orientali, site cioè a nord-est dei centri creativi iranici, per quanto oggi è dato inferire, sono focolari secondari e meno importanti, almeno per quanto concerne il problema che ci preoccupa, dell'espansione della cultura di tipo Obeid.

Ciò non significa certo che siano trascurabili, perchè è qui che le culture altaiche dei cavalieri, nella loro commistione con quelle uraliche, alimentarono i contatti reciproci con quelle matriarcali dell'Iran. Tali culture hanno certo in questi territori origine di molto

anteriore alla fase di Obeid, come gli scavi di Tépé Sialk sembrano indicare<sup>17)</sup>. E sarà quindi logico eventualmente, di riconoscere efficienza a questo focolare agricolo orientale nel diffondere e poscia mantenere nel centro dell'Asia (p. e. presso i Tuwa della steppa Ujuk originariamente nomadi allevatori di renne e di animali cornuti), gli insegnamenti dell'agricoltura, anzichè credere con il Flor<sup>18)</sup> che questa vi penetrasse indirettamente dall'Europa con una supposta espansione asiatica indoeuropea, razzialmente documentata, secondo il Günther<sup>19)</sup> anche nella stessa Tuwa, da elementi nordici biondi, quando molto porta a credere che questo tipo razziale fosse tutt'altro che estraneo agli stessi Uralici.

Il difficile problema resta pur sempre di stabilire archeologicamente la esistenza di civiltà, nel paleolitico superiore dell'Asia centrale, che possano riconoscersi come depositarie dei germi culturali da cui uscirono le civiltà agricole dell'Iran. A questi strati profondi occorre avere l'occhio per comprendere quanto sia difficile oggi la soluzione di simili problemi.

Alle culture orientali con base agricola era peculiare, gioverà notarlo ulteriormente, il culto della dea madre fecondatrice della terra, dispensatrice di messi.

In quale rapporto sta questo culto con quello delle nude statuette miolitiche di pietra di cui possediamo esemplari anche siberiani da Malta presso Irkutc, dove appaiono riferibili a culture dell'industria su lama di tipo aurignaziano, industrie che, secondo gli inse-

---

17) Ceramica stratigraficamente documentata come anteriore a quella di Obeid fu qui estratta dal Ghirshman e da me esaminata a Parigi.

18) F. Flor, *Die Indogermanen in der Völkerkunde*, cit. pagine 77-78, nota 1.

19) Günther, *Die nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens*, 1934.

gnamenti dell'etnografia sono ritenute di ordine patriarcale?

Poterono esse rappresentare nelle culture miolitiche indicate un concetto magico attinente con la generazione sessuale, concetto che, passato nel neolitico iniziale, o anche prima, a civiltà dissodatrici del suolo e coltivatrici, ne avrebbero trasmutato il significato in rapporto con la fecondazione del suolo? Ma il Menghin (costretto dal rigore della individuazione dei cicli culturali) pensa invece che le culture miolitiche delle lame, cui in definitiva appartengono tutte le statuette paleolitiche fin qui raccolte in strati determinati, prendessero questo elemento a prestito dal ciclo dell'amigdala, dal quale si sarebbe in prosieguo sviluppata la coltivazione.

Riprendendo il nostro argomento, rileveremo che anche il Koppers, il ben noto sostenitore della provenienza centro asiatica degli Indoeuropei <sup>20)</sup> partendo da indagini di carattere etnografico e religioso, riconosce un'importanza capitale agli elementi culturali di provenienza caucasico-orientale nella costituzione della civiltà indoeuropea; essi si paleserebbero sia nel nucleo di fatti rappresentanti l'economia materiale, che nel campo sociale e morale.

Così saremo dunque giunti a comprovare, almeno in sede di principio, che linguistica, etnografia e preistoria si accordano per riconoscere inequivocabilmente lo apporto importantissimo del mondo culto orientale e mediterraneo nella costituzione delle civiltà meridionali europee sia balcaniche che della Russia meridionale, durante un periodo che dal punto di vista archeologico risulta essere quello neo-eneolitico.

Ma con ciò, nemmeno un passo noi abbiamo fatto

---

20) W. Koppers, *Pferdeopfer und Pferdekult der Indogermanen*, Die Indogermanen u. Germanen Frage, cit., pag. 279 segg.

in rapporto alla possibilità di ravvisare nei portatori della ceramica meandro-spiralica i supposti Indoeuropei, sebbene sia portata a credere che le popolazioni depositarie di questa cultura parlassero un linguaggio indoeuropeo, fossero state cioè arioeuropeizzate e che quindi, come pensano il Menghin e altri e come anche l'Aoberg rilevò recentemente, non sia da escludersi la loro partecipazione attiva alla diffusione dei linguaggi indoeuropei in Grecia (civiltà di Dimini) e in Italia (ceramica dipinta di Matera con propaggini di questo tipo in Sicilia?).

Certa invece ci sembra la conclusione che la via balcanica e la via del Caucaso furono nel neo-eneolitico due importantissime porte di accesso, ampiamente aperte al fluire del patrimonio culturale, linguistico, economico, sociale e religioso delle civiltà matriarcali anatolico-mesopotamiche. Senonchè, tenute presenti sia le connessioni che queste civiltà orientali denunciano rispetto all'Egitto specialmente protodinastico, sia la forte loro espansione attraverso la via marinara nel Mediterraneo, sia infine la fusione non soltanto in Italia ma specialmente in Iberia delle due correnti, l'africana e l'asiatica indicate, e rammentata infine la immensa forza espansiva affermata dalla cultura eneolitica iberica in tutta l'Europa, non sarà disagevole immaginare che taluni degli indicati concetti anatolico-mesopotamici poterono diffondersi in Europa, epperò nella supposta sfera degli Indoeuropei, anche attraverso questo più complicato cammino.

A partè questo, e a malgrado tutti gli sforzi ermeneutici compiuti negli ultimi tempi dagli scienziati nelle più varie discipline per venire a capo di un intricato problema storico come è quello della precisa individuazione delle primitive sedi delle popolazioni parlanti l'indoeuropeo, non pessediamo fino ad oggi dati *veramente positivi* per la sua soluzione.



Di ciò sembra essere edotto anche il Nehring quando, a p. 222 del suo lavoro, è costretto a concedere: « Bei der Indogermanen wissen wir überdies noch nicht einmal, ob es sich nur um *ein* Volkstum handelt oder ob die Träger der allein feststehenden indogermanischen Sprachgemeinschaft nicht vielleicht eine *Vielheit* von Völkern darstellten, die in sich und untereinander rassisch sehr verschieden waren. Selbst die Frage, wo dieses Volk oder diese Völker gesessen haben, ist *gegenstand wissenschaftlicher Hypothese* ».

Giunti a questo punto, non ci soffermeremo a trattare della teoria di coloro che, prendendo la ceramica a cordicella quale punto di partenza per la individuazione di una cultura rappresentante le stirpi indogermaniche, opinano però, accodandosi alla tesi meridionale dello Schrader, e in opposizione alle vedute del Kossinna, del Menghin, del Seger e di molti altri, che il flusso avvenisse da sud a nord e non viceversa come i succitati autori con vigore asseriscono. Fra gli esponenti di questa teoria, che individua gli Indoeuropei nei rappresentanti delle tombe ocrate della steppa pontorale, è anche il Childe.

Volgiamo ora invece la nostra attenzione alla seconda parte dell'argomento che ci interessa: la questione ugro-finnica. L'espressione *Ugro-Finni* non è una creazione erudita, sibbene una denominazione storica tramandata sia da Tacito, sia da antichi cronisti russi, atta a designare talune popolazioni residenti ancor oggidi nei vasti territori della Russia settentrionale e centrale, sul Baltico, in Finlandia e anche nella Siberia occidentale.

La storiografia antica, unita alla linguistica osserva il Tallgren <sup>21)</sup> consentono di stabilire che inizialmente esse dovevano però occupare un territorio più ri-

---

21) Tallgren, *Ugro-Finnen*, in Reallexikon dell'Ebert.

stretto. Dei tre popoli costituenti il gruppo ugro e cioè i Magiari, i Voguli e gli Ostiachi, i primi sarebbero emigrati nelle attuali sedi circa il 900 d. C. provenendo da territori europei posti, si crede, presso le alture del Valdai, mentre le altre due stirpi si sarebbero stanziate una a est del medio Ural, l'altra sull'Ob medio e inferiore circa il 1300 d. C. Senonchè dal punto di vista archeologico tali conclusioni si fondano essenzialmente sulla situazione della cultura neolitica centro-russa con ceramica a pettine, la quale ultima non può essere per noi un elemento di schietta cultura uralica. La connessione degli Ugro-Finni con le stirpi uraliche siberiane è certo di data molto antica, anteriore al neolitico, anche se in epoca posteriore culture ugro-finniche dotate di ceramica a pettine rifluirono, come vedemmo a suo luogo, verso la Siberia. Le stirpi samoiede oggi non hanno ceramica, hanno perduto cioè un elemento non confacente con le proprie condizioni nomadi di vita quasi artica, e ciò comprova vieppiù la nostra ipotesi che la cultura uralica prese la ceramica fondendosi con una cultura diversa situata nella steppa russa meridionale probabilmente in prossimità del Mar Nero.

La partizione attuale delle popolazioni ugrofinniche, si fonda essenzialmente sul criterio dell'affinità linguistica per la quale è dato stabilire: *un gruppo lap-pone* nella Scandinavia, Finlandia settentrionale e penisola di Cola, un altro costituente i *Finni baltici* comprendente vari sottogruppi linguistici della Finlandia vera e propria, i Careli russi, i Vepsi sul lago Ladoga, i Voti nella parte settentrionale dello Ingermannland, gli Esti e i Livi (Curlandia costiera); un terzo gruppo comprende i *Mordvini* formanti parecchie isole linguistiche nella Russia centrale, un quarto i *Cere-missi* tra Volga e Viatca e quindi i *Permi* componenti vari sottogruppi, infine i *Voguli* gli *Ostiachi* e gli *Un-*

gari di cui già dicemmo, parlanti dialetti di tipo ugro <sup>22</sup>).

Se dunque abbiamo i dati per stabilire la potenza espansiva delle parlate ugro-finniche, non possiamo con pari sicurezza concludere che tutte le genti che si appropriarono questo linguaggio costituissero un unico ceppo razziale. Ciò diviene tosto evidente a chi raffronti il tipo antropologico dei Lapponi, con quello dei Finlandesi o dei Samoiedi, questi ultimi parlanti pur essi un linguaggio finnico ma riconosciuti come Mongoli tipici <sup>23</sup>).

Avremmo perciò anche per gli Ugro-Finni, altrimenti detti anche Uralici, una comunità linguistica che non si sovrappone ad un'unità razziale.

Ma per quanto interessa la cultura, questa sembra agevolmente identificarsi e procedere per più tratti parallela alla diffusione linguistica. Questo fatto afferrerà tosto chi si volga a considerare quanto abbiamo esposto a proposito delle culture artico-baltiche nella seconda parte del nostro secondo capitolo.

Sull'immensa distesa di territorio dove troviamo insediate le parlate ugro-finniche, una cultura grandemente uniforme ma ben caratterizzata, durante il mesolitico da un'industria specifica dell'osso, cui nel neolitico si aggiunge, con centro originario forse nella Russia meridionale, la ceramica a pettine, copre si può dire senza interruzioni, almeno per quanto riguarda il neolitico, le zone di parlata ugro-finnica. Non può quindi stupire che gli scienziati si accordino, omesse poche eccezioni, ad identificare, almeno grosso modo, la lingua ugro-finnica con la cultura uralica dell'osso e della ceramica a pettine.

---

22) Tallgren, o. c.

23) E. N. Setälä, *Zur Frage der Verwandtschaft der finno-ugrischen und Samoiedischen Sprachen*, Journal de la Société Finno-Ougrienne, XXX, 5, Helsinki, 1918.

Senonchè, per quanto ci è consentito oggi di affermare il problema culturale ugro-finnico, dobbiamo credere che il mesolitico, rappresentato dalla civiltà dell'osso tipo Schigir e Kunda, costituisse, almeno culturalmente, un blocco ben più unitario che la civiltà neolitica successiva caratterizzata dalla ceramica a pettine.

Quest'ultima, ripetiamo, non può, a nostro avviso, essere attribuita all'inventiva degli Uralici nomadi, sebbene nomadi d'istinto fossero anche quelle stirpi capsiane che probabilmente diffusero primamente in Europa la ceramica impressa di cui quella russa, cosiddetta a pettine, non costituirebbe, per noi, che una differenziazione. La cultura dell'osso tipo Kunda raggiunge il Baltico già nel mesolitico, dove operò assai attivamente alla formazione della civiltà di Maglemose. Non è quindi improbabile, — sebbene temerario sarebbe il volerlo asserire con intransigenza, visto che quest'unità grandemente monotona di cultura dovè nel mesolitico e anche anteriormente per gran parte essere determinata dalle esigenze di vita e di abitato — che anche sul Baltico si trovassero, durante il mesolitico, genti parlanti un linguaggio da cui si staccarono col tempo e si vennero formando le parlate ugro-finniche.

Secondo la mia opinione, se la tanto discussa ed asserita unità originaria degli Ugro-Finni e degli Indo-europei ha qualche possibilità di rispondere ad un fatto realmente accaduto, questo va ricercato nella indicata fase preneolitica piuttosto che posteriormente. Tutti i glottologi che anche ultimamente si sono occupati della parentela linguistica dell'indogermanico con l'ugro-finnico e tra questi il Pokorny, lo Jensen, l'Uhlenbeck, il Nehring e specialmente il Collinder <sup>24)</sup> concordano nel

---

24) Pokorny, *Die Theorie der Substrate und die Entstehung des Indogermanischen* negli Atti del I Congresso dei linguisti, Aia, 1928; Jensen, in *Hirt-Festschrift*, Eidelberga, vol. II; A. Neh-

riconoscere la effettiva esistenza di intimi rapporti di parentela fra i due complessi linguistici indicati. Si tratterebbe di parallelismi morfologici che non possono spiegarsi semplicemente come imprestiti.

Naturalmente e malgrado tutti gli sforzi interpretativi spece del Collinder, la dimostrazione certa di una connessione profonda non appare ai più che sia stata ancora raggiunta. Ma il Nehring osserva che le connessioni risultano specialmente stabilite con quella classe caratteristica di parole dette *eteroclita* che costituirebbero lo strato lessicale più antico dell'indoeuropeo; sicchè quella supposta alta antichità di contatti, se non dimostrata interamente, resta pur sempre supponibile con un grado notevole di probabilità.

Durante il neolitico invece noi assistiamo ad una grande rivoluzione nella cultura uralica con l'introduzione della ceramica. Riconoscendo agli Uralici l'invenzione della ceramica a pettine, taluni immaginano che la forma ovoidale dei vasi sia nell'ambiente uralico la prova della loro derivazione da recipienti di pelle che dovevano essere peculiari alle genti eurasiche. Abbiamo invece veduto che questa forma deve ricongiungersi per connessioni e legami vari alle più comuni sagome della ceramica impressa o alla stuoia pre- e neolitica peculiare a tutto il Mediterraneo e diffusa da correnti sia tardo capsiane, sia campignane.

Di quest'innovazione, estranea originariamente alla cultura ugro-finnica, occorre tenere il massimo conto onde non incorrere nell'errore commesso dai più, di riconoscere nella ceramica a pettine un tipico prodotto uralico, mentre essa rappresenta invece un elemento intrusivo.

---

ring, o. cit., pag. 15 segg.; B. Collinder, *Die Urverwandschaft zwischen der indogermanischen und der uralischen Sprachfamilie*, Upsala, 1934.

Accanto al fattore mesopotamico-caucasico-anatolico considerato anteriormente, il quale può essere definito come l'agente stimolatore e modellatore della supposta civiltà indoeuropea secondo la struttura sociale del matriarcato, l'elemento eurasico, o uralico che dir si voglia, dovè costituire il nucleo basilare, il fondamento stesso della sua formazione originaria in accordo con le consuetudini di vita e le concezioni sociali e religiose del patriarcato pastorale e nomadistico di cui i protouralici sarebbero i più autentici rappresentanti. Ne consegue che gli Indoeuropei, se considerati come un gruppo originariamente indifferenziato con gli Ugro-Finni nel periodo protouralico di Schigir-Kunda, potrebbero assumere fisionomia propria durante il neolitico e costituire così una branca distinta di quella civiltà uralica che ha modificato il suo carattere primitivo accogliendo la ceramica. Un'opinione modellata su quella presunta parentela neolitica di questi due gruppi, rappresentata dal ciclo uralico, fu sostenuta recentemente dal Pittioni<sup>25)</sup> sulla base della interpretazione di fatti linguistici presentata dal Brandenstein. Egli vede nel ciclo della ceramica a pettine l'unità culturale primitiva da cui sarebbero usciti i due popoli. In tal modo, secondo il Pittioni, si spiegherebbero tante incognite come la separazione antica del gruppo indoiranico, il carattere nomadistico e la stretta relazione fra altaico ed indogermanico rilevato dal Koppers ecc.

Ma riprendiamo le considerazioni sull'ambiente uralico.

Lo studio di questo ambiente si presenta agevole e grandemente attraente data la ininterrotta continuità del suo sviluppo fin nelle epoche recenti. Si può anzi asse-

---

25) R. Pittioni, *Die Uraltertumskunde zur Frage der Indogermanischen Urheimat*, Die Indogermanen u. Germanen Frage, pag. 531 segg.

rire che solo per suo mezzo è reso oggi possibile l'indirizzo scientifico tendente a quel contemperamento della preistoria e della etnologia grazie al quale può essere consentita una visione omogenea ed ininterrotta delle civiltà umane dai tempi lontanissimi delle più antiche culture paleolitiche fino ai dì nostri.

Mentre infatti intorno al Mediterraneo gravitavano come satelliti attorno ad un pianeta tutte le province passibili di subire le influenze dirette od indirette delle lussureggianti civiltà urbanistiche della Mesopotamia dell'Egeo e dell'Egitto, che sono il fondamento stesso da cui, molti secoli più tardi, su questo stesso mare Grecia e Roma trarranno i succhi idonei a quella ascesa che le renderà capaci di elaborare una civiltà informatrice di tutti i progressi avvenire, nelle ampie distese della steppa eurasiatica la vita continuava ininterrotta il suo corso senza venire soppiantata o intaccata, nella monotona uniformità del suo sviluppo, che nelle regioni periferiche dove il contatto con i cicli evoluti di cultura si rendeva agevole e attivo. Un tal fenomeno di ristagno culturale assume in queste regioni della steppa e della tundra eurasiatica un'evidenza oltre ogni dire istruttiva per chi consideri p. e. i rinvenimenti usciti da certi scavi fatti in Scandinavia in abitati medievali dei Lapponi cui avemmo a suo tempo a riferirci <sup>26</sup>); il repertorio delle fogge è così sorprendentemente analogo a quello delle culture tipo Kunda, da indurre in errore, se l'intrusione di taluni elementi recenti non soccorresse l'esplore e non lo aiutasse a dissipare l'equivoco. Anche la cultura dei Samoiedi può fruttuosamente essere considerata sotto un angolo visivo analogo. Ma comunque, tanto per i Samoiedi come pei Lapponi occorre tenere presente il loro carattere razziale che è diverso da quello dolicocefalo biondo attribuito agli Uralici. Del pari

---

26) O. Solberg, *Eisenzeitfunde aus Ostfimmarken*, Oslo, 1909.

è probabile che anche i Samoiedi, come certo i Lapponi, si adottassero la parlata ugro-finnica. Altri invece, quali il Menghin, tendono a pensare che la lingua samoieda rappresenti uno stadio primitivo magari facente parte del supposto sustrato uralo-altaico. Sono tutte incognite queste che allo stadio attuale delle ricerche non consentono ancora veruna risposta definitiva.

Ma tali premesse permettono comunque di caldeggiare il metodo moderno di ricerca per il quale la etnologia, essendo considerata come un fattore integrativo della preistoria, cioè come la scienza intesa a valorizzare le culture dei popoli naturali quali residui o brandelli di un'unità preistorica<sup>27)</sup>, presuppone quindi per la retta ed integrale interpretazione dei problemi etnografici lo studio approfondito dell'archeologia preistorica.

Questo indirizzo, preconizzato dal Kern e che il Menghin ha sviluppato nella sua *Weltgeschichte der Steinzeit* tentando di istituire un parallelismo fra civiltà preistoriche proto- mio- e neolitiche e le civiltà naturali concepite secondo gli insegnamenti del metodo storico culturale del Graebner e dello Schmidt e suddivise in protoculture e culture derivate (*Grundkulturen e Stammkulturen*) è oggi seguito ed accolto con favore in Germania, anche se un troppo accentuato fervore porta il Günther<sup>28)</sup> il Flor e altri verso le estreme conseguenze di un tale procedimento altrimenti logico e fruttuoso: unificando cioè, come fu già accennato, il problema culturale a quello razziale, i cicli culturali sono dai moderni etnografi tedeschi interpretati come se lo stile e lo spirito compenetranti una cultura

---

27) F. Flor, o. c., pag. 73.

28) Günther, *Die nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens*, 1934.



fossero per legge ineluttabile e fatale destinati a trasmettere con un determinato tipo razziale senza distaccarsene mai. Il che per noi può essere vero soltanto da un punto di vista meramente speculativo, potendo la realtà essere determinata da vicende razziali ben più complesse e non in ogni caso parallele a quelle culturali; il che anche anteriormente fu sostenuto.

Consequente con la logica intuitiva dei fatti è invece il processo che tende ad individuare nelle steppe eurasiche la patria del tipo razziale biondo, dolicocefalo, a pelle chiara, senza che peranco possediamo dati sufficienti onde determinare con esattezza il punto di origine, entro questa vasta area, dove tale tipo potè primamente acclimatarsi e senza che una tale intuizione ci consenta di inferire che quest'unico tipo sia l'esclusivo rappresentante della cultura eurasiatica. Basterebbe uno sguardo alle commistioni con l'elemento altaico, discernibili presso le attuali tribù nomadi della Siberia settentrionale e centrale, pur collegate da tanti tratti culturali comuni di origine uralica, per comprendere quanto sarebbe arrischiato di inferire unità di razza sulla base di una più o meno lata unità di cultura.

Il Flor del resto accetta l'ipotesi di taluni scienziati sovietici secondo i quali un tipo dolicocefalo biondo abitava tutta la Siberia: tipo che sarebbe per lui da porre in connessione con i Protourali.

Potremmo in tal caso immaginare una stirpe identificabile con il dolicocefalo asiatico dello Eickstedt, e costituire così l'appoggio per la concezione di una unità razziale uralico-indoeuropea.

A parte queste interpretazioni, reputo lodevole e fruttuoso alla scienza lo sforzo del Flor di rivendicare agli Uralici l'origine di un certo complesso di usi, e di istituzioni sociali e religiose che l'etnografia ha voluto discernere nella costituzione degli Indoeuropei e che il

Koppers <sup>29)</sup> attribuisce ad influssi specifici altaici, mentre come sospetta il Flor, è assai probabile che questi non possedessero una funzione primaria nel creare e diffondere la cultura primitiva dei pastori. Una riprova p. e. potrebbe vedersi in scavi recenti nella Cina settentrionale e in Manciuria dove appare che già nell'età preistorica quelle popolazioni usavano l'*ulo* o coltello arcuato tipico, vedemmo, delle genti di Schigir e ancor oggi in uso presso gli Esquimesi <sup>30)</sup>.

Già la protocultura artica, sospinta da imprescindibile necessità, dovè riuscire ad addomesticare il cane, vedemmo, e quindi il renne e divenire così la cultura primaria degli allevatori.

Facendo un passo più oltre, il Flor crede di poter asserire che queste genti uraliche, sospinte verso il S, passarono all'allevamento del cavallo e del bue.

Del pari, prendendo in esame tutti gli elementi materiali (la fionda, la tenda a pan di zucchero, il *poncho*, gli schienali), quelli sociali (usi e costumi familiari e nuziali), quelli religiosi (dio del cielo, offerta di animali o di parti di esso ecc.) ed economici, la cui presenza nella cultura ritenuta come indogermanica costituirebbe, secondo il Koppers, un apporto dal ciclo altaico, il Flor contesta caso per caso quest'attribuzione, dimostrando che ciascuno di questi elementi può agevolmente essere interpretato come di origine uralica.

Naturalmente non sempre il suo dire è in grado elevato persuasivo. Mi limiterò p. e. a rilevare che, dal punto di vista archeologico, se è consentito di intravedere connessioni fra la ceramica a pettine della Rus-

---

29) Koppers, *Die Religion der Indogermanen in ihren Kulturhistorischen Beziehungen*, Anthropos, 24, 1929, pag. 1073 segg.; Idem, *Die Indogermanenfrage im Lichte der historischen Völkerkunde*, Anthropos, 30, 1935, pag. 1 segg.

30) Kaj Birket-Smith, *Moeurs et coutumes des Esquimaux*, cit., pag. 236.

sia e quella siberiana che dalla prima presumibilmente deriva, non è affatto conseguente l'ammettere che fossero in ogni caso gli Uralici i suoi propagatori, perchè in tal caso questi avrebbero invaso anche la Sicilia, l'Iberia e la Gran Bretagna dove, vedemmo, ceramica a pettine identica a quella russa è abbondantemente documentata. Per di più asserimmo che le popolazioni ugro-finniche non possono riconoscersi come inventrici di questa ceramica ma soltanto come genti che l'ebbero a prestito da un nucleo forestiero. Del pari difficile è l'attribuzione alla cultura uralica della capanna interrata peculiare al ciclo della ceramica a bende, visto che nell'Europa centrale come pure a Gagarino in Russia essa è presente con le culture dell'industria su lama già durante il paleolitico superiore.

Piuttosto derivata dalla tenda uralica crederei la struttura a falsa cupola costruita in mattoni già nella fase presumerica di Arpahja, donde poscia imprese il suo giro trionfale pel Mediterraneo. Ciò non potrà stupire quando si tengano in mente le rispondenze rituali e culturali in genere che la civiltà di Ur testimonia, come rileva anche il Flor, con quella uralica, mentre le culture presumeriche stesse furono tutt'altro che immuni da simili influenze: il che ho qua e là rilevato nel corso della mia esposizione.

Ciò comprova d'altro lato che quando i linguisti intravedono taluni parallelismi dell'indoeuropeo con il semitico-camitico, e con l'altaico (tutti invero molto meno evidenti dei rapporti con l'ugro-finnico) non deve trattarsi di tentativi infruttuosi e puramente ipotetici, dato che tutto conforta a pensare che le genti parlanti i linguaggi indicati, essendo tutte più o meno depositarie della cultura nomadistica, dovettero possedere in grado più o meno abbondante, e tramandate da gruppo a gruppo, un certo numero di espressioni comuni a significare le comuni occupazioni e le comuni forme di vita.

Ma queste connessioni lessicali, determinate da una certa identità e uniformità della cultura, non consentono affatto l'ipotesi che tutte queste stirpi possedessero del pari una comune lingua o fossero esponenti di una singola razza. Il che balza al pensiero anche dei più creduli.

Tanto più i rapporti si complicano quando tali connessioni, passando dalla sfera preistorica a quella etnografica, si stabiliscono fra gruppi immensamente distanziati nel tempo e nello spazio come sono p. e. i supposti Indoeuropei rispetto ai Polinesiani. nei quali ultimi non si esitò a trovare con i primi anche delle lontane parentele razziali.

Quanto alla invocata conoscenza del cavallo presso le popolazioni indogermaniche anche qui le opinioni variano secondo gli autori: il Koppers pensa agli altaici come ai più probabili trasmettitori, mentre il Menghin e il Flor opinano che questa funzione spettò molto probabilmente agli Ugri, i quali come ramo meridionale degli allevatori uralici, possedevano tutte le tradizioni per procedere all'allevamento del cavallo.

Certamente un grande interesse suscita il cranio rinvenuto a Fohlen nel torrente Ullstorp in Scania <sup>31)</sup>.

Esso starebbe a testimoniare il sacrificio dell'animale forse al dio *Num* secondo le consuetudini dei nomadi allevatori uralici della steppa. Ma nulla conforta ancor l'opinione che il teschio indicato appartenesse ad un cavallo domestico.

Il Rydbeck del cavallo vuole la presenza del cavallo nel tardo periodo delle tombe a corridoio; certa comunque è la sua documentazione nella cultura polacca di Zlota, dove dovè essere importato dalla steppa russa, con tutto il peculio di tradizioni culturali e di elementi stilistici che abbiamo a suo tempo studiati.

---

31) *Nordischer Kreis* in *Reallexikon*, Tav. 95, a 1, 2.

\* \* \*

Se, dopo avere esaminata così in sintesi la questione degli Indoeuropei secondo le più moderne vedute ed interpretazioni, vogliamo ora tentare di prendere posizione in favore di una o dell'altra delle opinioni analizzate, non ci sarà facile pervenire ad una conclusione probativa, capace di vincere tutte le reticenze ed i scetticismi che abbiamo espressi a priori affrontando il problema sia pur da un punto di vista meramente negativo. Gli è che non crediamo raggiunto ancora nelle varie discipline che devono essere necessariamente chiamate in campo quale ausilio attivo alla soluzione di un tanto problema, un metodo sì rigoroso d'indagine da salvaguardare il non iniziato nell'accettare concordanze che possono essere solo meramente apparenti. Poichè, data la impossibilità per uno scienziato di padroneggiare magistralmente tutto il complesso delle discipline occorrenti alla soluzione di un problema non solo complicato, ma fondato su basi molto instabili e ipotetiche, è ovvio che ogni singolo studioso cerchi nelle discipline sussidiare le tesi che meglio si confanno alle sue esigenze, senza possedere, nella maggior parte dei casi, la possibilità di adeguatamente valutarle nella loro essenza effettiva, e nel loro valore intrinseco.

La incertezza stessa e la complessità dei fenomeni fra i quali si muove la ricerca, non consente un passo spedito: i dati vengono allora forzati perchè esprimano quello che in realtà non dicono, o si valutano parzialmente, trascurando le parti contraddicenti.

Siamo pur sempre cioè al cospetto di un groviglio di fatti, di ipotesi, di supposizioni in cui il dato archeologico, quello linguistico antropologico o etnografico costituiscono come tanti tasselli in un mosaico: basta accostarli in un senso piuttosto che nell'altro perchè l'immagine d'insieme risulti sostanzialmente mutata e alterata.

Ed anche allor quando una mente geniale pervenga a rannodare in una visione apparentemente completa e suggestiva tutte queste fila, il pericolo di essere rimasti abbagliati da una ricostruzione puramente ideale urgerà pur sempre lo spirito di chi non si illude sulle capacità effettive della scienza a risolvere in modo definitivo un problema che per non possedere i necessari fondamenti nella storia, deve considerarsi nè più nè meno come una speculazione erudita.

Questo abbiamo detto per giustificare la nostra riluttanza ad accettare risolutamente una delle molte tesi espresse.

A nostro avviso, ammesso che il problema delle origini indoeuropee possa assumere parvenze di una realtà, sia pur preistorica, reale ed effettiva, non ci sembra di poter accedere all'idea di coloro che stabiliscono nella civiltà megalitica nordica il teatro della sua formazione. Abbiamo visto infatti che tale civiltà è il risultato di influenze svariate, tra le quali quelle indigene hanno un'importanza piuttosto secondaria. Nè pensiamo sia più felice l'idea di trasferire alle genti con ceramica a bende dell'Europa centrale questa funzione formativa. Secondo le nostre vedute, pur restando oscura la natura dell'elemento etnico che contribuì alla costituzione nel centro dell'Europa di questo gruppo culturale, siamo di opinione che una possente corrente mesopotamico-anatolica e solo in trascurabile parte forse egea, contribuì fundamentalmente alla sua costituzione, sebbene un elemento essenziale nella sua costituzione, le decorazione meandro-spiralica, debba considerarsi come un fattore encorio.

Ciò detto non è esclusa la possibilità di vedere nei rappresentanti della cultura a ceramica meandro-spiralica delle genti arianizzate, come del resto crediamo che per questa via, che è quella balcanica, oltrechè per quella caucasica, pervenissero principalmente alle ipo-

teche genti indoeuropee le numerose serie di influenze lessicali mediterranee assodate dalla linguistica.

Acquisito resta infine un altro fatto archeologico: il largo apparire nei territori della Russia occidentale e sul Baltico di una civiltà neo-eneolitica a carattere nomadistico, che va considerata sostanzialmente come la continuatrice di quella mesolitica preesistente, alla sua volta evoluta in quest'epoca più recente per l'acquisto sia della ceramica a pettine, sia di un complesso di elementi di origine caucasico-anatolico-mesopotamica per i quali sono facilitate le contaminazioni con il ciclo matriarcale agricolo. Se è da credere che un'unità culturale esistesse fra i postulati Indoeuropei e gli Ugro-Finni durante il neolitico, cui farebbe da sfondo la civiltà mesolitica dell'osso (unità culturale contrassegnata dal nomadismo e dall'allevamento, dal patriarcato, e da un insieme di riti e di credenze specifici) se inoltre può essere ammesso che una notevolissima commistione di questa cultura con quella matriarcale mediterranea fu agevolata attraverso il Caucaso ed i Balcani, e se infine può essere tenuto per vero che la civiltà delle tombe ocrate della steppa essendo identificabile, almeno nella sua fase più pura, con quella degli abitati sulle dune, trova il modo di espandersi verso il Baltico, noi avremmo grosso modo (quando si debba effettivamente ammettere che alla formazione della lingua come della cultura definita indoeuropea i due elementi costitutivi precitati, quello cioè uralico o ugro-finnico e quello caucasico-anatolico-mesopotamico, contribuiscono decisamente) nei territori della Russia meridionale la regione dove, essendo avvenuta l'indicata fusione, qui potè anche effettivamente esistere l'elemento attivo alla costituzione di una lingua originaria indoeuropea.

Ma con ciò nessuna luce avremmo ancora acquisita che ci illumini sul problema etnografico concer-

nente i supposti Indoeuropei, mentre tutte le infinite incertezze contenute in ciascuna delle formule indicate dianzi, grazie alle quali dovrebbe essere resa comprensibile, con l'aiuto dell'archeologia, la individuazione dell'area dove la lingua indoeuropea primitiva potè primamente costituirsi, non sono le più idonee ad eliminare il senso di incertezza e di autentico scoraggiamento da cui si sente pervaso lo studioso che, dopo tanto indagare, si sente riportato al punto di prima, costretto a riconoscere, quasi come chi tenti navigare nel mare dell'utopia, che la tanto cercata patria originaria del popolo parlante il protoindoeuropeo resta, e resterà per molto tempo ancora, malgrado tutti gli sforzi interpretativi di numerosi eruditi che si accaniscono alla sua ricerca, un problema eminentemente speculativo, la cui soluzione in un senso piuttosto che nell'altro dipende unicamente dal gruppo delle numerose incognite che lo studioso predilige come trama delle sue interpretazioni.



## BIBLIOGRAFIA

Aabøger for nordisk Oldkyndighed og Historie, Copenhagen  
(Aarbøger).

Acta Archaeologica, Copenhagen.

Anzeiger der Finnisch-Ugrischen Forschungen, Helsinki.

Ebert M., Reallexikon der Vorgeschichte, Berlino.

Eurasia Septentrionalis Antiqua, Helsinki (E. S. A.).

Finska Fornminnesföreningens Tidskrift, Helsinki (F. F. T.).

Finskt Museum, Helsinki, 1894 segg.

Fornvännen, Meddelanden f. k. Vitterhets Historie och Antikvitets  
Akademien. Stocolma (Fornvännen).

Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft, Vienna.

Prähistorische Zeitschrift, Berlino.

Suomen Museo, Helsinki.

Adrian W., *Eine mesolitische Siedling bei Bielefeld*, Mannus  
(Zeitschrift für Vorgeschichte, 1925-XVII).

— *Zur Entwicklung der grobgerätigen Kulturen in Norddeutsch-  
land während der letzten Eiszeit und im Mesolithikum*, Prähi-  
storische Zeitschrift, 1932, 1-2.

Ailio J., *Die steinzeitlichen Wohnplatzfunde in Finnland*, I-II,  
Helsingfors, 1909.

— *Fragen der russischen Steinzeit*, Finska Fornminnes förein-  
gens Tidskrift, 29, 1922, Helsinki.

Almgren O., *Några svensk-finska stenåldersproblem*, Antikvarisk,  
Tidskrift f. Sverige, XX, 1.

— *Uppländsk stenålderbopladser*, Fornvännen, 1906, Stocolma.

— *Felsenzeichnung*, Reallexikon der Vorgeschichte.

Amschler W., *Die ältesten Funde des Hauspferdes*, Die Indoger-  
manen und Germanen Frage, 1936, Vienna.

Andersson G., *Om senglaciala och postglaciala aflagringer i mel-  
lerste Norrland*, Geol. För. Förh., XVI, 1894, Stocolma.

- Andree J., *Altsteinzeitliche Funde aus Westfalen, II. Die Bilsteinhöhle bei Wartstein i. W.*, Mannus, 1927, XIX.
- *Zur Charakteristik der Sirgensteiner Stufe in Westfalen und über die Stellung dieser Stufe im Rahmen des Paläolithikum*, Mannus, 1929, VII, Erg. Band.
- *Zur Stellung des westfälischen Mesolithikums*, Germania, Korr. Blatt Röm Germ. Kommission, 1932, 16.
- *Beiträge Zur Kenntnis des norddeutschen Paläolithikums und Mesolithikum*, Mannus-Bibliothek, n. 52, 1932.
- Andree J. e Bicker, *Bodenständige Kulturentwicklung von der Altsteinzeit bis zur Indogermanenzeit*, Mannus, 1936, 28.
- Antoniewicz W., *Eneolityczne groby szkieletowe we wsi Złota w. pow. Sandomierskim*, Varsavia, 1925.
- *Das Problem der Wanderungen der Indogermanen über die polnischen und ukrainischen Gebiete*, H. Hirt Festschrift, 1936.
- Åberg N., *Bronzezeitliche u. früheisenzeitliche Chronologie*, Stoccolma, 1932, III.
- *Die nordischen Bootäxte*, Prähistorische Zeitschrift, 1917.
- *Die Typologie der nordischen Streitäxte*, Mannus-Bibliothek, 1918.
- *Studien über die Schönfelder Keramik, die schwedische « Bandkeramik » und die jütländische Obergrabkeramik*, Halle, 1918.
- *La civilisation énéolithique dans la Péninsule ibérique*, Paris, 1921.
- *Kulturmötsättningar i Danmarks Stenålder*, 1937.
- Arne T. J., *Stenåldersundersökningar*, IV, Fornvännen, 1909 (con riassunto in tedesco).
- Bahder O., *Zur Erforschung der neolithischen Wohnplätze in Okatale*, E. S. A., IV, 1919.
- Baume la W., *Vorgeschichte von Westpreussen*, Danzica, 1920.
- Beltz R., *Die vorgeschichtlichen Altertümer des Grossherzogtums Mecklenburg-Schwerin*, Schwerin, 1910.
- Bicker F. K., *Mesolithisch-neolithische Kulturverbindungen in Mitteledeutschland*, Mannus, XXV.
- Birket Smith K., *Moeurs et coutumes des Esquimaux*, Payot, Paris, 1937.
- *Über die Herkunft der Eskimos und ihre Stellung in der zirkumpolaren Kulturentwicklung*, Anthropos, 25, 1930.
- Birkner F., *Der Eiszeitmensch in Bayern*, Beiträge zur anthrop. u. Urgesch. Bayerns, 1915, XIX.
- Björn A., *Stenålderstudier, De formentlige Salutré-fun i Norge*, 1924, Oslo.
- Böke A. M., *Die frühe Altsteinzeit an der Weser*, Mannus-Bücherei, 1940, vol. LXVII.

- Borkovskij J., *Šňurova keramika na Ukrajině*, Ohzor Praehistoricky, IX, 1931, Praga.
- *Nové přspěvky k snurove kulture...*, Zvlastni otisk z Pamàtek, Archaeologických, n. r. rocnik, IV (dil XXXX), 1934, Praga.
- *Problémy stredoeuropské šňurové Kultury*, o. c., III, 1933 (1934).
- Bosch-Gimpera P., *Relations préhistoriques entre l'Irlande et l'Ouest de la Péninsule ibérique*, Préhistoire, 1933.
- *Etnologia de la Peninsula Ibérica*, Barcellona, 1932.
- Brandenstein W., *Die Lebensformen der « Indogermanen »*, Die Indogermanen und Germanen Frage, Vienna, 1936.
- Breuil H., *Les subdivisions du paléolithique supérieur et leur signification*, 2<sup>a</sup> ed., 1937.
- Bremer W., *Schnurkeramik*, Reallexikon.
- *Bernstein*, Reallexikon.
- Brögger A. W., *Norges Vestlands Stenalder*, Bergens Museums, Aarbok, I, 1907.
- *Studier over Norges Stenalder* (con riassunto in tedesco), Videnskabs-Selskabets, Skrifter, I, Mathematisk naturvidenskabelig, Klasse, n. 2, 1906, Cristiania.
- *Den arktiske Stenalder i Norge* (con riassunto in tedesco), Riv. cit., II, Historisk-filosofisk, Klasse, n. 1, 1909, Cristiania.
- *Det norske folk i Oldtiden*, 1925, Oslo.
- *Kulturgegeschichte des norvegischen Altertums*, 1926.
- Broholm und Rasmussen, *Ein steinzeitlicher Hausgrund bei Strandegaard, Ostseeland*, Acta Archaeologica, II, 3.
- Brøndsted J., *Danmarks Oldtid*, I, Copenhagen, 1938.
- Cederhvarf B., *Neolitiska lerfiguren från Åland*, Finska Fornminnes föreningens Tidskrift, XXVI.
- Childe V. Gordon, *The Danube in Prehistory*, 1929, Oxford.
- *The Aryans*, 1926, Londra.
- *The Dawn of Europæan Civilization*, 1927, Londra.
- *Die Bedeutung der altsumerischen Metalltypen für die Chronologie der europäischen Bronzezeit*, Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien, vol. LXIII, 1933.
- *L'Orient préhistorique*, Payot, Paris, 1935.
- *The Antiquity of Nordic Culture*, Die Indogermanen und Germanenfrage, Vienna, 1936.
- *Le rôle de l'Ecosse dans la Civilisation préhistorique*, Préhistoire, Tomo IV, 1935.
- *The chronological Position of the South Russian Steppe Graves in European Prehistory*, Man, 31, 1931.
- *The Axes from Maicoç and Caucasian Metallurgy*, Annals of Arch. and Anthr. 23, 1936, Liverpool.

- Collinder B., *Die Urverwandschaft zwischen der indogermanischen und der uralischen Sprachfamilie*, 1934, Upsala.
- Ebert M., *Südrussland im Altertum*, 1921.
- *Südrussland in Reallexikon dell'Ebert*.
- *Die baltischen Provinzen Kurland, Livland, Estland*, Prähistorische Zeitschrift, 1913, V.
- Eickstedt von E., *Rassenkunde und Rassengeschichte der Menschheit*, Stoccarda, 1934.
- Ekholm G., *Die erste Besiedlung des Ostseegebietes*, Wiener Prähistorische, Zeitschrift, 1925, XII.
- *Nordischer Kreis - A. Steinzeit*, 2. Reallexikon.
- *Studier i Upplands belyggelseshistoria*, I. Stenåldern, Uppsala Universitets Årsskrift, 1916.
- *Finländska stenåldersfrågor ur svensk synpunkt*, Forvånnen, 1922.
- *Nordiska stenåldersfrågor*, Forvånnen, 1926.
- *Ramsjö in Reallexikon*.
- Engel C., *Vorzeit an der Mittelelbe*, 1930, Burg.
- Engström T. e Thomasson H., *Stenåldersboplatser i Ostergötland* Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitetsakademiens Handlingar, vol. XXXVI, 3, Stocolma.
- Enqvist A., *Stenåldersbebyggelsen på Orust och Tjörn*, 1922, Uppsala.
- Erixon S., *Stenåldern i Blekinge*, Forvånnen, 1913.
- *Signalbakken*, Reallexikon.
- Europaeus A., *Fornfynd från Kyrkslätt och Esbo socknar*, Finska Fornminnesför. Tidskr. XXXII, I, Helsingfors, 1922.
- *Polemik i nordiska stenåldersfrågor*, Finskt Museum, 1924, XXXI.
- *articoli: Finland, Kyrkslätt und Esbo, Bootaxtkultur, Kivkainen Gruppe, Karelische Gerättypen ecc.*, in Reallexikon.
- Europaeus-Äyräpää A., *Die relative Chronologie der steinzeitlichen Keramik in Finnland*, Acta Archaeologica I, Copenhagen, 1930.
- *Über die Streitaxtkulturen in Russland*, E. S. A., VIII, 1933, Helsinki.
- Flor F., *Die Indogermanenfrage in der Völkerkunde*, Germanen und Indogermanen, Festschrift für H. Hirt, Heidelberg, 1936.
- *Über die präviehzüchterische Kulturgrundlage in Amerika wie Eurasien. Beitrag zu der Probleme arktischer Kulturgliederung*, Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft, 1933, Wien.
- Forssander J. E., *Från hållkisttid och äldre bronsålder i Skane*, Medd. f. Lunds universitets historiska museum, 1932.
- *Die schwedische Bootaxtkultur und ihre Kontinentaleuropäischen Voraussetzungen*, 1933, Lund.

- *Zur Kenntnis der spätneolithischen Streitaxtkulturen in Mittel und Nordeuropa*, Medd. f. Lunds univ. hist. museum, 1934.
- *Der ostskandinavische Norden während der ältesten Metallzeit Europas*, Acta Reg. Societatis Humaniorum Litterarum Lundensis, XXII, 1936, Lund.
- Frankfort H., *Sumerians, Semites and The Origin of Copper-working*, The Antiquaries Journal, VIII, 1928, Oxford.
- Frödin O., *Några lerkärl från Bornholms stenålder*, Fornvännen, 1916.
- Gaerte W., *Die steinzeitliche Keramik Ostpreussens*, Königsberg, 1927.
- *Kurische Nehrung, Ostpreussen*, Rutzan in Reallexikon.
- Gagel C., *Die Beweise für eine mehrfache Vereisung Norddeutschlands in diluvialer Zeit* Geologischer Rundschau, IV, 1913.
- Gahs A., *Kopf-Schädel-und Langknochenopfer bei Rentiervölker*, Festschrift für W. Schmidt.
- Gams, Helmut, Nordhagen, *Postglaziale Klimaänderungen und Erdkrustenbewegungen in Mitteleuropa*, Landeskundliche Forschungen, Heft, 25, 1923, Monaco.
- Geer de G., *Geochronologie der letzten 12.000 Jahre*, Geol. Rundschau, III, 1912.
- *Quaternary sea-bottoms in Westen Sweden*, Geol. För Förh., XXXII, 1910, Stocolma.
- *Förhistoriska tidsbestämningar och Kulturtvecklingen*, Jmer, 45, 1925.
- Giffen A. E. van., *Die Bauart der Einzelgräber*, Mannus-Bibliothek, XLIV, 1930.
- Golomshtok E. A., *The Old Stone Age in European Russia*, 1938, Filadelfia.
- Gräbner E., *Die melanesische Bogenkultur*, Anthropos, 1909.
- *Thor und Maui*, Anthropos, 1919-20.
- Grahmann R., *Abschläge von Clactonienart in Mitteledeutschland*, Quartär, I, 1938.
- Günther, *Die nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens*, 1934.
- Hancar F., *Urgeschichte Kaukasiens von den Anfängen seiner Besiedlung bis in die Zeit seiner frühen Metallurgie*, 1937, Vienna.
- Hansen F., *Bidrag till kännedomen om äldre megalitkeramiken i Skåne och Danmark*, 1918, Lund.
- Hirt H., *Die Indogermanen*, 1905, Strasburgo.
- Hoernes-Menghin, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, 1925, Vienna.
- Höfer P., *Über Kugelamphoren*, Jahresschrift f. die Vorgeschichte der sächsisch-thüringischen Länder, X, Halle.

- Högbom A. G., *Eine graphische Darstellung der spätquartären Niveauveränderungen Fennoskandias*, Bull. Geol. Inst. Uppsala, 1918-1919, XVI.
- Hohmann, *Ein neues Vorkommen der Lyngbystufe in der Mark Brandenburg*, Präh. Zeitschrift, 1928, XVIII.
- Hülle W., *Zur Herkunft der nordischen Rasse*, Mannus, XXVIII, 1936.
- Jakob-Friesen, *Einführung in Niedersachsens Urgeschichte*, 1931, Hildesheim e Leipzig.
- Jakobi A., *Das Naturbild Norddeutschlands zur ausgehenden Eiszeit*, Zeitschrift für Ethnologie, 1919, LI.
- Jazdzewskyj K., *Zusammenfassender Überblick über die Trichterbecherkultur*, Präh. Zeitschrift, 1932, 1-2.
- Jensen H., *Indogermanisch und Uralisch*, Hirt Festschrift, II.
- Jessen K., *En undersjøisk Mose i Rungsted Havn og de sen-glaciale Niveauforandringer i Øresund*, Danm. Geol. Unders. H.
- Kern F., *Die Anfänge der Weltgeschichte*, 1933.
- Klebs R., *Der Bernsteinschmuck der Steinzeit*, 1882, Königsberg.
- Koppers W., *Die Religion der Indogermanen in ihren Kulturhistorischen Beziehungen*, Anthropos, XXIV, 1929.
- *Die Indogermanen Frage im Lichte der Historischen Völkerkunde*, Anthropos, XXX, 1935.
- *Pferdeopfer und Pferdekult der Indogermanen*, Die Indog. und Germanen Frage, Vienna, 1936.
- Kossinna von G., *Der Ursprung der Urfinnen und Urindogermanen und ihre Ausbreitung nach Osten*, Mannus, I e II, 1909-1910.
- *Die deutsche Vorgeschichte eine hervorragend nationale Wissenschaft*, Mannus-bibliothek, 1921.
- *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor und frühgeschichtlicher Zeit*, III ed., 1936, Lipsia.
- Kostrzewski J., *Über die jungsteinzeitliche Besiedlung der polnischen Ostseeküste*, 1931, Riga.
- *Polen in Reallexikon*.
- Kozłowski L., *L'époque mésolithique en Pologne*, L'Anthropologie, vol. 36, 1936.
- *Die Steinzeit im Dünengebiet der kleinpolnischen Höhe*, Lemberg, 1923.
- Kün H., *Die vorgeschichtliche Kunst Deutschlands*, 1935, Berlino.
- Kunkel O., *Pommersche Urgeschichte in Bildern*, 1931, Stettin.
- Kupka P., *Das Campignien von Calbe a. d. Milde und seine Bedeutung für das norddeutsche Mesolithikum*, Beiträge, zur geschichtl. Landes- u. Völkerkunde der Altmark, 1919, IV.
- *Eine neue spätneolithische Kultur aus der Altmark*, Prähist. Zeitschrift, II, 1910.

- Larsen H., *Niveauveränderungen, Litorina Zeit in Reallexikon.*
- Laviosa-Zambotti P., *Civiltà palafitticola lombarda e civiltà di Golasecca*, Riv. Arch., 1939, Como.
- *La ceramica della Lagozza e la civiltà palafitticola italiana, vista nei suoi rapporti con le culture mediterranee ed europee*, Bull. Paleontologia Italiana, 1939.
- *Sulla costituzione dell'eneolitico italiano e le relazioni eneolitiche intermediterranee*, Studi Etruschi, XVIII, 1939.
- Leakey L. S. B., *Steinzeit Africa*, 1938.
- Lindqvist S., *Från Nerikes sten-och bronsåldern*, Opuscola archaeologica, Oscari Montelio, Stoccolma, 1913.
- *En uppländsk gårdsanläggning från stenåldern*, Fornvännen, 1916.
- Lithberg N., *Gotlands Stenålder*, 1914, Stoccolma.
- Lowie R., *Manuel d'anthropologie culturelle*, Payot, Paris, 1936.
- Macalister R. A. S., *Ancient Ireland*, 1935, London.
- Madsen A. P., *Gravhøje og Gravfund fra Stenalderen i Danmark*, Copenhagen, I-1896, II-1900.
- Menghin O., *Weltgeschichte der Steinzeit*, Vienna, 1931.
- *Grundlinien einer Methodik der urgeschichtlichen Stammeskunde*, Hirt Festschrift, 1936.
- Montelius O., *Oriente och Europa*, Antikvarisk Tidskrift f. Sverige, XIII, 1894, 1896, Stoccolma.
- *Sur les souvenirs de l'âge de la pierre des Lapons en Suède*, Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques, 1874, Stoccolma.
- *Paleolithic Implements found in Sweden*, The Antiquaries Journal, London, 1921, I.
- *La Suède préhistorique*, 1895.
- *Les temps préhistoriques en Suède et dans les autres pays scandinaves*, 1895, Paris.
- *Über die Einwanderung unserer Vorfahren in den Norden*, Nordens Tidskrift, 1884, nonchè in Archiv. für Anthropologie, XVII.
- Müller-Brauel, *Die altsteinzeitliche Fundstelle von Lavenstedt Kr. Bremerförde*, 1928, Amburgo.
- Müller S., *Oldtidens Kunst i Danmark*, I, *Stenalderen*. (Sommaro in francese), Copenhagen, 1918.
- *Urgeschichte Europas*, Strassburg, 1905.
- *Stenalderens Lerkar*, Aarbøger, 1915.
- *L'âge de la pierre en Sleswig*, Mémoires des Antiquaires du Nord, 1914-1915.
- Müller u. Virchow, *Elchknocchen und knöcherne Harpunen aus einem Moore bei Calbe a. d. Milde*, Zeitschrift für Ethn., 1886.

- Munthe H., *Studier öfver Gotlands senkvastära historia*, Sv. Geol. Unders, Sez. Ca., n. 4, 1910.
- *Studies in the late Quaternary history of southern Sweden*, 1910.
- Nathorst A., *Die Entdeckung einer fossilen Glazialflora in Sachsen am äussersten Rande des nordischen Diluviums*, 1894.
- Nehring A., *Studien zur indogermanischen Kultur u. Urheimat*, Die Indogermanen und Germanen Frage, 1936.
- Nielsen H. A., *Fund i Svaedborg og Mullerup Moser af Skeletdele af Mennesker fra den ældste Stenalder*, Anthropologi, Aarbøger, 1911.
- Nihlen J., *Gotlands stenaldersboplatser*, 1927, Stoccolma.
- Niklasson N., *Studien über die Walternienburg-Bernburgen Kultur*, I, Jahresschrift für die Vorgesch. der sächs.-thür. Länder, XIII, Halle, 1925.
- Nordman C. A., *Den yngre stenaldern i Mellan - Väst - och Nordeuropa*, De förhistoriska tiderna i Europa, II, Stoccolma, 1927.
- *Studier över gänggriftskulturen i Danmark*, Aarbörger, 1917.
- *Bidrag til frågan om de mandelformiga flintredskapens ålder*, Finsk Museum, XXVII-XXVIII, 1920-21, Helsinki.
- *The megalithic culture of northern Europe*, F.F.T., 39, 3, 1935, Helsinki.
- Nummedal A., *Om Flintpladsene*, Norsk geologisk Tidsskrift, VII, (sommario in inglese), 1923, Oslo.
- Obermaier H., *Oesterreich, Polen, Norddeutschland, Tardenoisien in Reallexikon* (le parti concernenti il Paleolitico superiore).
- Pälsi S., *Tekstülikeramikka*, Suomen Museo, 1916.
- Passemard L., *Les statuettes féminines paléolithiques...*, Nîmes, 1938.
- Pedersen H., *Zur Frage nach der Urverwandtschaft des Indoeuropäischen mit dem Ugrofinnischen*, Mémoires de la Société Finno-ougrienne, LXVII.
- Petzsch W., *Die jütische Einzelgrabkultur*, Mannus, 1932.
- *Zum Depotfund von Bygholm*, Mannus, 1933.
- *Die Besiedlung Rügens in vorgeschichtlicher Zeit*, Schumacher-Festschrift, 1930, Maganza.
- Pisani Vittore, *Paleontologia Linguistica*, Annali Facoltà di Lettere e Filos. della R. Università di Cagliari, IX, 1, 1938.
- Pittioni R., *Die Uraltertumskunde zur Frage der indogermanischen Urheimat*, Die Indogermanen u. Germanen Frage, 1936.
- Pokorny J., *Die Theorie der Substrate und die Entstehung des Indogermanischen*, Aia, atti I Congr. dei Linguisti, 1928.
- *Substrattheorie und Urheimat der Indogermanen*, Mitt. der Anthropol. Gesell. Wien, 66, 1936.



- Post L. von, *Pollenanalyse in Reallexikon.*
- Ramsay W., *On relations between Crustal movements and variations of Sea-level during the late Quaternary time especially in Fennoscandia*, 1924.
- Reche O., *Die Schädel aus der Ancycluszeit*, Arch. für Anthr., Neue Folge, 21, 1928.
- *Entstehung der Nordischen Rasse und Indogermanenfrage*, Hirt Festschrift, 1936.
- Reinecke P., *Ein Kupferfund der Dolmenzeit aus Jütland*, Mainzer Zeitschrift, 24-25, 1930, Magonza.
- Richthofen von B., *Altsteinzeitliche Funde aus der Provinz Oberschlesien*, Eiszeit u. Urgeschichte, VII, 1930.
- *Die Irdenware des nordeurasischen Kulturkreises der jüngeren Steinzeit in Schlesien*, Altschlesien (Seger-Festschrift), 1934.
- *Die Mitarbeit der Vorgeschichtsforschung über die Herkunft der Indogermanen im sowjetrussischen Licht*, Hirt Festschrift, citato.
- Rosenberg G., *Kulturströmungen in Europa zur Steinzeit*, Copenhagen, 1931.
- Rostovcev M., *L'âge du cuivre dans le Caucase septentrional...*, Revue Archéologique, 1920, Tomo XI.
- Rungtedt T., *Mandelförmige Feuersteingeräte*, Reallexikon.
- Rydbeck O., *The earliest settling of man in Scandinavia*, Acta, Archaeologia I, Copenhagen, 1930.
- *Stenåldershavets nivåförändringar och Nordens äldsta bebyggelse*, Kgl. Humanistiska Vetenskapssamfundets i Lund Årsberättelse, 1927-28.
- *The changes of level of the Stone age Sea and The earliest settling of Man in Scandinavia*, Bull. Soc. Roy. de Lettres de Lund, 1927-28, 1928, Lund.
- *Actuelle Steinzeitproblem*, 1934, Lund.
- Rygh O., *Antiquités norvégiennes*, Oslo, 1885.
- Sahström K. E., *Om Västergötlands stenåldersbebyggelse*, Stoccolma, 1915.
- Salin B., *Upplands förhistoriska tid. Uppland I*, 1905, Stoccolma.
- Santesson O. B., *Angermanland*, Reallexikon.
- Sarauw G. F. L., *En Stenalders Boplads i Maglemose ved Mulbrup...*, Aarbøger, 1903.
- *Maglemose. Ein steinzeitlicher Wohnplatz im Moor bei Mulbrup auf Seeland*, I-II. Prähist. Zeitsch., III-IV.
- Schmidt R. R., *Diluviale Vorzeit Deutschlands*, 1912, Stoccarda.
- Schneider M., *Rhinluch*, Reallexikon.
- Schrader O., *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Jena, III ed., 1906-1907.

- Schränil J., *Die Vorgeschichte Böhmens und Mährens*, 1928, Berlino.
- Schroller H., *Die Stein- u. Kupferzeit Siebenbürgens*, Vorgeschichtliche Forschungen, VIII, 1933, Berlino.
- Schuchhardt C., *Alteuropa*, 1926, Berlino.
- Schwantes G., *Nordisches Paläolithikum und Mesolithikum*, Mitt. Mus. Völkerkunde, 1928, Amburgo.
- *Die Bedeutung der ältesten Siedlungsfunde Schleswig-Holstein für die Weltgeschichte der Steinzeit*, 1931, Breslavia.
- *Die Bedeutung der Lyngby - civilisation für die Gliederung der Steinzeit*, 1923, Amburgo.
- *Der frühneolithische Wohnplatz von Duvensee*, Prähist. Zeitschrift, 16, 1925.
- Seger H., *Vorgeschichtsforschung und Indogermanenproblem*, Hirt Festschrift, 1936.
- Sernander R., *Postglaciale Klimaschwankungen im skandinavischen Norden*, Gerland Beiträge zur Geophysik 1912; *Klimaverschlechterung*, Reallexikon.
- Setälä E., *Zur Frage der Verwandtschaft der finno-ugrischen und Samojedischen Sprachen*, Zeitschr. der Finn. altert. Gesell. 30, 6, 1918, Helsinki.
- *Die vorgeschichte der finnisch - ugrischen Völker*, 1926, Helsinki.
- Sheteling H., *Préhistoire de la Norvège*, 1926, Institutet for Sammenlignende Kulturforskning.
- Sirelius, *Die Herkunft der Finnen*, Helsinki, 1924.
- Solberg O., *Eisenzeitfunde aus Ostfinmarken*, Videnskabs-Selskabets Skrifter. Hist. filos. Klasse, 1909, VII, Oslo.
- Sprockhoff E., *Die Kulturen der jüngeren Steinzeit in der Mark Brandenburg*, 1926, Berlino.
- *Die nordische Megalithkultur*, 1938, Lipsia.
- Spethmann H., *Ancylussee u. Litorina Meer im südschwedischen Ostseebecken*, Mittheilungen der Geogr. Gesell, 1908, Lubeca.
- Stark P., *Der gegenwärtige Stand der pollenanalytischen Forschung*. Zeitschr. für Botanik, 1925.
- Stjerna O., *Bidrag till Bornholms befolkningshistoria under järnaldern*, Antikvarisk Tidskrift för Sverige, XVIII, Stoccolma.
- Strobl u. Obermaier, *Die Aurignacienstation von Krems* Jahrb. für Altertumskunde, Wien, III, 1909.
- Strzygowski J., *Warum kann für den vergleichenden Kunstforscher nur der hohe Norden Europas als Ausgangspunkt der Indogermanen in Frage kommen?* Hirt Festschrift, 1936.
- Sulimirski T., *Die schnurkeramischen Kulturen und das indoeuropäische Problem*, Varsavia, 1933.

- Tallgren A. M., *Die Kupfer u. Bronzezeit in Nord und Ostrussland*  
F.F.T. Helsinki.
- *L'âge du cuivre dans la Russie Centrale*, F.F.T. Helsinki,  
1924, vol. 32, 2.
- *Fatjanovokulturen i Centralryssland*, Finsk Museum, 1924.
- *La Pontide préscythique après l'introduction des métaux*, E.  
S. A. Helsinki, II, 1926.
- *Kuban, Maikop, Fajanovokultur, Ugro-Finnen* in *Realexikon*.
- *Etude sur le Caucase du Nord*, E. S. A., IV, 1926.
- Uhlenbeck C. C., *Eine Bemerkung zur Frage nach der Urverwand-  
schaft der uralischen und indogermanischen Sprachen*, 1933,  
Helsinki.
- Vedel E., *Bornholms Oldtidsminder og Oldsager*, 1886, Copenhagen.
- Wiegiers F., *Der gegenwärtige Stand der Diluvialprähistorie als  
geologische Wissenschaft*, *Abhandlungen der Press. Geol. Lan-  
desanstalt*, vol. 84, 1920.
- Woldstedt P., *Die Beziehungen zwischen den nordischen Ver-  
eisungen und den paläolithischen Stationen von Nord-u. Mittel-  
deutschland*, *Mannus*, 1935, vol. 27.
- Zotz L., *Die Feuersteinkultur von Lavenstedt nebst einigen an-  
deren Silexkulturen und deren Beziehungen zum paläo-mesoli-  
thischen System von Schwantes*, *Eiszeit u. Urgeschichte*, VII,  
1930.
- *Kulturgruppen des Tardenoisien in Mitteleuropa*, *Prähist.  
Zeitschr.*, 1932, 1-2.
- Zukow B., *Les modifications chronologiques et locales de la céra-  
mique de certaines cultures de la pierre et du métal en Europe  
du Nord-Est*, E. S. A., IV, 1929.
- Zurowski J., *Neue Ergebnisse der neolithischen Forschung im süd-  
westpolnischen Loessgebiet*, *Prähist. Zeitschr.*, 21, 1930.



## INDICE

PREFAZIONE . . . . .	Pag.	5
Cap. I. — IL NORD DELL'EUROPA DURANTE LA FASE EPI- GLACIALE . . . . .	»	7
a) <i>L'ambiente</i> . . . . .	»	7
b) <i>Le culture</i> . . . . .	»	20
c) <i>I residui antropologici</i> . . . . .	»	64
Cap. II. — IL NEOLITICO . . . . .	»	69
a) <i>La fase dolmenica e delle tombe a corridoio</i> . . . . .	»	73
b) <i>La cultura artico-baltica e il ciclo della ce-     ramica a pettine</i> . . . . .	»	118
c) <i>La cultura dell'ascia a battello o delle tombe     isolate</i> . . . . .	»	158
Cap. III. — CONCLUSIONI. IL PROBLEMA DEGLI INDOEU- ROPEI E DEGLI UGRO-FINNI . . . . .	»	228